IL MIGLIOR GIUDICE È IL RE

LOPE DE VEGA ❧ ❧

IL MIGLIOR GIUDICE È IL RE

TRADOTTO E ILLUSTRATO COL TESTO A FRONTE, A CURA DI ANGELO MONTEVERDI ❧ ❧



G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE



22-922. - Firenze, Tipografia " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi

INTRODUZIONE

Lope de Vega (1): settantadue anni di vita, più di sessant'anni di attività poetica, dalla fanciullezza alla morte: centinaia e centinaia d'opere drammatiche, decine di poemi e di poemetti storici, allegorici, religiosi, mitologici, cavallereschi, eroici ed eroicomici; poi egloghe ed epistole, rime infinite d'ogni tono e d'ogni forma, sacre e profane, serie e giocose; e novelle e romanzi, romanzi d'avventura e romanzi pastorali; senza contare i saggi storici e i saggi letterari: un'abbondante, inesauribile vena che s'effonde in mille rivoli, e nessuno che non mostri, pur sotto l'intrico dell'erbe, o tra l'impaccio dei ciottoli, la schiettezza della fonte, e taluno che corre limpido e fresco, su facile letto, tra margini fioriti, a perenne invito del più straniero viatore.

Perchè questo è meraviglioso di questo poeta: non ch'egli abbia scritto tanto, quanto nessun

poeta prima o dopo ha mai scritto, ma che, fra tanto scrivere, egli non abbia mai logorato la sua forza poetica, e abbia saputo non di rado dare alla sua mobile ispirazione espressione piena e sicura. E questo è meraviglioso: che questo fanciullo-portento che a cinque anni sapeva già dettar versi e legger di latino, che a dieci anni traduceva Claudiano e a dodici componeva commedie e le faceva rappresentare, non abbia esaurito, come solitamente avviene, nella sua precoce fioritura, la sua prepotente vitalità, ma sia stato anzi destinato a superare il portento della sua fanciullezza col portento della sua vecchiaia, feconda delle sue più belle creazioni. E questo è anche meraviglioso: che la sua prodigiosa attività poetica non sia stata che una parte della sua molteplice attività, e che le mille avventure, liete e tristi, lodevoli e biasimevoli, non l'abbiano mai affievolita: studi, amori, viaggi, errori, battaglie, processi, rapimenti, fughe, nobili azioni e colpevoli trascorsi, la milizia e il sacerdozio, due mogli e cento amanti (dall'attrice che procura alla sua scapestrata giovinezza un lungo bando da Madrid, alla dama che divide con la sua spregiudicata vecchiezza l'adulterio e il sacrilegio), tutti i torti del marito infedele e del prete dissoluto, tutti i pregi dell'amante appassionato e del padre affettuoso, tutto l'ardore delle passioni terrestri

tra perenni, se pur vaghe, aspirazioni celesti, e accanto al gioioso peccato la devota penitenza; e in tutto una così spontanea facilità, una sincerità così franca che sforza il più severo giudizio alla indulgente simpatia.

Dal 1562 al 1635, la vita di Lope de Vega compì il suo corso nell'età più splendida della pur declinante potenza spagnuola. Era, nel campo letterario, l'età stessa di Miguel de Çervantes. Ma fu Lope de Vega, non Miguel de Cervantes, il dominatore indiscusso di quell'età. E lo stesso Cervantes suo malgrado doveva inchinarsi alla potenza del rivale, di colui ch'egli chiamò non immeritamente « il prodigio di natura », di colui a cui il pubblico favore diede l'omaggio spontaneo dei proverbi popolari; e tanta ne fu l'adorazione che si potè imaginar la parodia: « Credo in Lope de Vega onnipotente, poeta del cielo e della terra.... ».

La grandezza di Lope non è tutta nella poesia drammatica (anche la poesia lirica gli deve accenti inobliabili), ma è nella poesia drammatica la ragione del suo successo e della sua gloria. « A me si debbono gl'inizi dell'arte! » esclamerà un giorno il vecchio Lope, quando altri poeti saran sorti a contendergli il dominio della scena (2). In realtà egli non fu il fondatore del teatro nazionale. Dalla fine del secolo XV in poi si andarono succedendo sempre più frequenti

i tentativi di trarre dalla tradizione paesana e dalla imitazione forestiera, pur fra tentennamenti e contraddizioni, il nuovo dramma spagnuolo; finchè dopo la metà del secolo XVI Juan de la Cueva si spinse risolutamente per la via che piacque indi al genio di Lope de Vega, e che dal genio di Lope de Vega ebbe la consacrazione definitiva. Nei drammi di Juan de la Cueva e di qualche altro immediato antecessore di Lope ci son già tutti gli elementi, anche se in germe, tutte le forme, anche se in abbozzo, e quasi gli stessi presupposti, e quasi le stesse tendenze, e quasi lo stesso carattere che ci mostra la « commedia » di Lope. Ma, quando Lope s'avviò alla conquista della scena spagnuola, le innovazioni di Juan de la Cueva erano ben lungi dell'avervi trionfato: altri metodi, altre tendenze persistevano, tradizionaliste, classiciste, italianeggianti. Fu Lope a debellarle, fu Lope a far trionfare il dramma nuovo. E fu ancor Lope a perfezionarne la forma, a fissarne le norme (3). In questo senso egli è veramente il padre del vero teatro spagnuolo. E d'anno in anno, mentre la sua fama cresce, crescono intorno a lui i seguaci. Nessuno abbandona più la via tracciata così sicuramente da lui, neanche, a suo tempo, il Calderón: inventore non già di nuove forme, ma piuttosto di una sua speciale « maniera ». Epperò, alla fine

della sua vita, Lope può a buon diritto asseverare, parlando del teatro spagnuolo,

> que en esta parte
> es hoy imitación lo que hizo el arte (4).

Eppure Lope non scrisse mai così abbondantemente, e così velocemente, e così spensieratamente come per il teatro. Quand' era giovane soleva dire che componeva commedie per far denari; e le disperdeva allegramente per il mondo con foga infaticabile. Vecchio, ha coscienza della grandezza dell' opera sua, ma si compiace anche di calcolare il numero inverosimile delle sue produzioni; e a settant'anni ne conta millecinquecento. Poi, alla sua morte, il suo fedele Montalbán somma le « commedie » a milleottocento, e a più di quattrocento gli « atti sacramentali ». E mettiam pure che il poeta e il suo discepolo esagerino. Ma più di quattrocento « commedie », e più di quaranta « atti sacramentali » si conservano, che la critica più severa concordemente riconosce a Lope. E di qualche altro centinaio di « commedie » si conserva almeno memoria, e se ne conoscono i titoli. È già una fecondità stupefacente! E d'altro si vanta anche il poeta: d'aver composto spesso una « commedia » in un sol giorno:

> pues más de ciento en horas veinticuatro
> pasaron de las musas al teatro (5).

Singolare « unità di tempo »! Veramente il Montalbán si limita ad assicurare che Lope giunse a scrivere commedie in due giorni, e che una volta, a Toledo, in quindici giorni di seguito scrisse quindici atti, cioè cinque commedie, e che un'altra volta, collaborando insieme a una commedia, Lope fornì tranquillamente in cinque ore quella stessa quantità di lavoro (un mezzo atto) ch'egli si era affannato a compiere in nove (6).

Ci sarà dell'esagerazione in questi aneddoti, ma essi pur valgono ad attestarci l'incredibile disinvoltura con cui Lope componeva i suoi drammi. E tuttavia è proprio nei suoi drammi, in questi suoi drammi scritti con tanta fretta spensierata, che più risplende il genio di Lope. E tanto più, quanto più cresce l'età, quanto maggiore diventa il pericolo che l'abilità dell'improvvisatore s'irrigidisca in sazievoli formule. Invece i drammi della vecchiaia di Lope (se non nascondono neppur essi talora i segni immancabili dell'improvvisazione) sembrano sempre meglio attenuare i difetti dei suoi drammi giovanili, acquistando in sobrietà, in armonia, in semplicità, in verità. Ma in tutti, nei più antichi come nei più recenti, e anche nei men buoni, Lope si rivela sempre lo stesso mirabile creatore di caratteri e di motivi drammatici.



Alla vecchiaia del poeta, all'ultimo e più felice periodo della sua attività teatrale appartiene l'opera che qui ora si pubblica per i volonterosi lettori italiani, e si offre loro come un esempio della migliore poesia di Lope. Vero è che non si conosce l'anno preciso in cui fu composto e rappresentato *El mejor alcalde el Rey*, affidato alla stampa dal poeta negli ultimi mesi della sua vita, e pubblicato poco tempo dopo la sua morte. Ma che la sua composizione non debba risalire molto negli anni, persuade il chiaro e sicuro disegno dell'opera, la schietta e pur conscia arte che la governa.

Semplice è la favola del dramma. Lontani i tempi: verso la metà del secolo XII, quando regnava nel regno di Castiglia Alfonso VII. Romito il luogo: un villaggio sperso nei monti della Galizia, tra boschi e pascoli, in riva a un bel fiume. Dieci povere case intorno a una chiesetta, e un po' più lungi il castello d'un signore. Ma se l'amore nasca in due giovani cuori, nessun paese più propizio alla fresca dolcezza dell'idillio! Sancio ed Elvira, contadini, si amano. E se lo dicono. E Nuño, il padre di Elvira, consente alle nozze. E don Tello, il signore del castello, accorda il suo favore. Tutto procede bellamente e facilmente, tra ingenue scene cam-

pestri. Ecco la sera delle nozze. Tutto è pronto. Nella casa di Nuño, coi due giovani felici, coi contadini accorsi alla festa, anche gli ospiti illustri del castello attendono (e s'apprestano intanto, fra la gioia comune, le danze) l'arrivo del curato che dovrà benedire le nozze. E il curato arriva. Ecco, e d'un tratto l'idillio si muta in dramma, all'inaspettato comando di don Tello: « Dite che non entri, il curato! ». Inaspettato, e tuttavia facilmente spiegabile in uomo conscio del suo potere, superbo della sua nascita, persuaso che tutto gli sia lecito ciò che gli piace; e troppo gli piace ora, inclinato com'è agli amori, la bellezza d'Elvira. E l'avrà. Si sospendano intanto le nozze; e basti, a ingannare gli stupiti villani, un qualunque pretesto menzognero. Ma l'iniquo impedimento esaspera la passione dei due giovani amanti. A dispetto d'ogni sopruso, e s'anche manchi la consacrazione ufficiale, essi sono oramai dinanzi alla loro coscienza, e alla coscienza di tutti, due sposi. Quella notte sia dunque la loro notte nuziale! E per ciò il loro amore avrebbe, nonostante tutto, la vittoria, se il potente nemico non li prevenisse col brutale rapimento di Elvira.

A questo punto si chiude, tra il divampar delle passioni, senza che s'intravveda una possibile soluzione, il primo atto del dramma. Nel

secondo atto contendono l'una contro l'altra l'incomposta libidine di don Tello e l'amorosa fermezza di Elvira; si misurano l'uno contro l'altro, dissimulatamente dapprima, apertamente poi (quando nessuna prova più manca a far chiara la colpa e noto il colpevole) il criminoso arbitrio di don Tello e l'impotente diritto di Sancio. La resistenza d'Elvira ha ragione d'ogni insidia; ma l'ardimento di Sancio fallisce sotto l'oltraggio del più forte. Che resta allora a un povero contadino? Soffrire, e appellarsi alla giustizia di Dio? Ma c'è pure, suggerisce il vecchio Nuño, la giustizia del Re! — Oh, il Re è lontano; e il saio plebeo non ha ingresso alla corte!... Ma, se null'altro può giovare, si faccia anche quest'ultimo, disperato tentativo: si vada dal Re! Ed ecco che, nella reggia di Leon, Re Alfonso non ricusa di ascoltare le querele di Sancio. S'impietosisce e s'indigna. Invia a don Tello l'ordine scritto di restituire la donna. E la questione, a Sancio come al Re, appare oramai felicemente risolta. Non c'è che da consegnare quell'ordine a don Tello.... Ma, ancora una volta, accade l'imprevisto: accade che il signorotto si rifiuti di obbedire al cenno del Re, di piegare il suo potere, praticamente assoluto e immediato, a un potere che non è se non un potere teorico. « Qui regno io, come il Re nella sua lontana Castiglia ».

Così il dramma, che sembrava prossimo a chiudersi, rimette alla fine del second'atto, ogni cosa in sospeso. Ma ora anche il prestigio del Re, non il solo diritto di Sancio, è preso nell'intrico del dramma. E quando Sancio, dopo altri vani tentativi, ritorna alla corte e narra l'insuccesso dell'ordine reale, il Re sente che oramai la questione lo tocca davvicino. Andrà dunque egli stesso in Galizia. E poichè Elvira ha resistito sino allora strenuamente alle lusinghe e alle minacce dell' imbestiato signore, giunto il Re, avverati rapidamente i fatti, non sembra che altro rimanga se non imporre con la presenza regia, e con la mistica forza che ne promana, all'intimidito vassallo la restituzione della donna. Ristabilita la giustizia, dimenticati i dolori e le ansie passate, il dramma si potrà chiudere felicemente: e potrà rifiorire tra i campi l'idillio amoroso di Sancio e d'Elvira. Ma no: proprio all'ultimo momento s'è compiuto l'irreparabile. La libidine di don Tello, esasperata dal puntiglio, ha domato con la violenza la castità d' Elvira. La fanciulla oltraggiata eleva ella stessa dinanzi al Re la terribile accusa. E sarà dunque necessariamente tragica la soluzione del dramma: don Tello condannato dal Re alla morte, dopo ch'egli abbia riparato col matrimonio l'oltraggio recato ad Elvira, la quale, vedova ed erede dell'offensore, potrà poi legittimamente sposarsi con Sancio.



Tale è, riassunto ed inteso nei suoi tratti essenziali, *El mejor alcalde el Rey*. Dramma storico: affermano, classificando, i critici. E lo stesso poeta lo dà come una storia vera, tratta dalla Cronaca di Spagna (7). Che, se l'appellativo di « historia verdadera », sfruttato per il contrabbando di tante fantasie dai poeti drammatici spagnuoli, non ha virtù di scuotere la nostra scettica indifferenza, qui nondimeno ci sforza ad un esame più attento la precisa citazione che il poeta fa della sua fonte. Si tratta della « Cronaca di Spagna », cioè della *Crónica general*, anzi con maggiore esattezza della « quarta parte » di essa. Ora si sono scoperte modernamente diverse redazioni della *Crónica general*; ma la sola redazione conosciuta ai tempi di Lope è quella pubblicata nel 1541 da Florián de Ocampo. Apriamola dunque alla Parte IV, e, a suo luogo, leggiamo. Traduco:

« Questo Imperatore delle Spagne era rigido « osservatore della giustizia; e come egli vietasse « i mali e i torti nella sua terra, si può intendere « in questa narrazione che faremo. Un Signorotto « che abitava in Galizia e aveva nome don Fer- « nando, tolse per forza a un contadino la sua « eredità, e il contadino si recò dall'Imperatore, « ch'era a Toledo, a querelarsi della violenza « che gli aveva fatto quel Signorotto. E l'Im-

« peratore inviò subito una sua lettera per mezzo « di quel contadino al Signorotto, che, appena « vista la lettera, gli dovesse dar soddisfazione « del torto subíto. E inviò anche una sua let- « tera al podestà di quel paese, nella quale co- « mandava ch'egli andasse con quel querelante « dal Signorotto, e vedesse quale soddisfazione « gli fosse per dare, e glielo mandasse a dire per « lettera. E il Signorotto, poi ch'era potente, « quando vide la lettera dell'Imperatore, fu molto « furioso, e cominciò a minacciare il contadino, « e gli disse che l'avrebbe ucciso, e non gli volle « dare soddisfazione veruna. E quando il conta- « dino vide che non poteva avere dal Signorotto « soddisfazione veruna, ritornò dall'Imperatore « a Toledo, portando scritti dei buoni uomini « del paese in testimonianza di come egli non « poteva avere da quel Signorotto soddisfa- « zione veruna del torto subíto. E quando « l'Imperatore udì questo, chiamò i suoi intimi « della sua camera, e ordinò loro che dicessero « a quanti fossero per venire a domandare di « lui ch'egli era ammalato, e che non lascias- « sero entrare nessuno nella sua camera, e or- « dinò a due cavalieri molto segretamente che « preparassero subito i loro cavalli per andare « con lui. E si recò subito di nascosto con loro « in Galizia, senza cessar di camminare nè di « giorno nè di notte; e poi che l'Imperatore

« giunse al luogo dove stava il Signorotto, fece « chiamare il podestà, e gli chiese che gli dicesse « la verità come era avvenuto quel fatto. E il « podestà glielo disse tutto. E l'Imperatore, « dopo che seppe tutto il fatto, stabilì la sua sen- « tenza sopra di esso, e chiamò uomini del luogo « e se ne andò con loro, e si fermò con loro alla « porta del Signorotto, e lo fece chiamare, che « uscisse dall'Imperatore che lo chiamava. E « quando il Signorotto udì questo, ebbe gran « timore di morte, e si mise a fuggire, ma fu « tosto preso, e lo accompagnarono davanti al- « l'Imperatore; e l'Imperatore espose tutta la « lite davanti ai buoni uomini, e come egli « aveva disprezzato la sua lettera, e non aveva « fatto veruna cosa per essa, e il Signorotto non « contraddisse, nè rispose a ciò veruna cosa. E « l'Imperatore lo fece immantinente impiccare « davanti alla sua porta, e comandò che fosse re- « stituita al contadino tutta la sua eredità cogli « interessi. Allora l'Imperatore andò palese- « mente per tutta Galizia, e pacificò tutto il « paese, e così grave fu il timore che tutti quelli « del paese ebbero per quel fatto, che nessuno « fu ardito in tutto il suo paese di far violenza « l'uno all'altro. E questa giustizia, e molte « altre tali come questa, fece l'Imperatore; per « che egli era molto temuto da tutte le genti, e « ciascuno viveva sul suo in pace » (8).

Quale sia l'attendibilità di questa narrazione, che dalla *Crónica general*, dove primamente era apparsa, passò poi a tante storie spagnuole antiche e moderne, non giova qui esaminare. Gioverà solo constatare con quanta libertà Lope fondi, sui dati attinti, com'egli dichiara, alla storia, la creazione del suo dramma. Che v'è, sostanzialmente, del suo dramma nel racconto della *Crónica general*? Tempo e luogo; un signore che commette una soperchieria contro un contadino, e trasgredisce un ordine scritto del Re, e sconta le due colpe con la morte; un contadino che, per ottenere giustizia contro un signore, ricorre ripetutamente al Re; il Re che dà ascolto all'appello d'un umile contro un potente, e per reintegrare il diritto del contadino e insieme per castigare il delitto del signore si reca personalmente sul luogo. Non altro. E l'oggetto della lite è una misera eredità contesa fra un povero bisognoso e un ricco avaro e rapace. Non è ciò che conviene a Lope: gli occorre un mobile giuoco di fervide passioni contrastanti, non una lotta uniforme di due interessi contraddittori. Perciò alla morta eredità egli sostituisce una creatura viva: una donna amata ed amante, oggetto insieme e soggetto del dramma. E l'amore, uguale e diverso, unico e molteplice, dà un profondo interesse umano a tutti i personaggi, all'innocente come al reo. E agita pos-

sentemente sensi ed affetti, e muove inesauribilmente le ragioni dell'odio, della gelosia, dell'orgoglio, della vanità, del pudore, dell'onore.... E il contrasto dell'umile e del potente, del povero e del ricco, del contadino e del feudatario s'avviva così, per virtù di Lope, sotto la fiamma e la luce d'una passione umana che li eguaglia, che li spoglia d'ogni differenza accidentale, che pone il giudizio e la condanna, prima che nelle mani di un re, nel cuore di una donna. Insomma tutto ciò che v' è di vivo e di vero nel dramma, tutto ciò che costrinse all'applauso gli spettatori spagnuoli secenteschi, tutto ciò che trae ancora al consenso i tardi e stranieri lettori, tutto è di Lope.

Dalla *Crónica general,* e dalle storie e dalle tradizioni del medio-evo spagnuolo, egli trasse invece linee e colori a tratteggiare i rapporti delle diverse classi sociali, i caratteri della plebe montanara, le consuetudini dei feudatari, la lotta tra il potere monarchico ed il potere feudale. E dalla storia trasse il personaggio del re: Alfonso VII di Castiglia (1122-1157): il principe che fu allevato tra i monti della Galizia, mentre la madre donna Urraca e il padrigno Alfonso I d'Aragona ferocemente contendevano; il sovrano che dalla Galizia, assunta la corona, mosse a conquistare, contro ogni usurpazione, il suo regno, e lo mantenne, e ne ampliò i confini

a danno dei Mori; il re che, se si compiacque del vano titolo d'imperatore, e d'una fittizia sovranità sulle altre parti della Spagna, s'adoperò tuttavia nei suoi dominî a ristabilire l'indebolita autorità regia e seppe creare intorno alla sua corona una leggendaria aureola di giustizia. E nel dramma di Lope v'è non solo il fedele riferimento alle varie vicende di Alfonso VII, ma, creato con felice intuizione poetica di sugli elementi forniti dalla storia, il carattere stesso del Re. Che v'è di più, che si possa considerare come storico? Il nome male appropriato o inesatto di due personaggi (i due consiglieri del Re), e la figura approssimativa dell'uno di essi (il Conte don Pedro) (9). Ed è tutto.



Ma c'è una novella di Masuccio Salernitano che fu ravvicinata a questo dramma di Lope (10). E in verità Lope fu gran lettore di novellieri italiani, ai quali attinse spesso e volentieri l'argomento dei suoi drammi. Narra dunque la novella XLVII di Masuccio come Ferdinando il Cattolico, trovandosi a passare per « Vagliadolì », fosse ospitato da un patrizio di quella città che aveva due figliuole; e come due cavalieri del seguito del Re se ne innamorassero follemente, e s'introducessero di notte con l'aiuto di una fante nelle loro camere, e le sorprendes-

sero nel sonno, e le forzassero; e come infine il Re, raccolta la denunzia dell'ospite e la testimonianza delle fanciulle, costringesse i due cavalieri immediatamente a sposarle, provvedendo così a restaurare il loro onore, e provvedesse subito dopo a restaurare la giustizia, condannando a morte i due violatori, dopo il supplizio dei quali le loro vedove ed eredi furono per opera del Re nuovamente e più onorevolmente maritate.

Non si può escludere che Lope abbia conosciuto questa novella e se ne sia ricordato mentre creava, sui modesti dati della *Crónica general,* il nuovo suo dramma. Certo la somiglianza dello scioglimento è notevole: benchè il forzato matrimonio, seguito dal supplizio di uomini che s' erano resi colpevoli di stupro, possa trovarsi narrato non di rado anche altrove e possa essere avvenuto effettivamente anche nella realtà. Ma, poichè siamo a parlare di novelle italiane, perchè non rammentare anche una novella del Bandello, autore notissimo e carissimo a Lope? (11) Intendo dire della novella del Conte di Prata, che s'innamorò della figlia dell'ammirante di Castiglia, e col favore del re Giovanni d'Aragona riuscì ad ottenerla in isposa. Ma quando il Re, alle feste nuziali, ove interviene quale padrino, vede la bella castigliana, a tal punto se ne invaghisce, che si determina

a turbare le nozze, a impedire che la donna entri nella casa del Conte, e a portarsela nella reggia, ove poi la sposa egli stesso. E non manca qualche somiglianza con le vicende iniziali del *Mejor alcalde* di Lope. Ma in questo, come nell'altro caso, non è lecito parlare se non di reminiscenze, e di reminiscenze più o meno lievi, più o meno vaghe, più o meno immediate.

Tratti simili a questi che ravvicinano *El mejor alcalde* in diverso modo alle due novelle italiane si trovano con maggior frequenza e abbondanza in altri drammi di Lope. E si trova in quei drammi qualcosa di più importante e di più essenziale: lo stesso tragico giuoco dell'amore attraverso le disparità sociali, e la ribellione, e la vittoria, o talor la vendetta, del diritto oppresso contro la forza sopraffattrice. Ecco altri potenti signorotti persecutori di giovani contadine n'*El rey don Pedro en Madrid y el infanzón de Illescas*, ne *Los novios de Hornachuelos*, in *Peribáñez y el comendador de Ocaña*, in *Fuente Ovejuna*: quattro drammi dei più forti e dei più belli che Lope abbia scritto (12). I signori di Illescas e di Hornachuelos, sprezzatori del potere reale come d'ogni diritto popolano, sono puniti dal Re (benchè non sino alla morte), e il primo è costretto alle nozze con la sua vittima. Ma i « commendatori » di Ocaña e di Fuente Ovejuna, turbatori di pacifiche

nozze contadine, rapitori o insidiatori di spose, provocano l'uno l'ira d'un fiero marito, l'altro la furia di tutto un popolo, e scontano il delitto con la morte, alla quale conferisce poi il carattere d'un castigo legittimo l'approvazione del Re. E *El alcalde de Zalamea*, l'ineguale e pur brillante dramma di Lope che diede materia all'omonimo capolavoro del Calderón, benchè non metta in questione la potenza e la prepotenza di nessun signorotto, non rappresenta anch'esso il conflitto fra seduttori, che traggono il loro orgoglio e la loro forza dalla nascita nobile e dalla professione dell'armi, e un onesto vendicatore contadino? Certo non bisogna esagerare le somiglianze tra *El mejor alcalde el Rey* e *El alcalde de Zalamea*, e bisogna rammentare, come ammonisce un illustre critico spagnuolo, che le due opere si fondano su casi storici diversi e che, se il secondo, specie nel rifacimento calderoniano, « è l'apoteosi della giustizia municipale eseguita da un magistrato democratico », il primo « è la glorificazione del potere monarchico, simbolo della giustizia contro le tirannie dei signorotti » (13). Ma se i concetti sono differenti, non però sono antitetici, e i rapporti ideali non mancano tra l'una e l'altra opera. Quanto ad incontri estrinseci, si noterà che anche *El alcalde de Zalamea* di Lope finisce col supplizio dei seduttori, e che il supplizio è preceduto

dal loro forzato matrimonio con le donne sedotte.

Poi v'è nell'*Alcalde de Zalamea* come in *Fuente Ovejuna*, come in *Peribáñez*, come in altri e altri drammi di Lope, quella stessa vivace e appassionata rappresentazione della sanità e probità campagnuola, quella stessa originale creazione del contadino-gentiluomo, che si trova nel *Mejor alcalde*.

Questo per dire che *El mejor alcalde* non è, nella molteplice produzione di Lope, un'opera singolare e solitaria, ma vi ha numerose analogie, ma vi trova facili rispondenze, ma s'ispira a idee e a sentimenti, ch'erano profondamente radicati nella mente e nel cuore del poeta.



Di tali idee e di tali sentimenti *El mejor alcalde* è forse l'espressione più felice. Vedasi la semplicità e la chiarezza del disegno, la giusta proporzione delle parti. Nella sua «arte poetica» Lope mantiene delle tre unità aristoteliche l'unità d'azione:

> Adviértase que sólo este sujeto
> tenga una acción, mirando que la fábula
> de ninguna manera sea episódica,
> quiero decir inserta de otras cosas
> que del primer intento se desvíen,
> ni que della se pueda quitar miembro
> que del contexto no derribe el todo (14).

Non certo a tutti i drammi di Lope, ma ciò conviene mirabilmente al *Mejor alcalde*, e contribuisce grandemente alla sua forza ed alla sua bellezza.

All'unità di luogo e all'unità di tempo Lope è solito rinunziare. E nessuno gli dà oramai torto. Tanto più che, nei suoi drammi migliori, e per esempio in questo, egli non abusa della sua libertà. E quanto al tempo, egli professa idee abbastanza moderate. Il dramma, egli dice, superi pure il termine di un giorno, ma

> pase en el menos tiempo que ser puede.

O, se si vuole una regola, il poeta

> .... en tres actos de tiempo le reparta
> procurando, si puede, en cada uno
> no interrumpir el término del día.

« Se può »; ma nel *Mejor alcalde*, con quei due viaggi di Sancio dalla Galizia a Leon, la cosa non era possibile. Così il secondo e il terzo atto richiedono l'impiego di più di ventiquattr'ore. Del resto l'azione di tutto il dramma si svolge, dal principio alla fine, entro lo spazio di pochi giorni.

Solamente, riguardo alla successione dei tempi nel dramma, è da notare la cattiva collocazione d'una breve scena del terz'atto (15): quella ove Elvira è inseguita da don Tello, deciso a farle

violenza; a che immediatamente e rapidamente succede la catastrofe, ed Elvira ricompare a narrare la violenza subíta: fatto che esigerebbe almeno una netta soluzione nella continuità temporale delle ultime scene dell'atto.

Ma lasciando da parte codesto particolare inconveniente, bisogna pur riconoscere che il dramma è assai abilmente costruito. Il poeta v'obbedisce ai suoi stessi precetti:

En el acto primero ponga el caso,
en el segundo enlace los sucesos,
de suerte que hasta el medio del tercero
apenas juzgue nadie en lo que pára.

Così è nel *Mejor alcalde;* e l'interesse non vi muore mai; se non che anche qui, come in troppi altri drammi di Lope, la preoccupazione di celare gelosamente sino all'ultima scena lo scioglimento, e di dargli ad ogni costo il carattere dell' imprevisto, rende alquanto precipitosa e men chiaramente logica la chiusa del dramma.

La mescolanza dell'idillico e del tragico, del tragico e del comico (varietà che Lope osserva ed addita nella stessa natura) è generalmente assai ben contemperata nel dramma. È da dir tuttavia che in alcuni punti la voglia di far ridere il suo pubblico trascina Lope a offender la misura. La parte comica nei drammi di Lope, e in genere nei drammi spagnuoli, è affidata,

come ognun sa, ad un apposito personaggio, al « gracioso », al buffo, e Lope si vanta appunto d'aver creato tal personaggio. In realtà non c'era da vantarsene: era questo un pericoloso avviamento a trasformare il carattere nel tipo. Tuttavia i buffi di Lope non si sono ancora scoloriti e irrigiditi nel tipo, come avvien tosto negli altri poeti drammatici spagnuoli: essi sono ancora relativamente dei caratteri, e tale è anche sino a un certo punto, nel *Mejor alcalde*, Pelayo, lo sciocco e malizioso porcaro che accompagna Sancio dappertutto. Lo accompagna anzi una volta quando proprio non dovrebbe, e la sua presenza diventa, più che superflua, inopportuna (16). E qualche altra volta parla troppo, o lascia troppo poco parlar gli altri (17). Ma insomma gli si deve anche qualche uscita veramente felice, utile a illuminare certi aspetti, o certi particolari del dramma.

Ma Pelayo è un personaggio secondario. Nei tre personaggi principali, Lope ha saputo cogliere e rappresentare tre caratteri vivi. Elvira: la fresca e svelta contadina, innamorata sino a superare arditamente, quando iniqui impedimenti s'oppongono al compimento dei suoi voti, gli scrupoli vani delle convenzioni (18), sino a sfidare temerariamente, infrangendo ogni divieto e correndo verso il suo Sancio, l'ira e la gelosia di don Tello (19), casta sino ad esaurire le sue

forze nella resistenza contro l'inesorabile persecutore, sino ad imporre non la sola pietà ma il rispetto, quando narra la sua sciagura e domanda giustizia. Sancio: l'onesto e franco contadino, fiero della sua gentilezza nativa, conscio di tutti i doveri che la sua condizione gli impone verso il signore e verso il re, conscio insieme di tutti i diritti che la sua dignità d'uomo gli assicura contro i soprusi d'altro uomo, appassionato e riflessivo, aborrente dalla menzogna anche se è utile, non rifuggente dalla dissimulazione quando è degna, tenero e ardente nel suo fedele amore. Don Tello: il signore liberale e tirannico, amante d'ogni piacere e sprezzante d'ogni dovere, inerme contro la sua cieca passione, incurante d'ogni riguardo verso i deboli, ma pur d'ogni prudenza verso i forti: inumano, e tuttavia così umano!

Certo, nel disegno di questi tre caratteri, non tutto è perfetto; e troppo v'è del cortigianesco in certi discorsi di Sancio, e troppo dell'intellettualeggiante in certe mal sopportabili discussioni di Elvira e di don Tello. Tali erano i gusti dei tempi. E Lope, a dire il vero, seppe guardarsene più di tanti altri. Del resto, s'egli insegnava:

> No gaste pensamientos ni conceptos
> en las cosas domésticas, que sólo
> ha de imitar de dos o tres la plática;

aggiungeva anche:

> Mas cuando la persona que introduce
> persuade, aconseja o disuade,
> allí ha de haber sentencias y conceptos.

E ciò gli pareva rispondere alla verità. Comunque è appunto o soprattutto nelle parti dirò così suasorie che il carattere dei personaggi del *Mejor alcalde* si rivela con minor sincerità e minor forza.

Del personaggio del Re ho già discorso. Ma di due personaggi secondari mette conto di dire ora qualche parola. L'uno è Nuño, il padre di Elvira; e il suo carattere in complesso è tracciato con molta verità: scrupoli e consigli di antica prudenza campagnuola, tristezze e lamenti d'una povertà costretta alla rassegnazione, affetti casalinghi, qualche ostinazione d'idee e di parole. Ma c'è un punto in cui quest'uomo, che si è sempre mostrato orgoglioso della virtù di sua figlia e sicuro della sua condotta, quando finalmente la rivede e le parla attraverso l'inferriata d'una torre ove ella sta prigioniera, e ci si aspetterebbero da lui senz'altro effusioni d'amore e di dolore, esce anzitutto in una inattesa tirata retorica intorno all'onore, sull'indegno presupposto che Elvira sia venuta meno ai suoi doveri (20)

> Los casos de la honra son mejores,
> porque mueven con fuerza a toda gente.

E a giudicare da tanti drammi spagnuoli del tempo, e specialmente da quelli del Calderón, si direbbe che alla gente piacessero non i soli casi dell'onore, ma le complicate esercitazioni retoriche sul concetto dell'onore. A tale gusto sembra qui pur troppo indulgere anche Lope. E si dimentica per esso, facendo per un attimo incoerente il carattere di Nuño, di quel suo ovvio precetto:

> Y de ninguna suerte la figura
> se contradiga en lo que tiene dicho (21).

L'altro personaggio a cui giova accennare è Feliciana, la sorella di don Tello. Questo personaggio parve a molti odioso ed inutile. Dionisio Solís, che sul principio del secolo XIX volle adattare alle scene moderne *El mejor alcalde*, limitò le sue cure quasi solo alla soppressione di quel personaggio (22). Ed è innegabile che la nostra concezione dei rapporti morali riesce difficilmente a spiegarsi la presenza di Feliciana nelle scene ove più si manifestano le furie amorose del fratello. Tuttavia, se solo riusciamo a trasportarci in altra età e in altra società, il personaggio di Feliciana non ci parrà affatto assurdo. Feliciana e don Tello, nati dallo stesso sangue, allevati con una stessa educazione, appartenenti ad una stessa classe sociale, partecipano degli stessi pregiudizi. Che don Tello voglia

senza riguardo pigliarsi piacere di una contadina, ciò non stupisce nè offende Feliciana (è un fatto troppo solito e naturale): ciò che le spiace, a lei donna debole e delicata, è la violenza. E perciò s'intromette tra il fratello ed Elvira, perciò consiglia il fratello non a desistere ma ad attendere, perciò promette al fratello di persuadere Elvira a cedere. Ora questo può certo indignare i moralisti, ma non per questo il personaggio di Lope potrà apparire, a un libero giudizio, men vivo o men vero.



Lo stile è vario: quasi sempre semplice e piano, un po' troppo facile anche, talora; ma talora non immune di contaminazioni culterane. Del culteranismo, capeggiato dal Góngora, Lope fu costantemente nemico; e quale rappresentante dello « estilo llano » egli fu spesso preso di mira dai fanatici dello « estilo culto ». Tuttavia non v'è forse opera della sua vecchiezza in cui qua e là, in qualche passo particolare, egli non soggiaccia volontariamente o involontariamente all'influsso di quella imperversante moda letteraria.

I metri, secondo l'uso della poesia drammatica spagnuola, sono diversi. V'è il « romance »: serie indefinita di ottonari, dominata da una sola assonanza, ritornante a ogni secondo verso; v'è

la « redondilla »: quartina di ottonari a rima chiusa (*a b b a*); v' è la « quintilla »: strofe di cinque ottonari con due rime liberamente disposte (purchè l'una non cada mai su tre versi di seguito): v' è la « décima »: strofe di dieci ottonari con quattro rime (*a b b a a c c d d c*); v' è la « octava »: stanza di otto endecasillabi con tre rime (*A B A B A B C C*), copia perfetta dell' ottava italiana; v' è il « terceto »: serie indefinita di endecasillabi che si susseguono a tre a tre con rime alterne, copia perfetta della terzina italiana; vi sono endecasillabi e settenari raccolti in istrofe di tre rime (*a B a B c C*): vi sono endecasillabi liberamente e non sempre rimati; vi sono infine senari legati, come il « romance », da un' assonanza che ritorna ogni due versi.

> Las décimas son buenas para quejas....
> las relaciones piden los romances,
> aunque en octavas lucen por extremo.
> Son los tercetos para cosas graves,
> y para las de amor las redondillas.

Tale è la dottrina di Lope in fatto di metrica drammatica. Ma più che a rigide norme prestabilite, egli obbedisce nella pratica, con felice istinto, al ritmo che regge i moti e gli atteggiamenti delle sue creature poetiche. E bella è la proprietà metrica del *Mejor alcalde* (23).



Della fortuna del *Mejor alcalde*, per quanto riguarda i tempi più antichi, non molto si sa. Se ne trovano imitazioni o reminiscenze, più o meno particolari, ne *La niña de Gómez Arias* del Calderón (nei punti dove il Calderón si scosta dal dramma omonimo di Luís Vélez de Guevara), n'*El rey Don Enrique el tercero llamado el enfermo* del Cañizares, e in quel dramma di Antonio Martínez de Meneses che riprende il titolo stesso dal *Mejor alcalde* col sottotitolo *No hay cuentas con serranos.*

Ma, nell'ultimo secolo, *El mejor alcalde* fu tra i drammi di Lope più apprezzati ed amati. Molti, e quasi universalmente concordi nella lode, furono i giudizi dei critici nazionali e stranieri. In Ispagna, riadattato due volte alle esigenze sceniche moderne, fu rappresentato con successo. Fuor di Spagna ebbe tre traduzioni francesi, una tedesca, una polacca (24). Nessuna italiana. Ma in Italia nacque un'opera di cui una certa affinità col *Mejor alcalde* diede a un critico l'occasione di un curioso saggio comparativo. Si tratta de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. E la storia delle nozze di Renzo e di Lucia impedite da don Rodrigo, fa ripensare certo alla storia di Sancio, d'Elvira e di don Tello: nell'insieme e in molti particolari.

Ma che il Manzoni conoscesse il dramma di Lope, e ne traesse elementi per il suo romanzo (animato tuttavia da un ben diverso spirito poetico) nè il prudente critico afferma, nè sarebbe lecito affermare (25).



El mejor alcalde el Rey uscì primamente per le stampe nella *Veinte y una parte verdadera de las comedias del Fenix de España Frei Lope Felix de Vega Carpio*, pubblicata a Madrid, « por la viuda de Alonso Martin, a costa de Diego Logroño mercader de libros », nel 1635. Il volume era stato preparato da Lope stesso; e le « approvazioni » e il « privilegio » son dell'aprile e del maggio, quand'egli era ancor vivo. La stampa tuttavia non terminò se non nel settembre, morto già Lope; e la « dedica » del volume non è scritta da lui, bensì da sua figlia Feliciana. In quel volume, dal foglio 139*r* al foglio 157*v*, si legge il nostro dramma.

Su quella edizione si fonda l'edizione moderna curata dall'Hartzenbusch e pubblicata nel vol. XXIV della *Biblioteca de autores españoles* (1853). L'Hartzenbusch aggiunse la partizione degli atti in scene con le relative indicazioni locali; modificò ed accrebbe abbondantemente le didascalie; corresse e mutò liberamente il testo, là dove la lezione dell'edizione principe gli appariva

errata, o anche semplicemente oscura. Con l'edizione dell'Hartzenbusch concorda quasi totalmente l'edizione curata dal Menéndez y Pelayo, e pubblicata nel vol. VIII della grande collezione accademica delle *Obras de Lope de Vega* (1898).

L'edizione presente ritorna direttamente all'edizione principe e non se ne scosta se non per correggerne gli evidenti errori e per sostituire alla ortografia antica l'ortografia moderna. Per correggere gli errori ho tenuto naturalmente conto delle correzioni dell'Hartzenbusch, ma ho tenuto anche conto di due vecchie edizioni « sueltas », che mi fu possibile studiare (26). L'una è la seguente: « Num. 16 | COMEDIA FAMOSA. | « EL MEJOR ALCALDE | EL REY. | DE LOPE DE « VEGA CARPIO », di 14 fogli n. n., fin.: « Hallaràse « esta Comedia, y otras de diferentes Titulos en « Madrid en la | Imprenta de Antonio Sanz, en « la Plazuela de la calle de la | Paz. Año 1741 ». — L'altra è la seguente: « Comedia. | El mejor « alcalde | el Rey | de Lope de Vega Carpio », di 27 pagine, fin.: « *Barcelona*: En la Oficina de « JUAN FRANCISCO PIFERRER, | Impresor de « S. M.; véndese en su Librería administrada | « por Juan Sellent », s. a., ma della seconda metà del sec. XVIII.

Ometto l'elenco delle varianti, ma do ragione nelle note di tutte le correzioni apportate all'edizione principe. Insomma, se non è vana la mia

lusinga, la presente edizione può rappresentare un notevole progresso sopra tutte le edizioni precedenti.

La traduzione che si legge a fronte del testo non ha intenzioni superbe: vuole accompagnarlo con la maggiore fedeltà e con la maggiore umiltà possibile, vuol essere per il lettore una semplice guida alla comprensione del testo spagnuolo. Nella traduzione ho introdotto, con parsimonia, indicazioni sceniche di cui il testo manca, ma che possono essere utili al lettore moderno. Mi sono servito per ciò in molti luoghi dell'edizione dell'Hartzenbusch; ma ho rinunciato, anche nella traduzione, alla inutile partizione degli atti in scene.

Ho tenuto pure presenti (sin dove poteva permettere la loro concorde disinvoltura) le tre traduzioni francesi: del La Beaumelle, del Damas-Hinard e del Baret (27).

Nelle note ho raccolto quanto, sotto i più vari aspetti, mi parve utile alla retta ed esatta interpretazione di passi e di espressioni singole.

E sarò pago, infine, se avrò potuto con questa mia fatica contribuire a far meglio e più largamente conoscere, tra i lettori italiani, una delle opere migliori della « Fenice degli ingegni ».

IL MIGLIOR GIUDICE È IL RE

EL MEJOR ALCALDE EL REY

COMEDIA

PERSONAS QUE HABLAN EN ELLA:

Sancho.
Don Tello.
Celio.
Julio.
Nuño.
Elvira.
Feliciana.
Juana.
Leonor.
El Rey de León.
El conde don Pedro.
Don Enrique.
Brito.
Fileno.
Pelayo.

IL MIGLIOR GIUDICE È IL RE

DRAMMA

PERSONE CHE VI PARLANO:

SANCIO DE ROELAS.
NUÑO DE AIBAR.
ELVIRA, figlia di Nuño.
PELAYO, GIOVANNA, LEONORA, BRITO, FILENO — contadini.
DON TELLO DE NEIRA.
DONNA FELICIANA, sorella di don Tello.
CELIO, GIULIO — servi di don Tello.
DON ALFONSO VII, Re di Leon e di Castiglia.
IL CONTE DON PEDRO DE ANDRADA Y CASTRO.
DON ENRICO DE LARA.

ACTO PRIMERO.

Sale SANCHO.

SANCHO. Nobles campos de Galicia,
que a sombra destas montañas,
que el Sil entre verdes cañas
llevar la falda codicia,
dais sustento a la milicia
de flores de mil colores;
aves que cantáis amores
fieras que andáis sin gobierno,
¿habéis visto amor más tierno
en aves, fieras y flores?
Mas como no podéis ver
otra cosa, en cuanto mira
el sol, más bella que Elvira,
ni otra cosa puede haber;
así habiendo de nacer
de su hermosura, en rigor,
mi amor, que de su favor
tan alta gloria procura,
no habiendo más hermosura,
no puede haber más amor.
¡Ojalá, dulce señora,
que tu hermosura pudiera

ATTO PRIMO.

Campagna sulle rive del Sil, in Galizia.

Entra SANCIO.

SANCIO.

Nobili campi di Galizia, che (all'ombra di questi monti, di cui il Sil tra le verdi canne brama rapire il pendio) alimentate un esercito di fiori di mille colori; uccelli che cantate i vostri amori, fiere che errate senza legge, avete voi visto un più tenero amore tra uccelli, tra fiere e tra fiori?

Ma, come voi non potete vedere altra cosa, tra quante ne mira il sole, più bella d'Elvira, nè altra cosa più bella ci può essere, così, dovendo dalla sua bellezza nascere, per forza, l'amor mio (che così alta gloria s'attende da' suoi favori), non essendoci maggiore bellezza, non ci può essere amore maggiore.

Volesse Iddio, dolce signora, che la tua bellezza

crecer, porque en mí creciera
el amor que tengo agora!
Pero, hermosa labradora,
si en ti no puede crecer
la hermosura, ni el querer
en mí, cuanto eres hermosa
te quiero, porque no hay cosa
que más pueda encarecer.
  Ayer las blancas arenas
deste arroyuelo volviste
perlas, cuando en él pusiste
tus pies, tus dos azucenas;
y porque verlos apenas
pude, porque nunca pára,
le dije al sol de tu cara,
con que tanta luz le das,
que mirase el agua más,
porque se viese más clara.
  Lavaste, Elvira, unos paños,
que nunca blancos volvías;
que las manos que ponías
causaban estos engaños:
yo detrás destos castaños
te miraba con temor,
y vi que amor, por favor,
te daba a lavar su venda:
el cielo el mundo defienda
que anda sin venda el amor.
  ¡Ay, Dios! ¿Cuándo será el día
(que me tengo de morir)
que te pueda yo decir:
— Elvira, toda eres mía —?
¡Qué regalos te daría!
porque yo no soy tan necio
que no te tuviese en precio

potesse crescere, affinchè crescesse in me l'amore che ora provo! Ma, bella paesana, se non può crescere in te la bellezza, nè l'amore in me, tanto quanto tu sei bella io ti amo, perchè non c'è cosa che io possa adorare di più.

Ieri hai cambiato in perle le bianche arene di questo ruscello, ponendoci i tuoi piedi, i tuoi due gigli, e siccome potei appena vederli, perchè non si arresta mai, dissi al sole del tuo volto, con cui le dai tanta luce, che guardasse l'acqua più a lungo, affinchè divenisse più chiara.

Lavavi, Elvira, alcuni panni, che non riuscivi mai a render bianchi: le mani che tu ci mettevi cagionavano quest'inganno. Io, dietro questi castagni, ti guardavo con timore; e vidi che Amore, per favorirti, ti dava a lavare la sua benda. Protegga il cielo il mondo! che va senza benda l'amore.

Ah, Dio! quando sarà il giorno (ho da morirne!) che ti possa io dire: — Elvira, sei tutta mia — ? Che regali ti darei! Perchè non son così sciocco da non averti

siempre con más afición;
que en tan rica posesión
no puede caber desprecio.

Sale Elvira.

Elvira. Por aquí Sancho bajaba,
o me ha burlado el deseo.
A la fe que allí le veo,
que el alma me le mostraba.
El arroyuelo miraba
adonde ayer me miró:
¿si piensa que allí quedó
alguna sombra de mí?
que me enojé cuando vi
que entre las aguas me vió.
¿Qué buscas por los cristales
destos libres arroyuelos,
Sancho, que guarden los cielos,
cada vez que al campo sales?
¿Has hallado unos corales
que en esta margen perdí?

Sancho. Hallarme quisiera a mí,
que me perdí desde ayer;
pero ya me vengo a ver,
pues me vengo a hallar en ti.

Elvira. Pienso que a ayudarme vienes,
a ver si los puedo hallar.

Sancho. ¡Bueno es venir a buscar
lo que en las mejillas tienes!
¿Son achaques o desdenes?
¡Albricias, ya los hallé!

a tenere in pregio con affetto sempre più grande. Un così ricco possesso non può ammettere dispregio.

Entra Elvira.

Elvira (*a parte:*)

Per di qui scendeva Sancio, o m'ha ingannato il desiderio. In verità, eccolo lì: il cuore me lo mostrava. Egli guarda il ruscello dove ieri mi vide: pensa forse che vi restò una qualche ombra di me? Io mi sdegnai quando m'accorsi ch'egli m'aveva visto nell'acqua.

(*a Sancio:*)

Sancio, che il cielo ti guardi, che cerchi tra i cristalli di questi liberi ruscelli ogniqualvolta esci pei campi? Hai trovato certi coralli ch'io perdetti su questa riva?

Sancio.

Me stesso vorrei trovare, che da ieri mi perdetti. Ma ora, ecco, mi rivedo poi che mi ritrovo in te.

Elvira.

Tu vieni ad aiutarmi, suppongo, a vedere se li posso trovare.

Sancio.

Questa è bella, venire a cercare quel che hai tra le guance! Son pretesti, o son beffe? Buone nuove! li ho già trovati.

ELVIRA. ¿ Dónde ?

SANCHO. En tu boca, a la he,
y con extremos de plata.

ELVIRA. Desvíate.

SANCHO. ¡ Siempre ingrata
a la lealtad de mi fe!

ELVIRA. Sancho, estás muy atrevido.
Dime tú: ¿ qué más hicieras
si por ventura estuvieras
en vísperas de marido ?

SANCHO. Eso ¿ cuya culpa ha sido ?

ELVIRA. Tuya, a la fe.

SANCHO. ¿ Mía ? No.
Ya te lo dije, y te habló
el alma, y no respondiste.

ELVIRA. ¿ Qué más respuesta quisiste
que no responderte yo ?

SANCHO. Los dos culpados estamos.

ELVIRA. Sancho, pues tan cuerdo eres,
advierte que las mujeres
hablamos cuando callamos,
concedemos si negamos:
por esto y por lo que ves,
nunca crédito nos des,
ni crueles ni amorosas;
porque todas nuestras cosas
se han de entender al revés.

ELVIRA.

Dove?

SANCIO.

Sulla tua bocca, in verità, e con gli orli d'argento.

ELVIRA.

Allontánati.

SANCIO.

Sempre ingrata alla mia leale fedeltà!

ELVIRA.

Sancio, sei molto ardito. Dimmi: che faresti di più se tu fossi per avventura alla vigilia d'essere mio marito?

SANCIO.

E se ciò non è, di chi è stata la colpa?

ELVIRA.

Tua, in verità.

SANCIO.

Mia? No. Già te lo dissi, e il cuore ti parlò, e tu non rispondesti.

ELVIRA.

Che altra risposta cercasti, di quella che io non ti rispondessi?

SANCIO.

Tutti e due ne abbiamo la colpa.

ELVIRA.

Sancio, poichè sei così savio, tieni a mente che noi donne parliamo quando taciamo, e, se neghiamo, concediamo. Per questo, e per quel che tu vedi, non ci dare mai credito, tanto se siamo crudeli, quanto se siamo amorose, perchè tutte le nostre cose si debbono intendere alla rovescia.

SANCHO. Según eso, das licencia
que a Nuño te pida aquí.
¿Callas? Luego dices sí.
Basta; ya entiendo la ciencia.

ELVIRA. Sí; pero ten advertencia
que no digas que yo quiero.

SANCHO. Él viene.

ELVIRA. El suceso espero
detrás de aquel olmo.

SANCHO. ¡Ay, Dios,
si nos juntase a los dos,
porque, si no, yo me muero!

Escóndese ELVIRA, *y salen* NUÑO *y* PELAYO.

NUÑO. Tú sirves de tal manera,
que será mejor buscar,
Pelayo, quien sepa andar
más despierto en la ribera.
¿Tienes algún descontento
en mi casa?

PELAYO. Dios lo sabe.

NUÑO. Pues hoy tu servicio acabe,
que el servir no es casamiento.

PELAYO. Antes lo debe de ser.

NUÑO. Los puercos traes perdidos.

SANCIO.

Secondo ciò, tu mi dai licenza di chiederti qui a Nuño. Taci? Dunque dici di sì. Basta: ho imparato la scienza.

ELVIRA.

Sì; ma bada di non dire che io consento.

SANCIO.

Egli viene.

ELVIRA.

Aspetto l'esito dietro quell'olmo.

SANCIO.

Ah, Dio! bisogna che ci unisca, noi due; se no, io muoio!

ELVIRA *si nasconde.*

Entrano NUÑO *e* PELAYO, *parlando fra loro.*

NUÑO.

Tu servi in tal modo che sarà meglio cercare, Pelayo, qualcuno che sappia andare per la valle cogli occhi più aperti. Hai qualche disgusto in casa mia?

PELAYO.

Lo sa Iddio.

NUÑO.

Allora abbia oggi termine il tuo servizio. Servire non è sposare.

PELAYO.

Anzi, deve esserlo.

NUÑO.

Tu hai perduto i porci.

PELAYO. Donde lo están los sentidos
¿qué otra cosa puede haber?
Escúchame: yo quijera
emparentarme....

NUÑO. Prosigue
de suerte que no me obligue
tu ignorancia....

PELAYO. Un poco espera,
que no es fácil de decir.

NUÑO. De esa manera, de hacer
será difícil.

PELAYO. Ayer
me dijo Elvira al salir:
— A fe, Pelayo, que están
gordos los puercos. —

NUÑO. Pues bien;
¿qué la respondiste?

PELAYO. Amén,
como dice el sacristán.

NUÑO. Pues ¿qué se saca de ahí?

PELAYO. ¿No lo entiende?

NUÑO. ¿Cómo puedo?

PELAYO. Estó per perder el miedo.

SANCHO. ¡Oh, si se fuese de aquí!

PELAYO.

Dove sono perduti i sentimenti, che altro può capitare? Ascoltami: io mi vorrei imparentare....

NUÑO.

Prosegui in modo che la tua ignoranza non m'obblighi....

PELAYO.

Aspetta un po'. Non è facile a dire.

NUÑO.

In questo modo sarà difficile a fare.

PELAYO.

Ieri l'Elvira mi disse, quando uscivamo: — In verità, Pelayo, sono grassi i porci. —

NUÑO.

Va bene: e tu che le rispondesti?

PELAYO.

Amen, come dice il sagrestano.

NUÑO.

E che si ricava da questo?

PELAYO.

Non capisce?

NUÑO.

Come posso capire?

PELAYO.

Sto per perdere ogni timore.

SANCIO (*a parte*).

Oh, se se ne andasse via!

PELAYO. ¿No ve que es resquiebro, y muestra
querer casarse conmigo?

NUÑO. ¡Vive Dios!

PELAYO. No te lo digo,
ya que fué ventura nuestra,
para que tomes collera.

NUÑO. Sancho, ¿tú estabas aquí?

SANCHO. Y quisiera hablarte.

NUÑO. Di.
Pelayo, un instante espera.

SANCHO. Nuño, mis padres fueron como sabes,
y supuesto que pobres labradores,
de honrado estilo y de costumbres graves.

PELAYO. Sancho, vos que sabéis cosas de amores,
decir una mujer hermosa y rica
a un hombre que es galán como unas frores:
— Gordos están los puercos — ¿no inifica
que se quiere casar con aquel hombre?

SANCHO. ¡Bien el requiebro al casamiento aplica!

NUÑO. ¡Bestia, vete de aquí!

SANCHO. Pues ya su nombre
supiste y su nobleza, no presumo
que tan honesto amor la tuya asombre.
Por Elvira me abraso y me consumo.

PELAYO.

Non comprende che è un complimento, e che mostra di volersi sposare con me?

NUÑO.

Vivaddio!...

PELAYO.

Non te lo dico, giacchè fu nostra ventura, perchè tu vada in collera.

NUÑO (*vedendo* SANCIO).

Sancio, tu eri qui?

SANCIO.

E ti vorrei parlare.

NUÑO.

Di' pure. — Pelayo, aspetta un istante.

SANCIO.

Nuño, i miei padri furono quelli che tu sai: poveri contadini, è vero, ma di modi onorati e di costumi severi.

PELAYO.

Sancio, voi che v'intendete delle cose d'amore: quando una donna bella e ricca dice a un uomo leggiadro come un fiore: — Sono grassi i porci —, non significa che si vuole sposare con quell'uomo?

SANCIO.

È proprio il complimento da applicare al matrimonio!

NUÑO.

Vattene, bestia!

SANCIO.

Poichè dunque conosci il loro nome e la loro nobiltà, suppongo che un così onesto amore non offuschi la tua. Ardo e mi consumo per Elvira.

PELAYO. Hay hombre que el ganado trai tan fraco,
que parece tasajo puesto al humo:
yo, cuando al campo los cochinos saco....

NUÑO. ¿Aquí te estás, villano? ¡Vive el cielo!...

PELAYO. ¿Habro de Elvira yo, son del varraco?

SANCHO. Sabido, pues, señor, mi justo celo....

PELAYO. Sabido, pues, señor, que me resquiebra....

NUÑO. ¿Tiene mayor salvaje el indio suelo?

SANCHO. El matrimonio de los dos celebra.

PELAYO. Cochino traigo yo por esa orilla....

NUÑO. Ya la cabeza el bárbaro me quiebra.

PELAYO. Que puede ser maeso de capilla,
si bien tiene la voz desentonada,
y más cuando entra y sale de la villa.

NUÑO. ¿Quiérelo Elvira?

SANCHO. De mi amor pagada,
me dió licencia para hablarte ahora.

PELAYO.

Ci son uomini che tengono il bestiame così magro che pare carnesecca affumicata. Ma io, quando traggo i maiali al pascolo....

NUÑO.

Sei ancor qui, villano? Vivaddio!...

PELAYO.

Parlo forse di Elvira, io, e non dei verri?

SANCIO.

Conosciuto dunque, signore, il mio giusto desiderio....

PELAYO.

Conosciuto dunque, signore, ch'ella mi corteggia....

NUÑO.

C'è, nelle stesse Indie, un uomo più selvaggio?

SANCIO.

....celebra il nostro matrimonio.

PELAYO.

Un maiale traggo io per quelle rive....

NUÑO.

Questo barbaro mi sta rompendo la testa.

PELAYO.

....che potrebbe essere maestro di cappella: benchè abbia la voce stonata, specie quando entra ed esce dal villaggio.

NUÑO (*a Sancio*).

Ed Elvira è d'accordo?

SANCIO.

Contenta del mio amore, mi diede licenza, ora, di parlarti.

NUÑO. Ella será dichosamente honrada,
pues sabe las virtudes que atesora,
Sancho, tu gran valor, y que pudiera
llegar a merecer cualquier señora.

PELAYO. Con cuatro o seis cochinos que toviera,
que éstos parieran otros, en seis años
pudiera yo labrar una cochera.

NUÑO. Tú sirves a don Tello en sus rebaños.
Es señor desta tierra, y poderoso
en Galicia y en reinos más extraños.
Decirle tu intención será forzoso,
así porque eres, Sancho, su criado,
como por ser tan rico y dadivoso.
Daráte alguna parte del ganado,
porque es tan poco el dote de mi Elvira,
que has menester estar enamorado.
Esa casilla mal labrada mira
en medio de esos campos, cuyos techos
el humo tiñe porque no respira.
Están lejos de aquí cuatro barbechos
. . . .
. . . .
diez o doce castaños.... Todo es nada,
si el señor desta tierra no te ayuda
con un vestido o con alguna espada.

SANCHO. Pésame que mi amor pongas en duda.

PELAYO. ¡Voto al sol, que se casa con Elvira!
Aquí la dejo yo: mi amor se muda.

SANCHO. ¿Qué mayor interés que al que suspira
por su belleza, darle su belleza,
milagro celestial que al mundo admira?

NUÑO.

Ella sarà felicemente onorata, poichè conosce le virtù che il tuo grande valore custodisce, Sancio, e che potrebbe giungere a meritare qualunque maggiore signora.

PELAYO.

Con cinque o sei maiali che potrei avere, poichè questi ne genererebbero degli altri, in sei anni io potrei fabbricare una rimessa.

NUÑO (*a Sancio*).

Tu servi don Tello curando i suoi greggi. Egli è il signore di questo paese, ed è potente in Galizia, e in regni più lontani. Sarà necessario dirgli la tua intenzione, sia perchè tu sei, Sancio, suo servo, sia perchè egli è così ricco e liberale. Ti darà un po' di bestiame, giacchè è così piccola la dote della mia Elvira, che è d'uopo che tu sia innamorato. Guarda, in mezzo a quei campi, quella casupola mal costruita, coi tetti che il fumo tinge perchè non ha respiro. E ci sono, lungi di qui, quattro campi arati . . . .

. . . .

dieci o dodici castagni.... Tutto ciò è niente, se il signore di questo paese non t'aiuta dandoti un vestito o qualche spada.

SANCIO.

Mi spiace che tu ponga in dubbio il mio amore.

PELAYO (*a parte*).

Per Bacco! si sposa con Elvira! Allora, io la lascio: il mio amore si muta.

SANCIO.

Quale interesse più grande che a chi sospira per la sua bellezza, dargli la sua bellezza, miracolo celeste

No es tanta de mi ingenio la rudeza,
que más que la virtud me mueva el dote.

NUÑO. Hablar con tus señores no es bajeza,
ni el pedirles que te honren te alborote;
que él y su hermana pueden fácilmente,
sin que esto, Sancho, a más que amor se note.

SANCHO. Yo voy de mala gana: finalmente
iré, pues tú lo mandas.

NUÑO. Dios con esto,
Sancho, tu vida y sucesión aumente.
Ven, Pelayo, conmigo.

PELAYO. Pues ¿tan presto
le diste a Elvira, estando yo delante?

NUÑO. ¿No es Sancho mozo noble y bien dispuesto?

PELAYO. No le tiene el aldea semejante,
si va a decir verdad; pero, en efeto,
fuera en tu casa yo más importante,
porque te diera cada mes un nieto.

Vanse NUÑO *y* PELAYO.

SANCHO. Sal, hermosa prenda mía;
sal, Elvira de mis ojos.

Sale ELVIRA.

ELVIRA. ¡Ay, Dios! ¡con cuántos enojos
teme amor y desconfía!
que la esperanza prendada,
presa de un cabello está.

che meraviglia il mondo? Non è tanta la rozzezza del mio ingegno, che più della virtù mi muova la dote.

NUÑO.

Parlare coi tuoi signori non è bassezza. Nè ti turbi il chieder loro che ti onorino: egli e sua sorella lo possono fare facilmente, senza che ciò, Sancio, si debba ascrivere ad altro che ad amore.

SANCIO.

Ci vo di mala voglia; ma, infine, ci andrò, poichè tu lo comandi.

NUÑO.

E con ciò, Sancio, Iddio prolunghi la tua vita e la tua successione. — Pelayo, vieni con me.

PELAYO.

Dunque, così presto gli hai dato Elvira, e in mia presenza?

NUÑO.

Non è Sancio un giovine nobile e bravo?

PELAYO.

Non c'è il simile in tutto il villaggio, a dir la verità; ma, insomma, io sarei stato più importante in casa tua, perchè ti avrei dato ogni mese un nipote.

NUÑO *e* PELAYO *escono.*

SANCIO.

Esci, tesoro mio bello, esci, Elvira dell'anima mia.

ELVIRA.

Ah, Dio! fra quante ansie teme e diffida amore! La speranza prigioniera sta attaccata per un capello.

SANCHO. Tu padre dice que ya
tiene la palabra dada
a un criado de don Tello:
¡mira qué extrañas mudanzas!

ELVIRA. No en balde mis esperanzas
colgaba amor de un cabello.
¿Que mi padre me ha casado,
Sancho, con hombre escudero?
Hoy pierdo la vida, hoy muero.
Vivid, mi dulce cuidado;
que yo me daré la muerte.

SANCHO. Paso, que me burlo, Elvira.
El alma en los ojos mira:
dellos la verdad advierte;
que, sin admitir espacio,
dijo mil veces que sí.

ELVIRA. Sancho, no lloro por ti,
sino por ir a palacio;
que el criarme en la llaneza
desta humilde casería
era cosa que podía
causarme mayor tristeza.
Y que es causa justa advierte.

SANCHO. ¡Qué necio amor me ha engañado!
Vivid, mi necio cuidado;
que yo me daré la muerte.
Engaños fueron de Elvira,
en cuya nieve me abraso.

ELVIRA. Sancho, que me burlo, paso.
El alma en los ojos mira;
que amor y sus esperanzas
me han dado aquesta lición:

SANCIO.

Tuo padre dice che ha già dato la sua parola a un servo di don Tello. Pensa che strano mutamento!

ELVIRA.

Non invano per un capello teneva amore sospese le mie speranze. Ma mio padre mi ha dato in isposa, Sancio, ad uno scudiero? La mia vita è perduta, oggi: oggi muoio. Vivete, dolce amor mio: quanto a me, io mi darò la morte.

SANCIO.

Piano! io scherzo, Elvira. Guardami l'anima negli occhi; leggi in loro la verità. Egli, senza ammettere indugio, disse mille volte di sì.

ELVIRA.

Sancio, io non piangevo per te, ma solo per dover andare in un palazzo; che l'essere cresciuta nella semplicità di quest'umile casolare era cosa che poteva cagionarmi maggiore disagio. Ed è giusta cagione, bada.

SANCIO.

Che stolto affetto m'ha ingannato! Vivete, stolto amor mio: quanto a me, io mi darò la morte. Furono inganni di Elvira, nella cui neve io ardo.

ELVIRA.

Sancio, piano! io scherzo. Guardami l'anima negli occhi. Amore e le sue speranze mi hanno insegnato

su propia difinición
es que amor todo es venganzas.

SANCHO. Luego ¿ya soy tu marido?

ELVIRA. ¿No dices que está tratado?

SANCHO. Tu padre, Elvira, me ha dado
consejo (aunque no le pido)
que a don Tello, mi señor,
y señor de aquesta tierra,
poderoso en paz y en guerra,
quiere que pida favor.
Y aunque yo contigo, Elvira,
tengo toda la riqueza
del mundo (que en tu belleza
el sol las dos Indias mira),
dice Nuño que es razón
por ser mi dueño: en efeto
es viejo y hombre discreto,
y que merece opinión
por ser tu padre también.
Mis ojos, a hablarle voy.

ELVIRA. Y yo esperándote estoy.

SANCHO. ¡Plegue al cielo que me den
él y su hermana mil cosas!

ELVIRA. Basta darle cuenta desto.

SANCHO. La vida y el alma he puesto
en esas manos hermosas:
dame siquiera la una.

ELVIRA. Tuya ha de ser: vesla aquí.

questa lezione. La sua vera definizione è che amore è tutto vendetta.

SANCIO.

Dunque, sono ormai tuo marito?

ELVIRA.

Non dici che è fissato?

SANCIO.

Tuo padre, Elvira, senza che io glielo chiedessi, mi ha dato un consiglio: vuole che io domandi i favori di don Tello, signore mio e signore di questa contrada, potente in pace ed in guerra. E quantunque io con te, Elvira, possieda tutta la ricchezza del mondo (poichè il sole nella tua bellezza vede e l'una e l'altra India), dice Nuño che è giusto, perchè Tello è il mio padrone. Infine Nuño è vecchio, e uomo savio, e che merita considerazione anche perchè è tuo padre. Anima mia, vado a parlare a don Tello.

ELVIRA.

E io ti sto ad aspettare.

SANCIO.

Voglia il cielo che mi diano, egli e sua sorella, mille doni.

ELVIRA.

Basterà informarlo delle nostre nozze.

SANCIO.

La vita e l'anima ho io messa in codeste tue belle mani. Dammene almeno una.

ELVIRA.

Tua deve essere: eccola.

SANCHO. ¿Qué puede hacer contra mí,
si la tengo, la fortuna?
Tú verás mi sentimiento
después de tanto favor;
que me ha enseñado el amor
a tener entendimiento.

Vanse, y salen DON TELLO *de caza,*
y CELIO *y* JULIO *criados.*

TELLO. Tomad el venablo allá.

CELIO. ¡Qué bien te has entretenido!

JULIO. Famosa la caza ha sido.

TELLO. Tan alegre el campo está,
que sólo ver sus colores
es fiesta.

CELIO. ¡Con qué desvelos
procuran los arroyuelos
besar los pies a las flores!

TELLO. Da de comer a esos perros,
Celio: así te ayude Dios.

CELIO. Bien escalaron los dos
las puntas de aquellos cerros.

JULIO. Son famosos.

CELIO. Florisel
es deste campo la flor.

SANCIO.

Che può fare contro di me, ora che io la tengo, la fortuna? Dopo tanto favore, tu vedrai quale sarà il mio affetto, giacchè l'amore mi ha insegnato a capire.

Escono.

Esterno della villa di don Tello in Galizia.

Entra DON TELLO *in abito da caccia e i suoi servi* CELIO *e* GIULIO.

TELLO.

Prendete là il giavellotto.

CELIO.

Ti sei proprio divertito!

GIULIO.

Straordinaria è stata la caccia.

TELLO.

È così lieta la campagna, che solo a vederne i colori è una festa.

CELIO.

Con quale ansia cercano i ruscelletti di baciare i piedi ai fiori!

TELLO.

Da' da mangiare a quei cani, Celio, che Iddio ti aiuti!

CELIO.

Scalarono entrambi assai bene la cima di quei monti.

GIULIO.

Sono straordinari.

CELIO.

Fiorisello è il fiore di questi campi.

TELLO. No lo hace mal Galaor.

JULIO. Es un famoso lebrel.

CELIO. Ya mi señora y tu hermana
te ha sentido.

Sale FELICIANA.

TELLO. ¡Qué cuidados
de amor, y qué bien pagados
de mí son, oh Feliciana,
tantos desvelos en vos!

FELICIANA. Yo lo estoy de tal manera,
mi señor, cuando estáis fuera,
por vos, como sabe Dios.
No hay cosa que no me enoje;
el sueño, el descanso dejo:
no hay liebre, no hay vil conejo,
que fiera no se me antoje.

TELLO. En los montes de Galicia,
hermana, no suele haber
fieras, puesto que el tener
poca edad fieras codicia.
Salir suele un jabalí
de entre esos montes espesos,
cuyos dichosos sucesos
tal vez celebrados vi.
Fieras son, que junto al anca
del caballo más valiente,
al sabueso con el diente
suelen abrir la carlanca.

TELLO.

Non fa male neppure Galaorre.

GIULIO.

È un levriero straordinario.

CELIO.

La mia signora e tua sorella ti ha già sentito.

Entra FELICIANA.

TELLO.

Che premure amorose! e come sono ben ripagati da me, o Feliciana, tutti questi vostri pensieri!

FELICIANA.

Sa Iddio come io sto in pensiero per voi, o mio signore, quando voi siete fuori di casa. Non c'è cosa che non mi importuni: ricuso il sonno e il riposo: e non c'è lepre, non c'è vile coniglio che non mi faccia l'effetto di una fiera.

TELLO.

Nei monti di Galizia, sorella, non sogliono esserci fiere, se anche la gioventù brami le fiere. Suole uscire di tra quei monti selvosi qualche cinghiale, di cui vidi talvolta celebrati i fortunati successi. Sono fiere che, sotto la groppa stessa del più valente cavallo, sogliono spezzare coi denti il collare ferrato del segugio. Nè si

Y tan mal la furia aplacan,
que, para decirlo en suma,
truecan la caliente espuma
en la sangre que le sacan.
También hay oso, que en pie
acomete al cazador
con tan extraño furor,
que muchas veces se ve
dar con el hombre en el suelo.
Pero la caza ordinaria
es humilde cuanto varia,
para no tentar al cielo:
es digna de caballeros
y príncipes, porque encierra
los preceptos de la guerra,
y ejercita los aceros,
y la persona habilita.

FELICIANA. Como yo os viera casado,
no me diera ese cuidado,
que tantos sueños me quita.

TELLO. El ser aquí poderoso
no me da tan cerca igual.

FELICIANA. No os estaba aquí tan mal
de algún señor generoso
la hija.

TELLO. Pienso que quieres
reprender no haber pensado
en casarte, que es cuidado
que nace con las mujeres.

FELICIANA. Engáñaste por tu vida,
que sólo tu bien deseo.

placa il loro furore sino a che, per dirla in breve, essi non mutano nel suo sangue la loro fervida schiuma. E c'è anche qualche orso che, in piedi, assale con così strano furore il cacciatore, che molte volte si vede cadere a terra con l'uomo. Ma la caccia solita è altrettanto modesta quanto varia, per non tentare il cielo. Ed è degna di cavalieri e di principi, perchè racchiude i precetti della guerra, ed esercita l'uso delle armi, e rinvigorisce la persona.

FELICIANA.

Se io vi vedessi ammogliato, non mi darei un tale pensiero che mi toglie tanti sonni.

TELLO.

Io sono qui così potente, che non ho persone mie pari in questi pressi.

FELICIANA.

Non vi si conveniva qui così male la figlia di qualche nobile signore.

TELLO.

Penso che mi vuoi rimproverare di non avere pensato a maritarti, ch'è una preoccupazione che nasce con le donne.

FELICIANA.

T'inganni, per la tua vita! Io desidero solo il tuo bene.

Salen Sancho *y* Pelayo.

Pelayo. Entra, que solos los veo:
no hay persona que lo empida.

Sancho. Bien dices: de casa son
los que con ellos están.

Pelayo. Tú verás lo que te dan.

Sancho. Yo cumplo mi obligación.
Noble, ilustrísimo Tello,
y tú, hermosa Feliciana,
señores de aquesta tierra
que os ama por tantas causas,
dad vuestros pies generosos
a Sancho, Sancho el que guarda
vuestros ganados y huerta,
oficio humilde en tal casa.
Pero en Galicia, señores,
es la gente tan hidalga,
que sólo en servir al rico.
el que es pobre no le iguala.
Pobre soy, y en este oficio
que os he dicho, cosa es clara
que no me conoceréis,
porque los criados pasan
de ciento y treinta personas,
que vuestra ración aguardan
y vuestro salario esperan;
pero tal vez en la caza
presumo que me habréis visto.

Tello. Sí he visto, y siempre me agrada
vuestra persona, y os quiero
bien.

Entrano Sancio *e* Pelayo, *parlando fra loro.*

Pelayo.

Entra, che li vedo soli: non c'è persona che lo vieti.

Sancio.

Dici bene. Son gente di casa quelli che stanno con loro.

Pelayo.

Vedrai quel che ti daranno.

Sancio.

Io compio il mio dovere.

(*a Tello:*)

Nobile, illustrissimo Tello, e tu, bella Feliciana, signori di questa terra che v'ama per tante ragioni, date a baciare i vostri nobili piedi a Sancio: Sancio, uno di coloro che custodiscono i vostri greggi e la vostra campagna: umile ufficio in tale casa. Ma in Galizia, signori, la gente è tanto nobile, che, solo perchè serve, il povero non eguaglia il ricco. Io sono povero; e in questo officio che v'ho detto, è evidente che non mi conoscerete, giacchè ammontano a più di centotrenta persone i servi che vivono del vostro pane e aspettano il vostro salario. Tuttavia talvolta, durante la caccia, suppongo che voi mi abbiate visto.

Tello.

Sì, vi ho visto, e mi è sempre piaciuta la vostra persona, e vi voglio bene.

SANCHO. Aquí, por merced tanta,
os beso los pies mil veces.

TELLO. ¿Qué quieres?

SANCHO. Gran señor, pasan
los años con tanta furia,
que parece que con cartas
van por la posta a la muerte,
y que una breve posada
tiene la vida a la noche
y la muerte a la mañana.
Vivo solo: fué mi padre
hombre de bien, que pasaba
sin servir: acaba en mí
la sucesión de mi casa.
He tratado de casarme
con una doncella honrada,
hija de Nuño de Aibar,
hombre que sus campos labra,
pero que aun tiene paveses
en las ya borradas armas
de su portal, y con ellas
de aquel tiempo algunas lanzas.
Esto y la virtud de Elvira
(que así la novia se llama)
me han obligado: ella quiere,
su padre también se agrada,
mas no sin licencia vuestra;
que me dijo esta mañana
que el señor ha de saber
cuanto se hace y cuanto pasa
desde el vasallo más vil
a la persona más alta
que de su salario vive,
y que los reyes se engañan

SANCIO.

Per tanto favore, vi bacio qui i piedi mille volte.

TELLO.

Che vuoi?

SANCIO.

Gran signore, passano gli anni con tanta furia, che sembrano corrieri che vadano alla morte, e che un breve alloggio dia ricetto di notte alla vita perchè la desti la morte alla mattina.... Vivo solo: mio padre fu un uomo dabbene, che viveva senza servire: e in me finisce la successione della mia casa. Ho trattato di sposarmi con una giovine onesta, figlia di Nuño de Aibar, uomo che lavora i suoi campi, ma che ha tuttavia sulla sua porta, nell'arme quasi cancellata, uno scudo; e possiede oltre a ciò qualche lancia di quei vecchi tempi. Questo, e la virtù di Elvira (che così si chiama la sposa) mi hanno attirato. Ella acconsente, suo padre anche è contento, ma non senza vostra licenza. Egli mi disse infatti stamane che il signore deve sapere tutto quel che si fa e quel che avviene tra coloro che, dal vassallo più vile al più alto personaggio, vivono al suo stipendio; e che

si no reparan en esto,
que pocas veces reparan.
Yo, señor, tomé el consejo;
y vengo, como él lo manda,
a deciros que me caso.

TELLO. Nuño es discreto, y no basta
razón a tan buen consejo.
Celio....

CELIO. Señor....

TELLO. Veinte vacas
y cien ovejas darás
a Sancho, a quien yo y mi hermana
habemos de honrar la boda.

SANCHO. ¡Tanta merced!

PELAYO. ¡Merced tanta!

SANCHO. ¡Tan grande bien!

PELAYO. ¡Bien tan grande!

SANCHO. ¡Rara virtud!

PELAYO. ¡Virtud rara!

SANCHO. ¡Alto valor!

PELAYO. ¡Valor alto!

SANCHO. ¡Santa piedad!

PELAYO. ¡Piedad santa!

i re hanno torto se a ciò non pensano, e poche volte ci pensano. Io, signore, accettai il consiglio; e vengo, com'egli comanda, a dirvi che mi sposo.

TELLO.

Nuño è savio, e non bastano ragioni a così buon consiglio. — Celio....

CELIO.

Signore....

TELLO.

Darai a Sancio venti vacche e cento pecore. E io e mia sorella onoreremo le sue nozze.

SANCIO.

Tanto favore!

PELAYO.

Favore tanto!

SANCIO.

Così gran bene!

PELAYO.

Bene così grande!

SANCIO.

Rara virtù!

PELAYO.

Virtù rara!

SANCIO.

Alto valore!

PELAYO.

Valore alto!

SANCIO.

Santa pietà!

PELAYO.

Pietà santa!

TELLO. ¿Quién es este labrador
que os responde y acompaña?

PELAYO. Soy el que dice al revés
todas las cosas que habra.

SANCHO. Señor, de Nuño es criado.

PELAYO. Señor, en una palabra
el pródigo soy de Nuño.

TELLO. ¿Quién?

PELAYO. El que sus puercos guarda.
Vengo también a pediros
mercedes.

TELLO. ¿Con quién te casas?

PELAYO. Señor, no me caso ahora;
mas, por si el diabro me engaña,
os vengo a pedir carneros,
para si después me faltan;
que un astrólogo me dijo
una vez en Masalanca,
que tenía peligro en toros,
y en agua tanta desgracia,
que desde entonces no quiero
casarme ni beber agua,
por excusar el peligro.

FELICIANA. Buen labrador.

TELLO. Humor gasta.

FELICIANA. Id, Sancho, en buen hora; y tú
haz que a su cortijo vayan
las vacas y las ovejas.

TELLO.

Chi è questo contadino che vi risponde e vi accompagna?

PELAYO.

Sono uno che dice alla rovescia tutte le cose che parla.

SANCIO.

Signore, è un servo di Nuño.

PELAYO.

Signore, in una parola, io sono il prodigo di Nuño.

TELLO.

Chi?

PELAYO.

Quegli che custodisce i suoi porci. E vengo anch'io a chiedervi favori.

TELLO.

Con chi ti sposi?

PELAYO.

Signore, per ora non mi sposo; ma, poichè il diavolo mi può ingannare, vengo a chiedervi becchi, per il caso che mi manchino poi. Giacchè un astrologo mi disse una volta a Masalanca che il mio pericolo erano i tori, e che l'acqua m'era di tanta sciagura, che da quel giorno per evitare i pericoli, io non ho più voglia di sposarmi nè di bere acqua.

FELICIANA.

Che bel tipo di contadino!

TELLO.

È spiritoso.

FELICIANA.

Sancio, andate in buon'ora. E tu, fa che le vacche e le pecore vadano alla sua cascina.

SANCHO. Mi corta lengua no alaba
tu grandeza.

TELLO. ¿Cuándo quieres
desposarte?

SANCHO. Amor me manda
que sea esta misma noche.

TELLO. Pues ya los rayos desmaya
el sol, y entre nubes de oro
veloz al poniente baja,
vete a prevenir la boda,
que allá iremos yo y mi hermana.
¡Hola! pongan la carroza.

SANCHO. Obligada llevo el alma
y la lengua, gran señor,
para tu eterna alabanza.

Vase.

FELICIANA. En fin, vos ¿no os casaréis?

PELAYO. Yo, señora, me casaba
con la novia deste mozo,
que es una lumpia zagala,
si la hay en toda Galicia:
supo que puercos guardaba,
y desechóme por puerco.

FELICIANA. Id con Dios, que no se engaña.

PELAYO. Todos guardamos, señora,
lo que....

FELICIANA. ¿Qué?

SANCIO.

La mia tarda lingua non giunge a lodare la tua grandezza.

TELLO.

Quando intendi sposarti?

SANCIO.

Amore mi comanda che si faccia questa sera stessa.

TELLO.

Poichè già il sole vien meno co' suoi raggi e rapido, tra nuvole d'oro, già cala all'occidente, va a preparare le nozze: verremo là io e mia sorella. — Olà! fate attaccar la carrozza.

SANCIO.

Porto meco, gran signore, anima e lingua obbligate alla tua eterna lode.

Escè.

FELICIANA.

Infine voi non vi sposerete?

PELAYO.

Io, signora, mi stavo sposando con la fidanzata di questo giovanotto, che è una fresca ragazza, se ce n'è in tutta Galizia. Seppe che custodivo i porci, e mi rifiutò come porco.

FELICIANA.

Andate con Dio, che non si è sbagliata.

PELAYO.

Tutti custodiamo, signora, ciò che....

FELICIANA.

Che cosa?

PELAYO. Lo que nos mandan
nuestros padres que guardemos.

Vase.

FELICIANA. El mentecato me agrada.

CELIO. Ya que es ido el labrador,
que no es necio en lo que habla,
prometo a Vueseñoría
que es la moza más gallarda
que hay en toda Galicia,
y que por su talle y cara,
discreción y honestidad
y otras infinitas gracias,
pudiera honrar el hidalgo
más noble de toda España.

FELICIANA. Qué ¿es tan hermosa?

CELIO. Es un ángel.

TELLO. Bien se ve, Celio, que hablas
con pasión.

CELIO. Alguna tuve;
mas cierto que no me engaña.

TELLO. Hay algunas labradoras
que sin afeites ni galas
suelen llevarse los ojos,
y a vuelta dellos el alma.
Pero son tan desdeñosas,
que sus melindres me cansan.

FELICIANA. Antes, las que se defienden
suelen ser más estimadas.

PELAYO.

Ciò che i nostri padri ci comandano di custodire.

Esce.

FELICIANA.

Quell'idiota mi piace.

CELIO (*a Don Tello*).

Ora che se n'è andato quel contadino, che non è sciocco in quel che dice, giuro a Vossignoria ch'ella è la ragazza più leggiadra che ci sia in tutta Galizia, e che per le sue forme e il suo viso, per la sua saggezza e onestà, e per altre infinite doti, potrebbe onorare il gentiluomo più nobile di tutta la Spagna.

FELICIANA.

Che? è tanto bella?

CELIO.

È un angelo.

TELLO.

Si vede bene, Celio, che parli con passione.

CELIO.

Alquanta ne provai; ma certo essa non m'inganna.

TELLO.

Ci sono certe contadine che, senza belletti nè ornamenti, sogliono attirare gli occhi, e oltre agli occhi il cuore. Ma sono poi così sdegnose, che le loro affettazioni finiscono a stancarmi.

FELICIANA.

Anzi, quelle che resistono sogliono essere più stimate.

Escono.

Vanse, y salen NUÑO *y* SANCHO.

NUÑO. ¿Eso don Tello responde?
SANCHO. Esto responde, señor.
NUÑO. Por cierto que a su valor
dignamente corresponde.
SANCHO. Mandóme dar el ganado
que os digo.
NUÑO. Mil años viva.
SANCHO. Y aunque es dádiva excesiva,
más estimo haberme honrado
con venir a ser padrino.
NUÑO. Y ¿vendrá también su hermana?
SANCHO. También.
NUÑO. Condición tan llana
del cielo a los hombres vino.
SANCHO. Son señores generosos.
NUÑO. ¡Oh, si aquesta casa fuera,
pues los huéspedes espera
más ricos y poderosos
deste reino, un gran palacio!

Stanza in casa di Nuño.

Entrano NUÑO *e* SANCIO.

NUÑO.

Così risponde don Tello?

SANCIO.

Così risponde, signore.

NUÑO.

Certo, ch'egli si mostra degno del suo valore.

SANCIO.

E comandò di darmi il bestiame che vi dico.

NUÑO.

Possa egli viver mill'anni!

SANCIO.

Ma, benchè sia un dono fuor di misura, stimo anche più l'onore di venirmi a far da padrino.

NUÑO.

E verrà anche sua sorella?

SANCIO.

Anch'ella.

NUÑO.

Natura così affabile dovette venire agli uomini dal cielo.

SANCIO.

Sono nobili signori.

NUÑO.

Oh, se questa casa, poi ch'essa aspetta gli ospiti più ricchi e più potenti di questo regno, potesse essere un grande palazzo!...

SANCHO. Esa no es dificultad:
cabrán en la voluntad
que tiene infinito espacio.
Ellos vienen en efeto.

NUÑO. ¡Qué buen consejo te di!

SANCHO. Cierto que en don Tello vi
un señor todo perfeto;
porque en quitándole el dar,
con que a Dios es parecido,
no es señor; que haberlo sido
se muestra en dar y en honrar.
Y pues Dios su gran valor
quiere que dando se entienda,
sin dar ni honrar no pretenda
ningún señor ser señor.

NUÑO. ¡Cien ovejas! ¡veinte vacas!
Será una hacienda gentil,
si por los prados del Sil
la primavera los sacas.
Páguele Dios a don Tello
tanto bien, tanto favor.

SANCHO. ¿Dónde está Elvira, señor?

NUÑO. Ocuparála el cabello,
o algún tocado de boda.

SANCHO. Como ella traiga su cara,
rizos y gala excusara,
que es de rayos del sol toda.

NUÑO. No tienes amor villano.

SANCIO.

Codesta non è una difficoltà: li accoglierà il buon volere, che possiede spazio infinito. Insomma, essi vengono.

NUÑO.

Che buon consiglio ti diedi!

SANCIO.

Certo, io vidi in don Tello un signore tutto perfetto; perchè un signore, se gli si toglie il donare, con che egli è simile a Dio, non è un signore: il signore si mostra nel donare e nell'onorare. E poichè Dio vuole che il suo grande valore s'intenda donando, senza donare nè onorare nessun signore pretenda d'essere signore.

NUÑO.

Cento pecore! Venti vacche! Sarà un grazioso possesso, se le condurrai a primavera per i prati del Sil. Rimeriti Iddio a don Tello tanto bene, tanto favore.

SANCIO.

Dov'è Elvira, signore?

NUÑO.

Sarà occupata intorno ai suoi capelli, o a qualche acconciatura di nozze.

SANCIO.

Pur ch'ella mostri la sua faccia, potrà fare a meno di ricci e ornamenti, ch'è tutta raggi di sole.

NUÑO.

Non è un amore villano, il tuo.

SANCHO. Con ella tendré, señor,
firmezas de labrador
y amores de cortesano.

NUÑO. No puede amar altamente
quien no tiene entendimiento;
porque está su sentimiento
en que sienta lo que siente.
Huélgome de verte así.
Llama esos mozos, que quiero
que entienda este caballero
que soy algo o que lo fuí.

SANCHO. Pienso que mis dos señores
vienen, y vendrán con ellos.
Deje Elvira los cabellos,
y reciba sus favores.

Salen DON TELLO *y criados,*
JUANA, LEONOR *y villanos.*

TELLO. ¿Dónde fué mi hermana?

JUANA. Entró
por la novia.

SANCHO. Señor mío....

TELLO. Sancho....

SANCHO. Fuera desvarío
querer daros gracias yo
con mi rudo entendimiento
desta merced.

TELLO. ¿Dónde está
vuestro suegro?

SANCIO.

Io avrò per lei, signore, fedeltà da contadino, tenerezze da cortigiano.

NUÑO.

Non può amare altamente chi non sa intendere, poichè il vero sentimento consiste nel capire ciò che si sente. Io mi rallegro di vederti così. Chiama quei garzoni: voglio che questo cavaliere comprenda ch'io sono, o almeno ch'io fui, qualcuno.

SANCIO.

Credo che i miei due signori stiano giungendo; e i garzoni saranno con loro. Lasci stare Elvira i suoi capelli, e venga a ricevere i loro favori.

Entrano DON TELLO *e servi,*
PELAYO, GIOVANNA, LEONORA *e villani.*

TELLO.

Dov'è andata mia sorella?

GIOVANNA.

È entrata dalla sposa.

SANCIO.

Signor mio....

TELLO.

Sancio....

SANCIO.

Sarebbe follia che vi volessi render grazie io, con la mia rozza intelligenza, di questa vostra degnazione.

TELLO.

Dov'è vostro suocero?

NUÑO. Donde ya
tendrán sus años aumento
con este inmenso favor.

TELLO. Dadme los brazos.

NUÑO. Quisiera
que esta casa un mundo fuera,
y vos del mundo señor.

TELLO. ¿Cómo os llamáis vos, serrana?

PELAYO. Pelayo, señor.

TELLO. No digo
a vos.

PELAYO. ¿No habraba conmigo?

JUANA. A vuestro servicio, Juana.

TELLO. ¡Buena gracia!

PELAYO. Aun no lo sabe
bien, que con un cucharón,
si la pecilga un garzón
le suele pegar un cabe
que le aturde los sentidos;
que una vez, porque llegué
a la olla, los saqué
por dos meses atordidos.

TELLO. ¿Y vos?

PELAYO. Pelayo, señor.

TELLO. No hablo con vos.

NUÑO.

Dove ora questo vostro immenso favore gli accrescerà la vita.

TELLO.

Abbracciatemi.

NUÑO.

Vorrei che questa casa fosse un mondo, e voi signore del mondo.

TELLO (*a Giovanna*).

Come vi chiamate voi, montanina?

PELAYO.

Pelayo, signore.

TELLO.

Non dico a voi.

PELAYO.

Non parlava con me?

GIOVANNA.

Giovanna: al vostro servizio.

TELLO.

Che bel garbo!

PELAYO.

Ancora non lo può saper bene. Essa con un mestolo, se un giovanotto la pizzica, gli suole appioppare un colpo che gli stordisce i sensi; e una volta, perchè m'avvicinai alla pignatta, li riportai storditi per due mesi.

TELLO (*a Leonora*).

E voi?

PELAYO.

Pelayo, signore.

TELLO.

Non parlo con voi.

PELAYO. Yo pensaba,
señor, que conmigo habraba.

TELLO. ¿Cómo os llamáis?

LEONOR. ¿Yo? Leonor.

PELAYO. ¡Cómo pescuda por ellas
y por los zagales no!
Pelayo, señor, soy yo.

TELLO. ¿Sois algo de alguna dellas?

PELAYO. Sí, señor: el porquerizo.

TELLO. Marido, digo, o hermano.

NUÑO. ¡Qué necio estás!

SANCHO. ¡Qué villano!

PELAYO. Así mi madre me hizo.

SANCHO. La novia y madrina vienen.

Salen FELICIANA *y* ELVIRA.

FELICIANA. Hermano, hacedles favores;
y ¡dichosos los señores
que tales vasallos tienen!

PELAYO.

Io pensavo, signore, che parlasse con me.

TELLO.

Come vi chiamate?

LEONORA.

Io? Leonora.

PELAYO (*a parte:*)

Come si va informando di loro, e non dei garzoni!

(*a Don Tello:*)

Signore, io sono Pelayo.

TELLO.

Siete qualcosa di qualcuna di loro?

PELAYO.

Sì, signore: il porcaro.

TELLO.

Marito, dico, o fratello.

NUÑO.

Quanto sei sciocco!

SANCIO.

Che villano!

PELAYO.

Così mi fece mia madre.

SANCIO.

Ecco la sposa e la madrina.

Entrano FELICIANA *ed* ELVIRA.

FELICIANA.

Fratello, fatele festa. E fortunati i signori che possiedono tali vassalli!

TELLO. ¡Por Dios, que tenéis razón!
¡Hermosa moza!

FELICIANA. Y gallarda.

ELVIRA. La vergüenza me acobarda
como primera ocasión.
Nunca vi vuestra grandeza.

NUÑO. Siéntense sus señorías:
las sillas son como mías.

TELLO. No he visto mayor belleza.
¡Qué divina perfección!
Corta ha sido su alabanza.
¡Dichosa aquella esperanza
que espera tal posesión!

FELICIANA. Dad licencia que se siente
Sancho.

TELLO. Sentaos.

SANCHO. No, señor.

TELLO. Sentaos.

SANCHO. ¡Yo tanto favor,
y mi señora presente!

FELICIANA. Junto a la novia os sentad:
no hay quien el puesto os impida.

TELLO. No esperé ver en mi vida
tan peregrina beldad.

TELLO.

Per Dio, avete ragione! Che bella ragazza!

FELICIANA.

E leggiadra.

ELVIRA.

La vergogna m'intimidisce, perchè è la prima volta che mi trovo con voi. Non vidi mai Vostra Grandezza.

NUÑO.

Si siedano le Loro Signorie: le sedie sono quali possono essere le mie.

TELLO (*a parte*).

Non ho mai visto una maggiore bellezza. Che divina perfezione! Piccolo è stato il suo elogio. Felice quella speranza che aspetta un tale possesso!

FELICIANA.

Date licenza che Sancio si sieda.

TELLO.

Sedetevi.

SANCIO.

No, signore.

TELLO.

Sedetevi.

SANCIO.

A me tanto favore, e in presenza della mia signora!

FELICIANA.

Sedetevi presso la sposa: nessuno può prendervi il posto.

TELLO (*a parte*).

Non sperai di vedere in mia vita una così perfetta bellezza.

PELAYO. Y yo ¿adónde he de sentarme?

NUÑO. Allá en la caballeriza
tú la fiesta solemniza.

TELLO. ¡Por Dios, que siento abrasarme!
¿Cómo la novia se llama?

PELAYO. Pelayo, señor.

NUÑO. ¿No quieres
callar? Habla a las mujeres,
¿y cuéntaste tú por dama?
Elvira es, señor, su nombre.

TELLO. ¡Por Dios, que es hermosa Elvira,
y digna, aunque serlo admira,
de novio tan gentilhombre!

NUÑO. Zagalas, regocijad
la boda.

TELLO. ¡Rara hermosura!

NUÑO. En tanto que viene el cura
a vuestra usanza bailad.

JUANA. El cura ha venido ya.

TELLO. Pues decid que no éntre el cura....
(que tan divina hermosura
robándome el alma está).

PELAYO.

E io, dove devo sedermi?

NUÑO.

Tu va nella scuderia, a celebrare la festa.

TELLO (*a parte:*)

Per Dio, io mi sento ardere!

(*forte:*)

Come si chiama la sposa?

PELAYO.

Pelayo, signore.

NUÑO.

Non vuoi tacere? Egli parla con le donne, e tu ti conti come una donna? — Il suo nome, signore, è Elvira.

TELLO.

Per Dio, è bella Elvira, e degna, quantunque ne desti meraviglia, di sposo così nobile!

NUÑO.

Ragazze, rallegrate le nozze.

TELLO (*a parte*).

Che rara bellezza!

NUÑO.

Mentre arriva il curato, ballate secondo il vostro uso.

GIOVANNA.

Il curato è già arrivato.

TELLO.

Allora, dite che non entri il curato!

(*a parte:*)

Una così divina bellezza mi sta portando via l'anima.

SANCHO. ¿Por qué, señor?

TELLO. Porque quiero,
después que os he conocido,
honraros más.

SANCHO. Yo no pido
más honras, ni las espero,
que casarme con mi Elvira.

TELLO. Mañana será mejor.

SANCHO. No me dilates, señor,
tanto bien: mis ansias mira,
y que desde aquí a mañana
puede un pequeño accidente
quitarme el bien que presente
la posesión tiene llana.
Si sabios dicen verdades,
bien dijo aquel que decía
que era el sol el que traía
al mundo las novedades.
¿Qué sé yo lo que traerá
del otro mundo mañana?

TELLO. ¡Qué condición tan villana!
¡Qué puesto en su gusto está!
Quiérole honrar y hacer fiesta,
y el muy necio, hermana mía,
en tu presencia porfía
con voluntad poco honesta.
Llévala, Nuño, y descansa
esta noche.

NUÑO. Haré tu gusto.

Vanse TELLO, FELICIANA *y* CELIO.

Esto no parece justo.
¿De qué don Tello se cansa?

SANCIO.

Perchè, signore?

TELLO.

Perchè voglio, dacchè v'ho conosciuto, farvi maggiore onore.

SANCIO.

Io non chiedo nè spero altro onore che di sposare la mia Elvira.

TELLO.

Domani sarà meglio.

SANCIO.

Non mi differire, signore, tanto bene: considera la mia ansia, e che di qui a domani un piccolo accidente può togliermi il bene che oggi è facile ottenere. Se i saggi dicono il vero, ben disse colui che diceva che era il sole a portare al mondo le novità. E che so io ciò che il sole porterà dall'altro mondo domani?

TELLO.

Che natura villana! come sta attaccato al suo gusto! Voglio fargli festa ed onore, e lo sciocco s'ostina in tua presenza, sorella mia, nel suo disonesto volere. — Portala via, Nuño, e riposa questa notte.

NUÑO.

Farò come ti piace.

TELLO, FELICIANA *e servi escono.*

NUÑO.

Questo non mi pare giusto. Di che si è sdegnato don Tello?

ELVIRA. Yo no quiero responder
por no mostrar liviandad.

NUÑO. No entiendo su voluntad
ni lo que pretende hacer.
Es señor.... Ya me ha pesado
de que haya venido aquí.

Vase.

SANCHO. Harto más me pesa a mí,
aunque lo he disimulado.

PELAYO. ¿No hay boda esta noche?

JUANA. No.

PELAYO. ¿Por qué?

JUANA. No quiere don Tello.

PELAYO. Pues don Tello ¿puede hacello?

JUANA. Claro está, pues lo mandó.

Vase.

PELAYO. Pues ¡antes que entrase el cura
mos ha puesto impedimiento!

Vase.

SANCHO. Oye, Elvira.

ELVIRA. ¡Ay, Sancho, siento
que tengo poca ventura!

ELVIRA.

Io non voglio rispondere per non mostrar leggerezza.

NUÑO.

Non capisco il suo volere, nè ciò ch'egli pretende di fare. È un signore.... già mi duole ch'egli sia venuto qui.

Esce.

SANCIO.

Assai più ne duole a me, benchè l'abbia dissimulato.

PELAYO (*a Giovanna*).

Non ci son nozze questa sera?

GIOVANNA.

No.

PELAYO.

Perchè?

GIOVANNA.

Don Tello non vuole.

PELAYO.

Ma don Tello può far questo?

GIOVANNA.

Certo, poichè l'ha comandato.

Esce.

PELAYO.

Prima che entrasse il curato, ci ha mosso impedimento!

Esce con gli altri villani.

SANCIO.

Ascolta, Elvira.

ELVIRA.

Ahi, Sancio, sento che ho poca fortuna!

SANCHO. ¿Qué quiere el señor hacer,
que a mañana lo difiere?

ELVIRA. Yo no entiendo lo que quiere....
(pero debe de querer).

SANCHO. ¿Es posible que me quita
que esta noche, ¡ay, bellos ojos!,
tuviesen paz los enojos
que airado me solicita?

ELVIRA. Ya eres, Sancho, mi marido:
ven esta noche a mi puerta.

SANCHO. ¿Tendrásla, mi bien, abierta?

ELVIRA. ¿Pues no?

SANCHO. Mi remedio ha sido;
que si no, yo me matara.

ELVIRA. También me matara yo.

SANCHO. El cura llegó y no entró.

ELVIRA. No quiso que el cura entrara.

SANCHO. Pero, si te persuades
a abrirme, será mejor;
que no es mal cura el amor
para sanar voluntades.

SANCIO.

Che vuol fare il signore, che differisce le nozze a domani?

ELVIRA.

Non capisco quel ch'egli voglia....

(*a parte:*)

....ma dev'essersi innamorato.

SANCIO.

È possibile ch'egli mi impedisca che questa notte (ahi, occhi miei belli!) abbiano pace le inquietudini, ch'egli anzi, sdegnato, mi sollecita?

ELVIRA.

Sancio, tu sei già mio marito: vieni, questa notte, alla mia porta.

SANCIO.

La terrai aperta, ben mio?

ELVIRA.

Ne dubiti?

SANCIO.

Quest'è il mio rimedio. Se no, mi sarei ucciso.

ELVIRA.

Anch'io mi sarei uccisa.

SANCIO.

Il curato venne, e non entrò....

ELVIRA.

Non volle che il curato entrasse....

SANCIO.

Ma se tu ti persuadi ad aprirmi, sarà meglio. Non è un cattivo curato l'amore per guarire le passioni.

Escono.

Vanse, y salen DON TELLO *y criados con mascarillas.*

TELLO. Muy bien me habéis entendido.

CELIO. Para entenderte, no creo
que es menester, gran señor,
muy sutil entendimiento.

TELLO. Entrad, pues; que estarán solos
la hermosa Elvira y el viejo.

CELIO. Toda la gente se fué
con notable descontento
de ver dilatar la boda.

TELLO. Yo tomé, Celio, el consejo
primero que amor me dió;
que era infamia de mis celos
dejar gozar a un villano
la hermosura que deseo.
Después que della me canse,
podrá ese rústico necio
casarse; que yo daré
ganado, hacienda y dinero
con que viva; que es arbitrio
de muchos, como lo vemos
en el mundo. Finalmente
yo soy poderoso, y quiero,
pues este hombre no es casado,
valerme de lo que puedo.
Las máscaras os poned.

CELIO. ¿ Llamaremos ?

TELLO. Sí.

Strada davanti alla casa di Nuño.

Entrano DON TELLO *e servi.*

TELLO.

M'avete inteso molto bene.

CELIO.

Per intenderti, non credo che ci sia bisogno, gran signore, d'una intelligenza molto fine.

TELLO.

Entrate, dunque: la bella Elvira e il vecchio saran soli.

CELIO.

Tutta la gente partì, assai malcontenta di vedere differire le nozze.

TELLO.

Io presi, Celio, il primo consiglio che amore mi diede. Era un'onta per la mia gelosia lasciar godere a un villano la bellezza che io desidero. Quando poi mi sarò stancato di lei, quello stupido zotico potrà sposarla, e io gli darò bestiame, terra e denaro per vivere; che è un espediente di molti, come se ne vede al mondo. E, infine, io sono potente, e voglio, poichè quest'uomo non si è sposato, valermi del mio potere. Mettetevi le maschere.

Si mettono le maschere.

CELIO.

Dobbiamo bussare?

TELLO.

Sì.

Llaman, y sale ELVIRA *al paño.*

CRIADO. Ya abrieron.

ELVIRA. Entra, Sancho de mi vida.

CELIO. ¿Elvira?

ELVIRA. Sí.

CRIADO. ¡Buen encuentro!

Llévanla.

ELVIRA. ¿No eres tú, Sancho? ¡Ay de mí!
¡Padre, señor, Nuño! ¡Cielos!
¡Que me roban, que me llevan!

TELLO. Caminad ya.

Dentro.

NUÑO. ¿Qué es aquesto?

ELVIRA. ¡Padre!

TELLO. Tápala esa boca.

NUÑO. Hija, ya te oigo y te veo.
Pero mis caducos años
y mi desmayado esfuerzo
¿qué podrán contra la fuerza
de un poderoso mancebo?
que ya presumo quién es.

Bussano. Si mostra Elvira *alla porta.*

Servo.

Hanno già aperto.

Elvira.

Entra, Sancio dell'anima mia.

Celio.

Elvira?

Elvira.

Sì.

Servo.

Che buon incontro!

L'afferrano e la trascinano.

Elvira.

Non sei tu, Sancio? Ahimè! Padre, signore, Nuño!... Cielo! Mi rapiscono, mi portano via!

Tello.

Via, camminate.

Nuño (*dall'interno della casa*).

Che cos'è questo?

Elvira.

Padre!...

Tello.

Chiudile quella bocca!

Escono. Entra Nuño.

Nuño.

Figlia, già t'odo e ti vedo. Ma i miei anni cadenti e i miei deboli sforzi, che potranno mai contro la forza di un giovine potente? Che già imagino chi è.

Esce, seguendo i rapitori.

Salen Sancho *y* Pelayo *de noche.*

Sancho. Voces parece que siento
en el valle hacia la casa
del señor.

Pelayo. Habremos quedo:
no mos sientan los criados.

Sancho. Advierte que estando dentro
no te has de dormir.

Pelayo. No haré;
que ya me conoce el sueño.

Sancho. Yo saldré cuando del alba
pida albricias el lucero;
mas no me las pida a mí,
si me ha de quitar mi cielo.

Pelayo. ¿ Sabes qué pareceré,
mientras estás allá dentro?
Mula de doctor que está
tascando a la puerta el freno.

Sancho. Llamemos.

Pelayo. Apostaré
que está por el agujero
de la llave Elvira atenta.

Sancho. Llego y llamo.

Sale Nuño.

Nuño. Pierdo el seso.

Sancho. ¿ Quién va?

Entrano Sancio *e* Pelayo *in abito notturno.*

Sancio.

Mi par di sentire delle voci nella valle presso la casa del signore.

Pelayo.

Parliamo piano, che non ci sentano i servi.

Sancio.

Bada che quando sarai in casa non dovrai dormire.

Pelayo.

No: ho già fatto conoscenza col sonno.

Sancio.

Io uscirò quando la stella diana chiederà premio all'alba; ma non lo chieda a me, se m'ha da togliere il mio cielo.

Pelayo.

Sai che cosa sembrerò, mentre sarai là dentro? La mula di un dottore, che sta mordendo il freno alla porta.

Sancio.

Bussiamo.

Pelayo.

Scommetto che Elvira starà spiando al buco della serratura.

Sancio.

Eccomi giunto: io busso.

Entra Nuño.

Nuño.

Io perdo la ragione.

Sancio.

Chi va là?

NUÑO. Un hombre.

SANCHO. ¿Es Nuño?

NUÑO. ¿Es Sancho?

SANCHO. Pues ¡tú en la calle! ¿qué es esto?

NUÑO. ¿Qué es esto, dices?

SANCHO. Pues bien,
¿qué te ha sucedido? que temo
algún mal.

NUÑO. Y aun el mayor;
que alguno ya fuera menos.

SANCHO. ¿Cómo?

NUÑO. Un escuadrón de armados
aquestas puertas rompieron,
y se han llevado....

SANCHO. No más;
que aquí dió fin mi deseo.

NUÑO. Reconocer con la luna
los quise, mas no me dieron
lugar a que los mirase;
porque luego se cubrieron
con mascarillas las caras,
y no pude conocerlos.

SANCHO. ¿Para qué, Nuño? ¿qué importa?
Criados son de don Tello,
a quien me mandaste hablar.
¡Mal haya, amén, el consejo!
En este valle hay diez casas,
y todas diez de pecheros,

NUÑO.

Un uomo.

SANCIO.

È Nuño?

NUÑO.

È Sancio?

SANCIO.

Che? tu in istrada? che significa questo?

NUÑO.

Che significa questo, tu domandi?

SANCIO.

Ebbene, dunque, che t'è successo? io temo qualche male.

NUÑO.

Anzi il maggiore: un qualche male sarebbe poco.

SANCIO.

Come?

NUÑO.

Una squadra d'uomini armati infransero questa porta, e si son portati via....

SANCIO.

Basta. Qui ha fine il mio desiderio.

NUÑO.

Cercai di riconoscerli al lume della luna, ma non mi diedero modo di distinguerli, perchè s'affrettarono a coprirsi il viso con la maschera, e non li potei conoscere.

SANCIO.

A che scopo, Nuño? che importa? son servi di don Tello, a cui tu mi comandasti di parlare. Sia maledetto il consiglio! In questa valle ci sono dieci case, e tutt'e

que se juntan a esta ermita:
no ha de ser ninguno dellos.
Claro está que es el señor,
que la ha llevado a su pueblo;
que él no me deja casar
es el indicio más cierto.
Pues ¡es verdad que hallaré
justicia fuera del cielo,
siendo un hombre poderoso
y el más rico deste reino!
¡Vive Dios, que estoy por ir
a morir; que no sospecho
que a otra cosa!...

NUÑO. Espera, Sancho.

PELAYO. ¡Voto al soto, que si encuentro
sus cochinos en el prado,
que aunque haya guarda con ellos,
que los he de apedrear!

NUÑO. Hijo, de tu entendimiento
procura valerte ahora.

SANCHO. Padre y señor, ¿cómo puedo?
Tú me aconsejaste el daño,
aconséjame el remedio.

NUÑO. Vamos a hablar al señor
mañana; que yo sospecho
que, como fué mocedad,
ya tendrá arrepentimiento.
Yo fío, Sancho, de Elvira,
que no haya fuerza ni ruegos
que la puedan conquistar.

SANCHO. Yo lo conozco y lo creo.
¡Ay, que me muero de amor!
¡ay, que me abraso de celos!

dieci di poveri, che si raccolgono intorno a questa cappella. Non dev'essere nessuno di loro. È evidente che è il signore che se l'è portata al suo paese. Ch'egli non mi lasci sposare, questo ne è l'indizio più sicuro. Vero è che troverò giustizia anche all'infuori del cielo, visto ch'egli è un uomo potente, e il più ricco di questo regno! Vivaddio! che sto per andare a morire; e temo che non posso far altro.

NUÑO.

Aspetta, Sancio.

PELAYO.

Per Diana, che se incontro i suoi porci nei prati, quand'anche ci siano con loro i custodi, li voglio prendere a sassate!

NUÑO.

Figlio, procura ora di valerti del tuo senno.

SANCIO.

Padre e signore, come posso fare? tu mi consigliasti il danno: consigliami il rimedio.

NUÑO.

Andiamo domani a parlare al signore. Io ritengo che, come fu una scapestrataggine, egli ne proverà già pentimento. Io son sicuro, Sancio, di Elvira: non ci sarà violenza nè preghiera che la potrà sedurre.

SANCIO.

Lo so, e lo credo. Ma, ahimè, che muoio d'amore! ahimè, che ardo di gelosia! A quale uomo è mai suc-

¿A cuál hombre ha sucedido
tan lastimoso suceso?
¡Que trujese yo a mi casa
el fiero león sangriento,
que mi cándida cordera
me robara! ¿Estaba ciego?
Sí estaba; que no entran bien
poderosos caballeros
en las casas de los pobres
que tienen ricos empleos.
Paréceme que su rostro
lleno de aljófares veo
por las mejillas de grana,
su honestidad defendiendo.
Paréceme que la escucho,
¡lastimoso pensamiento!,
y que el tirano la dice
mal escuchados requiebros.
Paréceme que a sus ojos
los descogidos cabellos
haciendo están celosías
para no ver sus deseos.
Déjame, Nuño, matar;
que todo el sentido pierdo.
¡Ay, que me muero de amor!
¡ay, que me abraso de celos!

NUÑO. Tú eres, Sancho, bien nacido:
¿qué es de tu valor?

SANCHO. Recelo
cosas que, de imaginallas,
loco hasta el alma me vuelvo,
sin poderlas remediar.
Enséñame el aposento
de Elvira.

cesso un fatto così degno di pietà? Che conducessi io stesso a casa mia il feroce leone sanguinoso, che mi avrebbe rubato la mia candida agnella! Ero io cieco? Sì, ero cieco; giacchè non è bene che cavalieri potenti entrino in casa di poveri che possiedono ricchi pegni. Mi par di vedere il suo viso pieno di perle giù per le guance di fiamma, mentr'ella difende il suo onore. Mi par di sentirla, doloroso pensiero!, e che il tiranno le dica mal ascoltate lusinghe. Mi pare che i suoi capelli disciolti stiano facendo schermo ai suoi occhi, per non lasciarle vedere le brame di lui. Nuño, lascia ch'io m'uccida: io perdo ogni sentimento. Ahimè, che muoio d'amore! ahimè, che ardo di gelosia!

NUÑO.

Tu sei un giovane bennato, Sancio: dov'è il tuo valore?

SANCIO.

Vado sospettando cose che, solo a imaginarle, divento pazzo sino in fondo all'anima, senza poterci porre rimedio. Indicami la camera d'Elvira.

PELAYO. Y a mí, señor,
la cocina; que me muero
de hambre; que no he cenado,
como enojados se fueron.

NUÑO. Entra, y descansa hasta el día;
que no es bárbaro don Tello.

SANCHO. ¡Ay, que me muero de amor,
y estoy rabiando de celos!

PELAYO.

E a me, signore, la cucina, che muoio di fame; perchè se ne andarono tutti sdegnati, e io non ho cenato.

NUÑO (*a Sancio*).

Entra, e riposa sino al mattino. Non è un barbaro don Tello.

SANCIO.

Ahimè, che muoio d'amore, e sto impazzendo di gelosia!

ACTO SEGUNDO.

Salen DON TELLO *y* ELVIRA.

ELVIRA. ¿De qué sirve atormentarme,
Tello, con tanto rigor?
¿tú no ves que tengo honor,
y que es cansarte y cansarme?

TELLO. Basta que das en matarme
con ser tan áspera y dura.

ELVIRA. Volverme, Tello, procura
a mi esposo.

TELLO. No es tu esposo;
ni un villano, aunque dichoso,
digno de tanta hermosura.
Mas cuando yo Sancho fuera
y él fuera yo, dime, Elvira,
¿cómo el rigor de tu ira
tratarme tan mal pudiera?
Tu crueldad ¿no considera
que esto es amor?

ELVIRA. No, señor;
que amor, que pierde al honor
el respeto, es vil deseo,

ATTO SECONDO.

Sala nella villa di don Tello.

Entrano don Tello *ed* Elvira.

Elvira.

A che serve tormentarmi, Tello, con tanta crudeltà? Non vedi che sono una donna onesta, e che ciò serve solo a stancarti e a stancarmi?

Tello.

Basta: tu finisci per uccidermi, a esser così aspra e crudele.

Elvira.

Procura, Tello, di restituirmi al mio sposo.

Tello.

Non è il tuo sposo; nè un villano, per quanto fortunato, degno di tanta bellezza. Ma quando pure io fossi Sancio, ed egli fosse me, dimmi, Elvira, come potrebbe il rigore del tuo sdegno trattarmi così male? Non pensa la tua crudeltà che questo è amore?

Elvira.

No, signore: amore che perde di rispetto all'onore è un basso desiderio; e se è un turpe appetito non può

y siendo apetito feo,
no puede llamarse amor.
Amor se funda en querer
lo que quiere quien desea;
que amor que casto no sea,
ni es amor, ni puede ser.

TELLO. ¿Cómo no?

ELVIRA. ¿Quiéreslo ver?
Anoche, Tello, me viste;
pues tan presto me quisiste,
que apenas consideraste
qué fué lo que deseaste,
que es en lo que amor consiste.
Nace amor de un gran deseo;
luego va creciendo amor
por los pasos del favor
al fin de su mismo empleo;
y en ti, según lo que veo,
no es amor, sino querer
quitarme a mí todo el ser
que me dió el cielo en la honra.
Tú procuras mi deshonra,
y yo me he de defender.

TELLO. Pues hallo en tu entendimiento,
como en tus brazos, defensa,
oye un argumento.

ELVIRA. Piensa
que no ha de haber argumento
que venza mi firme intento.

TELLO. ¿Dices que no puede ser
ver, desear y querer?

ELVIRA. Es verdad.

chiamarsi amore. Amore consiste nel volere quello che vuole l'amante; giacchè amore che non sia casto non è nè può essere amore.

TELLO.

Come no?

ELVIRA.

Vuoi sapere perchè? Tu mi vedesti ieri sera, Tello; e così presto t'innamorasti che appena avesti tempo di considerare che cos' era ciò che desideravi: che pure è ciò in cui consiste amore. Nasce amore da un gran desiderio; indi va crescendo, guidato dal favore, sino a raggiungere il fine del suo proprio compito; ma in te, a quel che vedo, non è amore, bensì un voler togliere a me l'essere stesso che il cielo mi diede con l'onore. Tu cerchi il mio disonore, e io mi debbo difendere.

TELLO.

Poichè trovo resistenza nella tua ragione così come nelle tue braccia, ascolta un argomento.

ELVIRA.

Sappi che non ci sarà argomento che vinca il mio saldo proposito.

TELLO.

Tu dici che non può darsi nel medesimo istante un vedere, desiderare ed amare?

ELVIRA.

È vero.

TELLO. Pues dime, ingrata,
¿cómo el basilisco mata
con sólo llegar a ver?

ELVIRA. Ése es sólo un animal.

TELLO. Pues ése fué tu hermosura.

ELVIRA. Mal pruebas lo que procura
tu ingenio.

TELLO. ¿Yo pruebo mal?

ELVIRA. El basilisco mortal
mata teniendo intención
de matar; y es la razón
tan clara, que mal podía
matarte cuando te vía
para ponerte afición.
Y no traigamos aquí
más argumentos, señor.
Soy mujer, y tengo amor:
nada has de alcanzar de mí.

TELLO. ¿Puédese creer que así
responda una labradora?
Pero confiésame ahora
que eres necia en ser discreta,
pues al verte tan perfeta,
cuanto más, más me enamora.
Y ¡ojalá fueras mi igual!
Mas bien ves que tu bajeza
afrentara mi nobleza,
y que pareciera mal
juntar brocado y sayal.
Sabe Dios si amor me esfuerza
que mi buen intento tuerza:

TELLO.

Dimmi allora, ingrata, com'è che il basilisco uccide pur che giunga a vedere?

ELVIRA.

Quello è solo un animale.

TELLO.

Ma tale fu la tua bellezza.

ELVIRA.

Male dimostri quel che la tua malizia vuole.

TELLO.

Io dimostro male?

ELVIRA.

Il micidiale basilisco uccide con l'intenzione di uccidere; ed è ben evidente che non ti poteva uccidere, se ti vedeva con l'intenzione di volerti bene. Ma non adduciamo ora qui, signore, altri argomenti. Sono donna, e sono innamorata: nulla puoi ottenere da me.

TELLO.

È credibile che così risponda una contadina? Ma confessami ora che sei sciocca a mostrarti savia, perchè, quanto più io ti vedo perfetta, tanto più m'innamoro di te. E volesse Iddio che tu fossi mia pari! Ma vedi bene che la tua bassa condizione offenderebbe la mia nobiltà, e che parrebbe male unire broccato e bigello. Sa Iddio se amore tenti di sforzarmi a torcere i

pero ya el mundo trazó
estas leyes, a quien yo
he de obedecer por fuerza.

Sale FELICIANA.

FELICIANA. Perdona, hermano, si soy
más piadosa que quisieras.
Espera ¿de qué te alteras?

TELLO. ¡Qué necia estás!

FELICIANA. Necia estoy;
pero soy, Tello, mujer;
y es terrible tu porfía.
Deja que pase algún día;
que llegar, ver y vencer
no se entiende con amor,
aunque César de amor seas.

TELLO. ¿Es posible que tú seas
mi hermana?

FELICIANA. ¡Tanto rigor,
con una pobre aldeana!

Llaman.

ELVIRA. Señora, doléos de mí.

FELICIANA. Tello, si hoy no dijo sí,
podrá decirlo mañana.
Ten paciencia, que es crueldad
que los dos no descanséis.
Descansad, y volveréis
a la batalla.

TELLO. ¿Es piedad
quitarme la vida a mí?

Llaman.

miei buoni propositi: ma il mondo ha tracciato queste leggi, a cui io debbo ubbidire per forza.

Entra Feliciana.

Feliciana.

Perdona, fratello, se io sono più pietosa che tu non vorresti. Aspetta: perchè ti turbi?

Tello.

Come sei sciocca!

Feliciana.

Sono sciocca. Ma sono donna, Tello, e la tua ostinazione è terribile. Lascia che passi qualche giorno: venire, vedere e vincere non è cosa che s'accordi con l'amore, quand'anche tu sia un Cesare d'amore.

Tello.

È possibile che tu sia mia sorella?

Feliciana.

Tanta crudeltà con una povera contadina!...

Bussano.

Elvira.

Signora, abbiate pietà di me.

Feliciana.

Tello, s'ella non disse oggi di sì, potrà dirlo domani. Abbi pazienza: è una crudeltà per entrambi non darvi tregua. Datevi tregua; e tornerete poi alla battaglia.

Tello.

È pietà forse togliermi la vita?

Bussano.

FELICIANA. Calla, que estás enojado.
Elvira no te ha tratado:
tiene vergüenza de ti.
Déjala estar unos días
contigo en conversación,
y conmigo, que es razón.

ELVIRA. Puedan las lágrimas mías
moveros, noble señora,
a interceder por mi honor.

Llaman.

FELICIANA. Sin esto, advierte, señor,
que debe de haber una hora
que están llamando a la puerta
su viejo padre y su esposo,
y que es justo, y aun forzoso
que la hallen los dos abierta;
porque, si no entran aquí,
dirán que tienes a Elvira.

TELLO. Todos me mueven a ira.
Elvira, escóndete ahí;
y entren esos dos villanos.

ELVIRA. ¡Gracias a Dios, que me dejas
descansar!

TELLO. ¿De qué te quejas,
si me has atado las manos?

Vase ELVIRA.

FELICIANA. ¡Hola!

CELIO (*dentro*). Señora....

FELICIANA.

Taci, che sei sdegnato. Elvira non ti conosce: ha vergogna di te. Lascia ch'ella per alcuni giorni pigli famigliarità, com'è giusto, con te e con me.

ELVIRA.

Possano le mie lagrime muovervi, nobile signora, a intercedere per il mio onore.

Bussano.

FELICIANA.

Senza ciò nota, signore, che dev'essere già un'ora che stanno bussando alla porta il suo vecchio padre e il suo sposo; e che è giusto, anzi necessario che entrambi la trovino aperta; perchè, se non possono entrare, diranno che tu tieni qui Elvira.

TELLO.

Tutti mi provocano allo sdegno. — Elvira, nasconditi lì; ed entrino quei due villani.

ELVIRA.

Sia ringraziato Iddio, che mi lasci riposare!

TELLO.

Di che ti lagni, se mi tieni le mani legate?

ELVIRA *esce.*

FELICIANA.

Olà!...

CELIO (*di dentro*).

Signora....

FELICIANA. Llamad
esos pobres labradores.
Trátalos bien, y no ignores
que importa a tu calidad.

Salen NUÑO *y* SANCHO.

NUÑO. Besando el suelo de tu noble casa,
que de besar tus pies somos indinos,
venimos a decirte lo que pasa,
si bien con mal formados desatinos.
Sancho, señor, que con mi Elvira casa,
de quien los dos habíais de ser padrinos,
viene a quejarse del mayor agravio
que referirte puede humano labio.

SANCHO. Magnánimo señor, a quien las frentes
humillan estos montes coronados
de nieve, que bajando en puras fuentes,
besan tus pies en estos verdes prados:
por consejo de Nuño y sus parientes,
en tu valor divino confiados,
te vine a hablar y te pedí licencia,
y honraste mi humildad con tu presencia.
Haber estado en esta casa, creo
que obligue tu valor a la venganza
de caso tan atroz, inorme y feo,
que la nobleza de tu nombre alcanza.
Si alguna vez amor algún deseo
trujo la posesión a tu esperanza,
y al tiempo de gozarla la perdieras,
considera, señor, lo que sintieras.
Yo, sólo labrador en la campaña,
y en el gusto del alma caballero,
y no tan enseñado a la montaña

FELICIANA.

Chiamate quei poveri contadini.

(*a don Tello:*)

Trattali bene, e non dimenticare che è un obbligo della tua posizione.

Entrano NUÑO *e* SANCIO.

NUÑO.

Baciando il suolo della tua nobile casa, poichè siamo indegni di baciare i tuoi piedi, noi veniamo, sia pure con informi e incomposte parole, a narrarti quanto avviene. Sancio, signore, che si doveva sposare con la mia Elvira, e di cui voi due dovevate essere i padrini, viene a lagnarsi della maggiore offesa che labbro umano ti possa riferire.

SANCIO.

Magnanimo signore, a cui umiliano la fronte questi monti coronati di neve, i quali scendendo in pure fonti ti baciano il piede su questi verdi prati: per consiglio di Nuño e dei suoi parenti, fidanti nel tuo divino valore, io venni a parlarti e a chiederti licenza di sposarmi, e tu onorasti con la tua presenza la mia umiltà.

L'essere stato in questa casa, credo che basti a obbligare il tuo valore alla vendetta di un caso così atroce, enorme e brutto, che offende la nobiltà del tuo nome. Se talora amore per qualche desiderio t'avesse lasciato sperare il possesso, e al momento di goderlo tu l'avessi perduto, pensa, signore, quel che avresti provato.

Io, semplice contadino nei campi, ma nel sentire dell'anima cavaliere, e non tanto educato da monta-

que alguna vez no juegue el limpio acero,
oyendo nueva tan feroz y extraña,
no fuí, ni pude, labrador grosero;
sentí el honor con no haberle tocado,
que quien dijo de sí, ya era casado.
Salí a los campos, y a la luz que excede
a las estrellas, que miraba en vano,
a la luna veloz, que retrocede
las aguas y las crece al oceano:
— ¡ Dichosa — dije — tú, que no te puede
quitar el sol ningún poder humano
con subir cada noche donde subes,
aunque vengan con máscaras las nubes! —
Luego, volviendo a los desiertos prados,
durmiendo con los álamos de Alcides
las yedras vi con lazos apretados,
y con los verdes pámpanos las vides
— ¡ Ay! — dije — ¿ cómo estáis tan descuidados?
y tú, grosero, ¿ cómo no divides,
villano labrador, estos amores,
cortando ramas y rompiendo flores?
Todo duerme seguro. Finalmente,
me robaron a mí mi prenda amada.... —
Y allí me pareció que alguna fuente
lloró también y murmuró turbada.
Llevaba yo, ¡ cuán lejos de valiente!,
con rota vaina una mohosa espada;
llegué al árbol más alto, y a reveses
y tajos le igualé a las bajas mieses.
No porque el árbol me robase a Elvira,
mas porque fué tan alto y arrogante,
que a los demás como a pequeños mira:
tal es la fuerza de un feroz gigante.
Dicen en el lugar (pero es mentira
siendo quien eres tú) que, ciego amante

naro, da non saper talora maneggiare la limpida spada, udendo novella così feroce e strana, non fui, nè potei essere più un rozzo contadino; e sentii l'onore offeso, pur senza aver toccato la sposa: che chi disse di sì già è sposato.

Uscii pei campi e a quella luce che supera le stelle, che io miravo invano, alla luna veloce che ritira ed accresce le acque all'oceano « Felice te » dissi « che non ti può togliere nessun potere umano il sole, quando tu sali ogni notte dove sali, anche se vengano con la loro maschera le nubi! »

Indi, tornando ai prati deserti, vidi dormire coi pioppi d'Ercole, abbracciandoli coi loro stretti lacci, le edere, e coi loro verdi pampini le viti. « Ahi » dissi « come siete voi così obliosi? E tu, rozzo, zotico contadino, perchè non separi questi amori, tagliando rami e lacerando fiori?

Tutto dorme sicuro. Ma a me, mi rapirono il mio tesoro diletto! » E qui mi parve che qualche fonte piangesse anch'essa e mormorasse commossa. Portavo io, quanto poco valente!, in un rotto fodero una spada arrugginita. Giunsi all'albero più alto, e colpendolo a dritto e a rovescio lo eguagliai alle basse messi.

Non perchè l'albero m'avesse rapito Elvira, ma perchè era così alto e superbo che guardava a tutti gli altri come piccoli: tale è la forza di un feroce gigante. Dicono nel villaggio (ma è una menzogna, essendo tu quel che sei) che, cieco amante della mia donna, fosti

de mi mujer, autor del robo fuiste,
y que en tu misma casa la escondiste.
— Villanos, — dije yo — tened respeto:
don Tello, mi señor, es gloria y honra
de la casa de Neira, y en efeto
es mi padrino y quien mis bodas honra. —
Con esto, tú piadoso, tú discreto
no sufrirás la tuya y mi deshonra,
antes harás volver, la espada en puño,
a Sancho su mujer, su hija a Nuño.

TELLO. Pésame gravemente, Sancho amigo,
de tal atrevimiento, y en mi tierra
no quedará el villano sin castigo,
que la ha robado y en su casa encierra.
Solicita tú y sabe qué enemigo,
con loco amor, con encubierta guerra,
nos ofende a los dos con tal malicia;
que si se sabe, yo.... te haré justicia.
Y a los villanos que de mí murmuran
haré azotar por tal atrevimiento.
Idos con Dios.

SANCHO. Mis celos se aventuran.

NUÑO. Sancho, tente, por Dios.

SANCHO. Mi muerte intento.

TELLO. Sabedme por allá los que procuran
mi deshonor.

SANCHO. ¡Extraño pensamiento!

TELLO. Yo no sé dónde está, porque, a sabello,
os la diera, por vida de don Tello.

tu l'autore del rapimento, e che la nascondesti nella tua stessa casa.

« Villani », diss'io « abbiate rispetto: don Tello, il mio signore, è gloria ed onore della casa di Neira, ed è infine il mio padrino, è colui che onora le mie nozze ». Con ciò tu, pietoso, tu, saggio, non tollererai certo il tuo e il mio disonore, anzi farai restituire, con la spada in pugno, la sua donna a Sancio, a Nuño la sua figlia.

TELLO.

Mi duole grandemente, amico Sancio, di un tale ardimento; e non resterà senza castigo nella mia terra il villano che l'ha rapita e che la tien chiusa in sua casa. Indaga tu, e scopri quale nemico, con folle amore, con guerra sleale, ci offende entrambi così malvagiamente. Che, se si scopre, io.... ti farò giustizia.

E quanto ai villani che dicono male di me, io li farò frustare per tale ardire. Andatevene con Dio.

SANCIO (*a parte, a Nuño*).

La mia gelosia sfida ogni rischio.

NUÑO (*a parte, a Sancio*).

Sancio, trattienti per Dio!

SANCIO (*a parte, a Nuño*).

Io cerco la mia morte.

TELLO.

Scopritemi laggiù quelli che cercano il mio disonore.

SANCIO (*a parte*).

Strano pensiero!

TELLO.

Io non so dove sia, perchè, se lo sapessi, ve la darei, per la vita di don Tello!

Sale ELVIRA, *y pónese en medio* DON TELLO.

ELVIRA. Sí sabe, esposo; que aquí
me tiene Tello escondida.

SANCHO. ¡Esposa, mi bien, mi vida!

TELLO. ¿Esto has hecho contra mí?

SANCHO. ¡Ay, cuál estuve por ti!

NUÑO. ¡Ay, hija, cuál me has tenido!
El juicio tuve perdido.

TELLO. ¡Tenéos, apartaos, villanos!

SANCHO. Déjame tocar sus manos:
mira que soy su marido.

TELLO. ¡Celio, Julio! ¡Hola, criados,
estos villanos matad!

FELICIANA. Hermano, con más piedad,
mira que no son culpados.

TELLO. Cuando estuvieran casados,
fuera mucho atrevimiento.
¡Matadlos!

SANCHO. Yo soy contento
de morir y no vivir,
aunque es tan fuerte el morir.

Entra ELVIRA: DON TELLO *si frappone.*

ELVIRA.

Sì, che lo sa, sposo: è qui che Tello mi tiene nascosta.

SANCIO.

Sposa, ben mio, vita mia!

TELLO.

Questo hai fatto contro di me?

SANCIO.

Ahi, in quale stato mi ridussi per te!

NUÑO.

Ahi, figlia, in quale stato mi hai tenuto! Avevo perduto il senno.

TELLO.

Fermatevi, allontanatevi, villani!

SANCIO.

Lasciami toccar la sua mano. Pensa che son suo marito.

TELLO.

Celio, Giulio! olà, servi, uccidete questi villani!

FELICIANA.

Fratello, sii più pietoso: pensa che non hanno alcuna colpa.

TELLO.

Quand'anche fossero sposati, sarebbe un grande ardimento. — Uccideteli!

SANCIO.

Io sono contento di morire, e non vivere, benchè sia così terribile il morire.

ELVIRA. Ni vida, ni muerte siento.

SANCHO. Escucha, Elvira, mi bien:
yo me dejaré matar.

ELVIRA. Yo ya me sabré guardar,
aunque mil muertes me den.

TELLO. ¿Es posible que se estén
requebrando? ¿hay tal rigor?
¡Ah, Celio, Julio!

Salen CELIO *y* JULIO.

JULIO. Señor....

TELLO. Matadlos a palos.

CELIO. ¡Mueran!

Échanlos a palos.

TELLO. En vano remedio esperan
tus quejas de mi furor.
Ya pensamiento tenía
de volverte, y tan airado
estoy en ver que has hablado
con tan notable osadía,
que por fuerza has de ser mía,
o no he de ser yo quien fuí.

FELICIANA. Hermano, que estoy aquí.

ELVIRA.

Nè vita nè morte m'importa.

SANCIO.

Ascolta, Elvira, ben mio: io mi lascerò uccidere.

ELVIRA.

E io saprò ben guardarmi, anche se mi diano mille morti.

TELLO.

È possibile che si stiano facendo moine? Può darsi una simile enormità? — Oh, Celio, Giulio!

Entrano CELIO *e* GIULIO.

GIULIO.

Signore....

TELLO.

Uccideteli a bastonate.

CELIO.

Muoiano!

Li scacciano a bastonate.

TELLO (*a Elvira*).

Invano s'aspettano pietà dal mio furore i tuoi lamenti. Già avevo l'idea di restituirti: ma sono così sdegnato dal vedere che hai parlato con tanta insolenza, che per forza devi essere mia, o non devo io essere chi fui.

FELICIANA.

Fratello, bada che io son qui.

TELLO. He de forzalla o matalla.

FELICIANA. ¿Cómo es posible libralla
de un hombre fuera de sí?

Vanse.

Salen CELIO *y* JULIO *tras* SANCHO *y* NUÑO.

JULIO. Ansí pagan los villanos
tan grandes atrevimientos.

CELIO. ¡Salgan fuera de palacio!

LOS DOS. ¡Salgan!

Vanse.

SANCHO. Matadme, escuderos.
¡No tuviera yo una espada!

NUÑO. Hijo, mira que sospecho
que este hombre te ha de matar,
atrevido y descompuesto.

SANCHO. Pues ¿será bueno vivir?

NUÑO. Mucho se alcanza viviendo.

SANCHO. ¡Vive Dios, de no quitarme
de los umbrales que veo,
aunque me maten; que vida
sin Elvira, no la quiero!

TELLO.

Bisogna che io la forzi o la uccida.

FELICIANA.

Come è possibile liberarla da un uomo che è fuori di sè?

Escono.

Esterno della villa di don Tello.

Entrano CELIO *e* GIULIO *inseguendo* SANCIO *e* NUÑO.

GIULIO.

Così pagano i villani tali grandi ardimenti.

CELIO.

Escano fuori dal palazzo!

ENTRAMBI.

Escano!

CELIO *e* GIULIO *si ritirano.*

SANCIO.

Uccidetemi, scudieri. — Ch'io non avessi una spada!...

NUÑO.

Figlio, bada ch'io temo che quest'uomo, audace e folle, t'abbia ad uccidere.

SANCIO.

E che gioverà vivere?

NUÑO.

Molto s'ottiene vivendo.

SANCIO.

Vivaddio! questo ottengo: di non togliermi da questa soglia, quand'anche m'uccidano, giacchè vita senza Elvira io non la voglio!

NUÑO. Vive, y pedirás justicia;
que rey tienen estos reinos,
o en grado de apelación
la podrás pedir al cielo.

Sale PELAYO.

PELAYO. Aquí están.

SANCHO. ¿ Quién es ?

PELAYO. Pelayo,
todo lleno de contento,
que os viene a pedir albricias.

SANCHO. ¿ Cómo albricias a este tiempo ?

PELAYO. ¡ Albricias ! digo.

SANCHO. ¿ De qué,
Pelayo, cuando estoy muerto,
y Nuño expirando ?

PELAYO. ¡ Albricias !

NUÑO. ¿ No conoces a este necio ?
PELAYO. Elvira pareció ya.

SANCHO. ¡ Ay, padre ! ¿ si la habrán vuelto ?
¿ Qué dices, Pelayo mío ?

PELAYO. Señor, dice todo el puebro
que desde anoche a las doce
está en casa de don Tello....

NUÑO.

Vivi, e domanderai giustizia. Hanno bene un re questi regni; e, se no, in grado di appello, potrai domandarla al cielo.

Entra PELAYO.

PELAYO.

Stanno qui.

SANCIO.

Chi è?

PELAYO.

Pelayo, tutto pieno di contentezza, che vi viene a chieder ricompensa per la buona notizia.

SANCIO.

Come, buone notizie in questi momenti?

PELAYO.

Buone notizie, dico!

SANCIO.

Quali, Pelayo, mentre io son morto e Nuño sta spirando?

PELAYO.

Buone notizie!

NUÑO.

Non conosci questo stupido?

PELAYO.

Elvira è ricomparsa.

SANCIO.

Ah, padre! che l'abbiano restituita? Che dici, Pelayo mio?

PELAYO.

Signore, dice tutto il villaggio che da ieri notte alle dodici sta in casa di don Tello....

SANCHO. ¡Maldito seas! amén.

PELAYO. Y que tienen por muy cierto
que no la quiere volver.

NUÑO. Hijo, vamos al remedio:
el rey de Castilla, Alfonso,
por sus valerosos hechos,
reside agora en León;
pues es recto y justiciero,
parte allá, y informarásle
deste agravio; que sospecho
que nos ha de hacer justicia.

SANCHO. ¡Ay, Nuño! tengo por cierto
que el rey de Castilla Alfonso
es un príncipe perfeto;
mas ¿por dónde quieres que éntre
un labrador tan grosero?
¿qué corredor de palacio
osará mi atrevimiento
pisar? ¿qué portero, Nuño,
permitirá que éntre dentro?
Allí a la tela, al brocado,
al grave acompañamiento
abren las puertas, y tienen
razón, que yo lo confieso;
pero a la pobreza, Nuño,
sólo dejan los porteros
que mire las puertas y armas,
y esto ha de ser desde lejos.
Iré a León, y entraré
en palacio, y verás luego
cómo imprimen en mis hombros
de la cuchilla los cuentos.
Pues ¡andar con memoriales

SANCIO.

Sii maledetto!

PELAYO.

.... e che tengono per certissimo che non la vuol restituire.

NUÑO (*a Sancio*).

Figlio, veniamo al rimedio: Alfonso, re di Castiglia per le sue grandi gesta, risiede ora a Leon. Poichè egli è giusto e severo, recati colà; e lo informerai di questa offesa; e ritengo che ci vorrà fare giustizia.

SANCIO.

Ah, Nuño! io tengo per certo che il re di Castiglia Alfonso, sia un principe perfetto; ma per dove vuoi che entri un contadino così rozzo? Quale corridoio della reggia oserà calpestare la mia audacia? quale portiere, Nuño, permetterà che io entri là dentro? Là al drappo, al broccato, ai seguiti solenni aprono le porte, e hanno ragione, io stesso lo dichiaro; ma alla povertà, Nuño, i portieri le lasciano solo guardare le porte e gli stemmi, e anche questo di lontano. Andrò a Leon, ed entrerò nella reggia, e vedrai allora come s'imprimano nelle mie spalle le punte delle spade. E quanto ad andare con suppliche da dare al re, ottimamente!, fa

que toma el rey! ¡santo y bueno!
haz cuenta que de sus manos
en el olvido cayeron.
Volveréme habiendo visto
las damas y caballeros,
la iglesia, el palacio, el parque,
los edificios; y pienso
que traeré de allá mal gusto
para vivir entre tejos,
robles y encinas, adonde
canta el ave y ladra el perro.
No, Nuño, no aciertas bien.

NUÑO. Sancho, yo sé bien si acierto.
Vé a hablar al rey Alfonso;
que si aquí te quedas, pienso
que te han de quitar la vida.

SANCHO. Pues eso, Nuño, deseo.

NUÑO. Yo tengo un rocín castaño
que apostará con el viento
sus crines contra sus alas,
sus clavos contra su freno.
Parte en él, y irá Pelayo
en aquel pequeño overo
que suele llevar al campo.

SANCHO. Por tu gusto te obedezco.
Pelayo, ¿irás tú conmigo
a la corte?

PELAYO. Y tan contento
de ver lo que nunca he visto,
Sancho, que los pies te beso.
Dícenme acá de la corte,
que con huevos y torreznos
empiedran todas las calles,

conto che dalle sue mani cadano nell'oblio. Ritornerò dopo aver visto le dame, i cavalieri, la chiesa, la reggia, il parco, i palazzi, e penso che porterò meco di là la mala voglia di vivere fra tassi, querce e lecci, dove cantan gli uccelli e abbaiano i cani. No, Nuño, non è una buona idea.

NUÑO.

Sancio, io so bene che è una buona idea. Va a parlare al re Alfonso; che, se tu resti, penso che ti debbano togliere la vita.

SANCIO.

È quello che desidero, Nuño.

NUÑO.

Io ho un cavallo baio che può sfidare il vento: la sua criniera contro le sue ali, i suoi zoccoli contro il suo freno. Va su quello; e Pelayo andrà su quel piccolo sauro ch'egli suole portare per i campi.

SANCIO.

Per farti piacere ti obbedisco. — Pelayo, verrai tu con me alla corte?

PELAYO.

Sì; e così contento di vedere quel che non ho mai visto, Sancio, che ti bacio i piedi. Mi raccontano qui della corte che con uova e con prosciutti lastricano

y tratan los forasteros
como si fueran de Italia,
de Flandes o de Marruecos.
Dicen que es una talega
donde junta los trebejos
para jugar la fortuna,
tantos blancos como negros.
Vamos, por Dios, a la corte.

SANCHO. Padre, adiós; partirme quiero:
échame tu bendición.

NUÑO. Hijo, pues eres discreto,
habla con ánimo al Rey.

SANCHO. Tú sabrás mi atrevimiento.
Partamos.

NUÑO. ¡Adiós, mi Sancho!

SANCHO. ¡Adiós, Elvira!

PELAYO. ¡Adiós, puercos!

Vanse, y salen TELLO *y* FELICIANA.

TELLO. ¡Que no pueda conquistar
desta mujer la belleza!

FELICIANA. Tello, no hay que porfiar;
porque es tanta su tristeza,
que no deja de llorar.
Si en esa torre la tienes,
¿es posible que no vienes
a considerar mejor
que, aunque te tuviera amor,
te había de dar desdenes?

tutte le strade, e trattano i forestieri come se fossero d'Italia, di Fiandra, o di Marocco. Dicono che è una sacca dove la fortuna per giuocare mescola tutti i pezzi dello scacchiere, tanto i bianchi quanto i neri. Andiamo, per Dio, alla corte!

SANCIO.

Addio, padre; voglio partire: dammi la tua benedizione.

NUÑO.

Figlio, poichè sei saggio, parla coraggiosamente al Re.

SANCIO.

Apprenderai il mio ardire. Partiamo.

NUÑO.

Addio, Sancio mio!

SANCIO.

Addio, Elvira!

PELAYO.

Addio, porci!

Escono.

Entrano TELLO *e* FELICIANA.

TELLO.

Ch'io non possa conquistare la bellezza di questa donna!

FELICIANA.

Tello, non bisogna ostinarsi; perchè è tanta la sua tristezza, che non cessa di piangere. Se tu la tieni chiusa in quella torre, è possibile che tu non giunga meglio a riflettere, che, quand'anche ella ti portasse amore,

Si la tratas con crueldad,
¿cómo ha de quererte bien?
Advierte que es necedad
tratar con rigor a quien
se llega a pedir piedad.

TELLO. ¡Que sea tan desgraciado
que me vea despreciado,
siendo aquí el más poderoso,
el más rico y dadivoso!

FELICIANA. No te dé tanto cuidado,
ni estés por una villana
tan perdido.

TELLO. ¡Ay, Feliciana,
que no sabes qué es amor,
ni has probado su rigor!

FELICIANA. Ten paciencia hasta mañana;
que yo la tengo de hablar,
a ver si puedo ablandar
esta mujer.

TELLO. Considera
que no es mujer, sino fiera,
pues me hace tanto penar.
Prométela plata y oro,
joyas y cuanto quisieres;
di que la daré un tesoro;
que a dádivas las mujeres
suelen guardar más decoro.
Di que la regalaré,
y dile que la daré
un vestido tan galán,
que gaste el oro a Milán
desde su cabello al pie;

ti si dovrebbe mostrare sdegnosa? Se la tratti con crudeltà, come può volerti bene? E nota che è stolto trattare con rigore una persona a cui si chiede nello stesso tempo pietà.

TELLO.

Che io sia così disgraziato, da vedermi disprezzato, mentre sono qui il più potente, il più ricco e generoso!

FELICIANA.

Non ti dia ciò tanto pensiero, e non ti perdere così per una villana.

TELLO.

Ahi, Feliciana, tu non sai che cosa sia amore e non ne hai provato la crudeltà.

FELICIANA.

Abbi pazienza sino a domani. Io le parlerò, e vedrò se posso ammansare questa donna.

TELLO.

Pensa che non è una donna, ma una fiera, poichè mi fa patir tanto. Promettile argento, oro, gioie, tutto quel che vorrai; di' che le darò un tesoro; giacchè ai doni le donne sogliono aver più riguardo. Di' che la regalerò, dille che le darò un abito così elegante che, dal capo ai piedi, accolga tutto l'oro di Milano. Che, s'ella dà ri-

que si remedia mi mal,
la daré hacienda y ganado,
y que si fuera mi igual,
que ya me hubiera casado.

FELICIANA. ¿Posible es que digas tal?

TELLO. Sí, hermana: que estoy de suerte
que me tengo de dar muerte
ó la tengo de gozar,
y de una vez acabar
con dolor tan grave y fuerte.

FELICIANA. Voy a hablarla, aunque es en vano.

TELLO. ¿Por qué?

FELICIANA. Porque una mujer
que es honrada, es caso llano
que no la podrá vencer
ningún interés humano.

TELLO. Vé presto, y da a mi esperanza
alivio; que si no alcanza
mi fe lo que ha pretendido,
el amor que le he tenido
se ha de trocar en venganza.

Vanse.

Salen el REY *y el* CONDE, *y* DON ENRIQUE, *y acompañamiento.*

REY. Mientras que se apercibe
mi partida a Toledo, y me responde
el de Aragón, que vive
ahora en Zaragoza, sabed, conde,

medio al mio male, le darò terra e bestiame, e che, s'ella fosse stata mia pari, io l'avrei già sposata.

FELICIANA.

È possibile che tu dica questo?

TELLO.

Sì, sorella; giacchè io sono in tale stato che devo darmi la morte, oppure devo possederla, e finirla una buona volta con un tormento così grave e così forte.

FELICIANA.

Vo a parlarle, benchè invano.

TELLO.

Perchè?

FELICIANA.

Perchè una donna onesta, è naturale che nessun umano interesse la possa vincere.

TELLO.

Va presto, e dà conforto alla mia speranza: che, se la mia costanza non ottiene quel che brama, l'amore che le porto si dovrà mutare in vendetta.

Escono.

Sala nel palazzo del Re a Leon.

Entrano il RE, *il* CONTE, DON ENRICO *e seguito.*

RE.

Intanto che si prepara la mia partenza per Toledo, e si attende la risposta del re d' Aragona, che sta ora a Saragozza, informatevi, conte, se sono già sbrigati

si están ya despachados
todos los pretendientes y soldados;
y mirad si hay alguno
también que quiera hablarme.

CONDE. No ha quedado
por despachar ninguno.

ENRIQUE. Un labrador gallego he visto echado
a esta puerta, y bien triste.

REY. Pues ¿quién a ningún pobre la resiste?
Id, Enrique de Lara,
y traedle vos mismo a mi presencia.

Vase ENRIQUE.

CONDE. ¡Virtud heroica y rara,
compasiva piedad, suma clemencia!
¡oh, ejemplo de los reyes,
divina observación de santas leyes!

Salen ENRIQUE, SANCHO *y* PELAYO.

ENRIQUE. Dejad las azagayas.

SANCHO. A la pared, Pelayo, las arrima.

PELAYO. Con pie derecho vayas.

SANCHO. ¿Cuál es el Rey, señor?

ENRIQUE. Aquel que arrima
la mano agora al pecho.

tutti i postulanti e i soldati, e guardate se c'è anche qualcuno che voglia parlarmi.

CONTE.

Non è rimasto nessuno da sbrigare.

ENRICO.

Ho visto respinto a questa porta un contadino galiziano, assai triste.

RE.

Chi può far resistenza ad alcun povero? Andate, Enrico de Lara, e conducetelo voi stesso alla mia presenza.

ENRICO *esce.*

CONTE.

Eroica e rara virtù, pietosa compassione, somma clemenza! Oh, esempio dei re, divina osservanza delle sante leggi!

Entrano ENRICO, SANCIO *e* PELAYO.

ENRICO.

Lasciate le zagaglie.

SANCIO.

Appoggiale al muro, Pelayo.

PELAYO.

Entra col piede destro.

SANCIO.

Qual' è il Re, signore?

ENRICO.

Quegli che avvicina ora la mano al petto.

SANCHO. Bien puede, de sus obras satisfecho.
Pelayo, no te asombres.

PELAYO. Mucho tienen los reyes del invierno
que hacen temblar los hombres.

SANCHO. Señor....

REY. Habla, sosiega.

SANCHO. Que el gobierno
de España agora tienes....

REY. Dime quién eres, y de dónde vienes.

SANCHO. Dame a besar tu mano,
porque ennoblezca mi grosera boca,
príncipe soberano;
que si mis labios, aunque indignos, toca,
yo quedaré discreto.

REY. ¡Con lágrimas la bañas! ¿A qué efeto?

SANCHO. Mal hicieron mis ojos;
pues propuso la boca su querella,
y quieren darla enojos,
para que, puesta vuestra mano en ella,
diera justo castigo
a un hombre poderoso, mi enemigo.

REY. Esfuérzate, y no llores,
que aunque en mí la piedad es muy propicia,
para que no lo ignores,
también doy atributo a la justicia.
Di quién te hizo agravio;
que quien al pobre ofende, nunca es sabio.

SANCIO.

E ben lo può fare, soddisfatto delle opere sue. — Pelayo, non ti sbigottire.

PELAYO.

I re tengono molto dell'inverno, perchè fanno tremare gli uomini.

SANCIO.

Signore....

RE.

Calmati, parla.

SANCIO.

.... che tieni ora il governo della Spagna....

RE.

Dimmi chi sei e donde vieni.

SANCIO.

Dammi a baciare la tua mano, affinchè nobiliti la mia rozza bocca, o principe sovrano, che, s'ella tocca le mie labbra, benchè indegne, io acquisterò senno.

RE.

Tu la bagni di lagrime! per qual ragione?

SANCIO.

Mal fecero i miei occhi a voler dare molestia alla mia bocca, mentr'ella stava preparando la sua doglianza, affinchè la vostra mano, dopo averla toccata, desse giusto castigo ad un uomo potente, nemico mio.

RE.

Fatti forza, non piangere, che, benchè in me la pietà sia molto facile, acciò che tu non lo ignori, io do anche quanto spetta alla giustizia. Dimmi chi ti fece torto, giacchè chi offende il povero non è saggio.

SANCHO. Son niños los agravios,
y son padres los reyes: no te espantes
que hagan con los labios,
en viéndolos, pucheros semejantes.

REY. Discreto me parece:
primero que se queja me enternece.

SANCHO. Señor, yo soy hidalgo,
si bien pobre en mudanzas de fortuna;
porque con ellas salgo
desde el calor de mi primera cuna.
Con este pensamiento
quise mi igual en justo casamiento.
Mas como siempre yerra
quien de su justa obligación se olvida,
al señor desta tierra,
que don Tello de Neira se apellida,
con más llaneza que arte,
pidiéndole licencia, le dí parte.
Liberal la concede,
y en las bodas me sirve de padrino;
mas el amor, que puede
obligar al más cuerdo a un desatino,
le ciega y enamora,
señor, de mi querida labradora.
No deja desposarme,
y aquella noche, con armada gente,
la roba, sin dejarme
vida que viva, protección que intente,
fuera de vos y el cielo,
a cuyo tribunal sagrado apelo.
Que habiéndola pedido
con lágrimas su padre y yo, tan fiero,
señor, ha respondido,
que vieron nuestros pechos el acero;

SANCIO.

Sono bimbi i torti, e sono padri i re: non ti stupire che vedendoli facciano con le labbra simili smorfie.

RE (*a parte*).

Mi pare savio: prima ancora di esporre i suoi lamenti mi commuove.

SANCIO.

Signore, io son gentiluomo, quantunque povero per mutamenti di fortuna, che mi accompagnano sin dal tepore della mia prima culla. Con tale pensiero io cercai una mia pari in giuste nozze. Ma poichè sempre erra chi si dimentica dei suoi giusti doveri, partecipai la cosa con più semplicità che arte, chiedendogliene licenza, al signore del mio paese, che si chiama don Tello de Neira. Egli generosamente me la concede, e mi serve da padrino nelle nozze; ma l'amore, che può sforzare a uno sproposito anche l'uomo più prudente, lo accieca e lo innamora, signore, della mia diletta contadina. Egli non mi lascia sposare, e quella notte, con gente armata, la rapisce, senza lasciarmi vita da vivere, difesa a cui ricorrere, all'infuori di voi e del cielo, al cui sacro tribunale mi appello. Perchè, avendogliela chiesta fra le lagrime suo padre ed io, don Tello, o signore, così ferocemente rispose, che i nostri petti videro il ferro.

y siendo hidalgos nobles,
nuestros hombros las ramas de los robles.

REY. Conde....

CONDE. Señor....

REY. Al punto
tinta y papel. Llegadme aquí una silla.

Sacan un bufete y recado de escribir, y siéntase el REY *a escribir.*

CONDE. Aquí está todo junto.

SANCHO. Su gran valor espanta y maravilla.
Al Rey hablé, Pelayo.

PELAYO. Él es hombre de bien, ¡voto a mi sayo!

SANCHO. ¿Qué entrañas hay crueles
para el pobre?

PELAYO. Los reyes castellanos
deben de ser angeles.

SANCHO. ¿Vestidos no los ves como hombres llanos?

PELAYO. De otra manera había
un rey que Tello en un tapiz tenía.
Abigarrada cara,
y la calza caída en media pierna,
y en la mano una vara,
y un tocado a manera de linterna,
con su corona de oro,
y un barboquejo, como turco o moro.

e le nostre spalle di nobili gentiluomini seppero il legno delle roveri.

RE.

Conte....

CONTE.

Signore....

RE.

Subito inchiostro e carta. Portatemi qui una sedia.

Recano una scrivania con l'occorrente per scrivere; e il RE *si siede a scrivere.*

CONTE.

Ecco qui tutto.

SANCIO (*a parte:*)

Il suo grande valore stupisce e meraviglia.

(*a Pelayo:*)

Ho parlato col Re, Pelayo.

PELAYO.

Per l'anima mia, egli è un uomo dabbene!

SANCIO.

E ci possono essere delle viscere crudeli per il povero?

PELAYO.

I re di Castiglia devono essere degli angeli.

SANCIO.

Non li vedi vestiti come semplici uomini?

PELAYO.

Di un altro tipo era un re che Tello aveva sopra un tappeto. Faccia screziata, e la calza rovesciata a mezza gamba, e in mano un bastone, e un'acconciatura a guisa di lucerna, con la sua corona d'oro, e un soggolo

Yo preguntéle a un paje
quién era aquel señor de tanta fama,
que me admiraba el traje,
y respondióme: — El rey Baúl se llama —

SANCHO. ¡Necio! Saúl diría.

PELAYO. — Baúl cuando a Badil matar quería. —

SANCHO. David su yerno era.

PELAYO. Sí; que en la igreja predicaba el cura
que le dió en la mollera
con una de Moisén lágrima dura
a un gigante que olía.

SANCHO. Golías, bestia.

PELAYO. El cura lo decía.

Acaba el REY *de escribir.*

REY. Conde, esa carta cerrad.
¿Cómo es tu nombre, buen hombre?

SANCHO. Sancho, señor, es mi nombre,
que a los pies de tu piedad
pido justicia de quien,
en su poder confiado,
a mi mujer me ha quitado,
y me quitara también
la vida, si no me huyera.

REY. ¿Que es hombre tan poderoso
en Galicia?

come un turco od un moro. Io domandai ad un paggio chi era quel signore di tanta fama, giacchè il costume mi meravigliava, e mi rispose: — Si chiama il re Baule. —

SANCIO.

Sciocco! Avrà detto Saul.

PELAYO.

Baule, quando voleva uccidere Badile.

SANCIO.

Davide era il suo genero.

PELAYO.

Sì: in chiesa il curato predicava ch'egli ruppe la zucca con una dura pietra a un gigante puzzolente.

SANCIO.

Golia, bestia.

PELAYO.

Lo diceva il curato.

Il RE *finisce di scrivere.*

RE.

Conte, chiudete questa lettera. — Qual'è il tuo nome, buon uomo?

SANCIO.

Signore, il mio nome è Sancio: che ai piedi della tua pietà chiede giustizia contro chi, fidando nel suo potere, m'ha tolto la mia donna, e m'avrebbe tolto anche la vita se non fossi fuggito.

RE.

È un uomo così potente in Galizia?

SANCHO. Es tan famoso,
que desde aquella ribera
hasta la romana torre
de Hércules es respetado.
Si está con un hombre airado,
sólo el cielo le socorre.
Él pone y él quita leyes;
que estas son las condiciones
de soberbios infanzones
que están lejos de los reyes.

CONDE. La carta está ya cerrada.

REY. Sobrescribidla a don Tello
de Neira.

SANCHO. Del mismo cuello
me quitas, señor, la espada.

REY. Esa carta le darás,
con que te dará tu esposa.

SANCHO. De tu mano generosa,
¿hay favor que llegue a más?

REY. ¿Veniste a pie?

SANCHO. No, señor;
que en dos rocines venimos
Pelayo y yo.

PELAYO. Y los corrimos
como el viento, y aun mijor.
Verdad es que tiene el mío
unas mañas no muy buenas:
déjase subir apenas,
échase en arena o río,

SANCIO.

È così famoso, che a cominciar da quella valle egli è temuto sino alla torre romana d'Ercole. S'egli è sdegnato con una persona, solo il cielo può soccorrerla. Egli fa e disfà le leggi, come sono le consuetudini dei superbi signorotti che stanno lontano dai re.

CONTE.

La lettera è già chiusa.

RE.

Metteteci la soprascritta a don Tello de Neira.

SANCIO.

Signore, tu mi togli proprio la spada dal collo.

RE.

Gli darai quella lettera, per cui egli ti renderà la tua sposa.

SANCIO.

Quale favore della tua nobile mano può fare di più?

RE.

Sei venuto a piedi?

SANCIO.

No, signore: siamo venuti su due cavalli, Pelayo ed io.

PELAYO.

E vi corremmo come il vento, ed anche meglio. Vero è che il mio ha qualche abitudine non tanto buona: si lascia montare a stento, si butta nella rena o nell'acqua, corre come un maldicente, mangia più di uno

corre como un maldiciente,
come más que un estudiante,
y en viendo un mesón delante
o se entra o se pára enfrente.

REY. Buen hombre sois.

PELAYO. Soy, en fin,
quien por vos su patria deja.

REY. ¿Tenéis vos alguna queja?

PELAYO. Sí, señor: deste rocín.

REY. Digo: que os cause cuidado.

PELAYO. Hambre tengo: ¿si hay cocina
por acá?

REY. ¿Nada os inclina
de cuanto aquí veis colgado,
que a vuestra casa llevéis?

PELAYO. No hay allá donde ponello:
enviádselo a don Tello,
que tien desto cuatro o seis.

REY. ¡Qué gracioso labrador!
¿Qué sois allá en vuestra tierra?

PELAYO. Señor, ando por la sierra:
cochero soy del señor.

REY. ¿Coches hay allá?

studente, e se vede davanti a sè una stalla, o ci entra o ci si ferma di faccia.

RE.

Siete un buon uomo.

PELAYO.

Sono, infine, uno che per voi ha lasciato la sua patria.

RE.

Avete voi qualche lagnanza?

PELAYO.

Sì, signore: riguardo a questo ronzino.

RE.

Dico: qualcosa che vi rechi molestia.

PELAYO.

Fame, ho: che ci sia una cucina qui?

RE.

Non vi attrae nulla di quanto vedete appeso a queste pareti, che desideriate portare a casa vostra?

PELAYO.

Non c'è dove metterlo, là. Mandatelo a don Tello, che ne ha ben cinque o sei di questa specie.

RE.

Che buffo contadino! Che cosa siete là nel vostro paese?

PELAYO.

Signore, vo per la montagna, sono cocchiere del signore.

RE.

Ci son delle carrozze lassù?

PELAYO. Que no;
soy quien guardo los cochinos.

REY. ¡Qué dos hombres peregrinos
aquella tierra juntó:
aquél con tal discreción,
y éste con tanta ignorancia!

Dale un bolsillo.

Tomad vos.

PELAYO. No es de importancia.

REY. Tomadlos: doblones son.
Y vos la carta tomad,
y id en buen hora.

SANCHO. Los cielos
te guarden.

Vanse el REY *y los caballeros.*

PELAYO. ¡Hola! Tomélos.

SANCHO. ¿Dineros?

PELAYO. Y en cantidad.

SANCHO. ¡Ay, mi Elvira! mi ventura
se cifra en este papel;
que pienso que llevo en él
libranza de tu hermosura.

PELAYO.

No. Sono colui che custodisce i porci.

RE (*a parte*).

Quali due uomini singolari ha messo insieme quel paese: quello con tale saggezza e questo con tanta ignoranza!

Gli dà una borsa.

Prendete, voi.

PELAYO.

Non ha importanza.

RE.

Prendeteli: sono dobloni.

(*a Sancio:*)

E voi, prendete la lettera e andate in buon'ora.

SANCIO.

Il cielo ti guardi.

Il RE *e i cavalieri escono.*

PELAYO.

Ohè! li ho presi.

SANCIO.

Denari?

PELAYO.

E in quantità.

SANCIO.

Ah, Elvira mia! la mia fortuna si cela in questa carta; giacchè io penso che reco in essa la liberazione della tua bellezza.

Escono.

Vanse, y salen DON TELLO *y* CELIO.

CELIO. Como me mandaste fuí
a saber de aquel villano;
y aunque lo negaba Nuño,
me lo dijo amenazado.
No está en el valle; que ha días
que anda ausente.

TELLO. ¡Extraño caso!

CELIO. Dice que es ido a León.

TELLO. ¡A León!

CELIO. Y que Pelayo
le acompañaba.

TELLO. ¿A qué efeto?

CELIO. A hablar al Rey.

TELLO. ¿En qué caso?
Él no es de Elvira marido:
yo ¿por qué le hago agravio?
Cuando se quejara Nuño,
estuviera disculpado;
pero ¡Sancho!

CELIO. Esto me han dicho
pastores de tus ganados;
y como el mozo es discreto,
y tiene amor, no me espanto,
señor, que se haya atrevido.

Sala nella villa di don Tello in Galizia.

Entrano DON TELLO *e* CELIO.

CELIO.

Come tu comandasti, io andai ad informarmi di quel villano; e benchè Nuño dapprima negasse di parlare, alla fine, minacciato, mi disse qualcosa. Non è nella nostra valle; sono alcuni giorni che ne è assente.

TELLO.

Strana cosa!

CELIO.

Dice che è andato a Leon.

TELLO.

A Leon!

CELIO.

E che Pelayo l'accompagna.

TELLO.

A che scopo?

CELIO.

Per parlare al Re.

TELLO.

In che qualità? Egli non è marito di Elvira: in che dunque gli faccio torto? Se si lamentasse Nuño, sarebbe giustificato; ma Sancio!...

CELIO.

Questo m'hanno detto alcuni pastori de' tuoi greggi; e poichè quel giovane è saggio, ed è innamorato, non mi stupisco, signore, che abbia avuto quell'ardimento.

TELLO. Y ¿no habrá más de en llegando
hablar a un rey de Castilla?

CELIO. Como Alfonso se ha criado
en Galicia con el conde
don Pedro de Andrada y Castro,
no le negará la puerta,
por más que sea hombre bajo,
a ningún gallego.

Llaman.

TELLO. Celio,
mira quién está llamando.
¿No hay pajes en esta sala?

CELIO. ¡Vive Dios, señor, que es Sancho,
este mismo labrador
de quien estamos hablando!

TELLO. ¿Hay mayor atrevimiento?

CELIO. Así vivas muchos años,
que veas lo que te quiere.

TELLO. Di que éntre, que aquí le aguardo.

Entran.

SANCHO. Dame, gran señor, los pies.

TELLO. ¿Adónde, Sancho, has estado,
que ha días que no te he visto?

TELLO.

E basterà giungere alla corte, per poter parlare a un re di Castiglia?

CELIO.

Poichè Alfonso è stato allevato in Galizia dal conte don Pedro de Andrada y Castro, non rifiuterà udienza a nessun galiziano, per quanto sia un uomo vile.

Bussano.

TELLO.

Celio, guarda chi sta bussando. Non ci sono paggi in questa sala?

CELIO.

Per Dio, signore, è Sancio, quello stesso contadino di cui stiamo parlando!

TELLO.

Ci può essere maggiore ardimento?

CELIO.

Possa tu vivere molt'anni; ma senti quel che egli vuole da te.

TELLO.

Di' che entri: lo aspetto qui.

Entrano SANCIO *e* PELAYO.

SANCIO.

Gran signore, dammi i piedi a baciare.

TELLO.

Dove sei stato, Sancio, che son vari giorni che non t'ho visto?

SANCHO. A mí me parecen años.
Señor, viendo que tenías,
sea porfía en que has dado,
o sea amor, a mi Elvira,
fuí a hablar al rey castellano,
como supremo juez
para deshacer agravios.

TELLO. Pues ¿qué dijiste de mí?

SANCHO. Que habiéndome yo casado,
me quitaste mi mujer.

TELLO. ¿Tu mujer? ¡Mientes, villano!
¿Entró el cura aquella noche?

SANCHO. No, señor; pero de entrambos
sabía las voluntades.

TELLO. Si nunca os tomó las manos,
¿cómo puede ser que sea
matrimonio?

SANCHO. Yo no trato
de si es matrimonio o no.
Aquesta carta me ha dado
toda escrita de su letra.

TELLO. De cólera estoy temblando.

Lee:

« En recibiendo ésta, daréis a ese pobre labrador « la mujer que le habéis quitado, sin réplica ninguna; « y advertid que los buenos vasallos se conocen lejos « de los reyes, y que los reyes nunca están lejos para « castigar los malos. — *El Rey* ».

Hombre ¿qué has traído aquí?

SANCIO.

A me sembrano anni. Signore, vedendo che tu (sia ostinazione che t'ha preso, o sia amore) ti tenevi la mia Elvira, io andai a parlare al re di Castiglia, quale a supremo giudice riparatore di torti.

TELLO.

E che gli hai detto di me?

SANCIO.

Che essendomi io sposato, tu mi togliesti mia moglie.

TELLO.

Tua moglie? Tu menti, villano! entrò, quella sera, il curato?

SANCIO.

No, signore; ma nondimeno egli sapeva la volontà di entrambi.

TELLO.

Se non unì le vostre mani, come può darsi che sia un matrimonio?

SANCIO.

Io non discuto se fu un matrimonio, o no. Il Re mi ha dato questa lettera tutta scritta di sua mano.

TELLO.

Sto tremando di collera.

(*Legge:*)

« Al ricevere di questa, renderete a quel povero con-
« tadino la donna che gli avete tolto, senza alcuna re-
« plica; e tenete a mente che i buoni vassalli si cono-
« scono lontano dai re, e che i re non sono mai tanto
« lontani per castigare i vassalli cattivi. — *Il Re* ».

Uomo, che hai recato qui?

SANCHO. Señor, esa carta traigo
que me dió el Rey.

TELLO. ¡Vive Dios,
que de mi piedad me espanto!
¿Piensas, villano, que temo
tu atrevimiento en mi daño?
¿Sabes quién soy?

SANCHO. Sí, señor;
y en tu valor confiado
traigo esta carta, que fué,
no, cual piensas, en tu agravio,
sino carta de favor
del señor rey castellano,
para que me des mi esposa.

TELLO. Advierte que, respetando
la carta, a ti y al que viene
contigo....

PELAYO. ¡San Blas! ¡San Pablo!

TELLO. No os cuelgo de dos almenas.

PELAYO. Sin ser día de mi santo,
es muy bellaca señal.

TELLO. Salid luego de palacio,
y no paréis en mi tierra;
que os haré matar a palos.
Pícaros, villanos, gente
de solar humilde y bajo:
¡conmigo!...

PELAYO. Tiene razón;
que es mal hecho haberle dado
ahora esa pesadumbre.

SANCIO.

Quella lettera, signore, ho recato, che mi diede il Re.

TELLO.

Vivaddio, che mi stupisco della mia longanimità! Pensi, o villano, ch'io tema la tua audacia a mio danno? Sai chi sono io?

SANCIO.

Sì, signore, e fidando nel tuo valore ti ho recato questa lettera (che non è, come pensi, in tuo danno, ma è piuttosto una lettera di privilegio del nostro signore il re di Castiglia) affinchè tu mi renda la mia sposa.

TELLO.

Nota che, per rispetto alla lettera, non prendo te e chi è venuto con te....

PELAYO.

Per San Biagio! per San Paolo!

TELLO.

....e non v'impicco a due merli.

PELAYO.

Non è il giorno del mio santo, e sarebbe un ben brutto segno.

TELLO.

Uscite tosto dal palazzo, e non vi fermate nella mia terra, ch'io vi farò uccidere a bastonate. Bricconi, villani, gente di schiatta umile e bassa: a paragone con me!...

PELAYO.

Ha ragione: è proprio mal fatto dargli ora un tal dispiacere.

TELLO. Villanos, si os he quitado
esa mujer, soy quien soy,
y aquí reino en lo que mando,
como el Rey en su Castilla;
que no deben mis pasados
a los suyos esta tierra;
que a los moros la ganaron.

PELAYO. Ganáronsela a los moros,
y también a los cristianos,
y no debe nada al Rey.

TELLO. Yo soy quien soy....

PELAYO. ¡San Macario!
¿Qué es aquesto?

TELLO. Si no tomo
venganza con propias manos.
¿Dar a Elvira? ¿qué es a Elvira?
¡Matadlos! Pero dejadlos;
que en villanos es afrenta
manchar el acero hidalgo.

PELAYO. No le manche por su vida.

Vanse DON TELLO *y* CELIO.

SANCHO. ¿Qué te parece?

PELAYO. Que estamos
desterrados de Galicia.

SANCHO. Pierdo el seso, imaginando
que éste no obedezca al Rey
por tener cuatro vasallos.
Pues ¡vive Dios!...

TELLO.

Villani, se vi ho tolto quella donna, io son chi sono; e regno qui, in ciò che comando, come il Re nella sua Castiglia; giacchè questa terra i miei avi non la devono ai suoi: essi stessi la conquistarono ai mori.

PELAYO.

La conquistarono ai mori e anche ai cristiani, ed egli non deve niente al Re.

TELLO.

Io son chi sono....

PELAYO.

Per San Macario! che è questo?

TELLO.

....se non mi piglio vendetta con le mie proprie mani! Rendere Elvira? Che cosa, Elvira? Uccideteli!... Ma no, lasciateli: è un disonore macchiare con villani una nobile spada.

PELAYO.

Per la vita sua, non la macchi!

DON TELLO *e* CELIO *escono.*

SANCIO.

Che ti pare?

PELAYO.

Che siamo banditi dalla Galizia.

SANCIO.

Perdo la ragione, a pensare che costui non ubbidisce al Re, perchè ha quattro vassalli. Ma vivaddio!...

PELAYO. Sancho, tente;
que siempre es consejo sabio:
ni pleitos con poderosos,
ni amistades con criados.

SANCHO. Volvámonos a León.

PELAYO. Aquí los doblones traigo
que me dió el Rey; vamos luego.

SANCHO. Diréle lo que ha pasado.
¡Ay, mi Elvira! ¡quién te viera!
Salid, suspiros, y en tanto
que vuelvo, decid que muero
de amores.

PELAYO. Camina, Sancho;
que éste no ha gozado a Elvira.

SANCHO. ¿De qué lo sabes, Pelayo?

PELAYO. De que nos la hubiera vuelto,
cuando la hubiera gozado.

Vanse.

PELAYO.

Sancio, trattienti. È sempre saggio consiglio: nè liti con potenti, nè amicizie con servi.

SANCIO.

Ritorniamocene a Leon.

PELAYO.

Ho qui i dobloni che mi diede il Re: andiamo subito!

SANCIO.

Gli dirò quel che è avvenuto. Ahi, Elvira mia! averti potuto vedere! Uscite, sospiri, e, mentre ritorno, ditele che muoio d'amore.

PELAYO.

Cammina, Sancio: costui non ha posseduto Elvira.

SANCIO.

Da che lo sai, Pelayo?

PELAYO.

Da ciò, che ce l'avrebbe restituita, se l'avesse posseduta.

Escono.

ACTO TERCERO.

Salen el REY *y el* CONDE *y* DON ENRIQUE.

REY. El cielo sabe, conde, cuánto estimo
las amistades de mi madre.

CONDE. Estimo
esas razones, gran señor; que en todo
muestras valor divino y soberano.

REY. Mi madre gravemente me ha ofendido,
mas considero que mi madre ha sido.

Salen SANCHO *y* PELAYO.

PELAYO. Digo que puedes llegar.

SANCHO. Ya, Pelayo, viendo estoy
a quien toda el alma doy,
que no tengo más que dar:
aquel castellano sol,
aquel piadoso Trajano,
aquel Alcides cristiano
y aquel César español.

ATTO TERZO.

Sala del palazzo reale a Leon.

Entrano il Re, *il* Conte *e* don Enrico.

Re.

Sa il cielo, conte, quanto io stimi l'amicizia di mia madre.

Conte.

Apprezzo codeste ragioni, gran signore: tu mostri in tutto un divino e sovrano valore.

Re.

Mia madre mi ha offeso gravemente; ma io considero ch'ella è mia madre.

Entrano Sancio *e* Pelayo.

Pelayo (*a parte, a Sancio*).

Io dico che puoi entrare.

Sancio.

Sto già vedendo, Pelayo, colui a cui io do tutta l'anima, giacchè non ho niente altro da dare: quel sole di Castiglia, quel pietoso Traiano, quel cristiano Alcide, quel Cesare spagnuolo.

PELAYO. Yo que no entiendo de historias
de Cides, son de marranos,
estó mirando en sus manos,
más que tien rayas, vitorias.
Llega, y a sus pies te humilla:
besa aquella huerte mano.

SANCHO. Emperador soberano,
invicto rey de Castilla,
déjame besar el suelo
de tus pies, que por almohada
han de tener a Granada
presto con favor del cielo,
y por alfombra a Sevilla,
sirviéndoles de colores
las naves y varias flores
de su siempre hermosa orilla.
¿ Conócesme ?

REY. Pienso que eres
un gallego labrador,
que aquí me pidió favor.

SANCHO. Yo soy, señor.

REY. No te alteres.

SANCHO. Señor, mucho me ha pesado
de volver tan atrevido
a darte enojos: no ha sido
posible haberlo excusado.
Pero, si yo soy villano
en la porfía, señor,
tú serás emperador,
tú serás César romano
para perdonar a quien
pide a tu clemencia real
justicia.

PELAYO.

Io che non m'intendo di storie di Cid, ma solo di porci, sto mirando nelle sue mani più vittorie di quel che non vi siano linee. Entra, e prostrati ai suoi piedi: bacia quella forte mano.

SANCIO (*al Re*).

Imperatore sovrano, invitto Re di Castiglia, lasciami baciare la terra dei tuoi piedi, che avran presto per cuscino, col favore del cielo, Granata, e per tappeto Siviglia, e serviran da colori le navi e i fiori vari di quella riva eternamente bella. Mi riconosci?

RE.

Tu sei, penso, un contadino galiziano che mi chiese qui una grazia.

SANCIO.

Son io, signore.

RE.

Non ti turbare.

SANCIO.

Signore, molto mi duole di ritornare così arditamente a importunarti; ma non è stato possibile farne a meno. Però, se io sono veramente un villano nell'ostinazione, o signore, tu sarai veramente un imperatore, tu sarai un Cesare romano nel perdonare a colui che domanda giustizia alla tua reale clemenza.

REY. Dime tu mal,
y advierte que te oigo bien;
porque el pobre para mí
tiene cartas de favor.

SANCHO. La tuya, invicto señor,
a Tello en Galicia dí,
para que, como era justo,
me diese mi prenda amada.
Leída y no respetada,
causóle mortal disgusto;
y no sólo no volvió,
señor, la prenda que digo,
pero con nuevo castigo
el porte della me dió;
que a mí y a este labrador
nos trataron de tal suerte,
que fué escapar de la muerte
dicha y milagro, señor.
Hice algunas diligencias
por no volver a cansarte;
pero ninguna fué parte
a mover sus resistencias.
Hablóle el cura, que allí
tiene mucha autoridad;
y un santo y bendito abad,
que tuvo piedad de mí,
y en San Pelayo de Samos
reside; pero mover
su pecho no pudo ser,
ni todos juntos bastamos.
No me dejó que la viera,
que aun eso me consolara;
y así vine a ver tu cara,
y a que justicia me hiciera

Re.

Dimmi la tua pena, e sta sicuro che ti ascolto attentamente, perchè il povero ha privilegi, per me.

Sancio.

La tua lettera, invitto signore, io la consegnai in Galizia a Tello, affinchè, com'era giusto, egli mi rendesse il mio amato pegno. Letta, e non rispettata, essa gli cagionò uno sdegno mortale; e non solo egli non rese, signore, il pegno che io vi dico, ma con un nuovo castigo mi pagò il porto della lettera; poichè ci trattarono in tal modo, me e questo contadino, che lo scampar dalla morte, signore, fu una fortuna e un miracolo. Tentai alcune prove per non ritornare a importunarti, ma nessuna valse a smuovere la sua resistenza. Gli parlò il curato, che laggiù ha molta autorità, e un santo e benedetto abate che ebbe compassione di me e che abita a San Pelayo de Samos, ma non fu possibile commuovere il suo cuore, nè bastarono tutti i nostri sforzi congiunti insieme. Non mi permise di vedere Elvira, che ciò mi avrebbe pur consolato; epperò io venni a rivedere il tuo viso, e affinchè l'ima-

la imagen de Dios, que en ella
resplandece, pues la imita.

REY. Carta de mi mano escrita....
Mas ¡qué! ¿debió de rompella?

SANCHO. Aunque por moverte a ira
dijera de sí algún sabio,
no quiera Dios que mi agravio
te indigne con la mentira.
Leyóla, y no la rompió....
Mas miento, que fué rompella
leella y no hacer por ella
lo que su rey le mandó.
En una tabla su ley
escribió Dios: ¿no es quebrar
la tabla el no la guardar?
Así el mandato del rey;
porque para que se crea
que es infiel, se entiende así;
que lo que se rompe allí,
basta que el respeto sea.

REY. No es posible que no tengas
buena sangre, aunque te afligen
trabajos, y que de origen
de nobles personas vengas,
como muestra tu buen modo
de hablar y de proceder.
Ahora bien, yo he de poner
de una vez remedio en todo.
Conde....

CONDE. Gran señor....

REY. Enrique....

ENRIQUE. Señor....

gine di Dio che in esso risplende, poichè ne è l'imitazione, mi faccia giustizia.

RE.

Lettera scritta di mia mano.... Ma che! la ruppe?

SANCIO.

Quantunque per provocare la tua ira qualche uomo accorto potrebbe dirti di sì, Iddio non voglia che il mio danno ti indigni con una menzogna. La lesse, e non la ruppe.... ma io mento, chè fu come romperla, leggerla e non fare per essa ciò che il suo re gli ordinava. Sopra una tavola Iddio scrisse la sua legge: non è un infrangere la tavola, non osservarla? Tale è l'ordine del re; poichè per credere uno infedele a quell'ordine, basta ch' egli ne rompa il rispetto.

RE.

Non è possibile che tu non abbia sangue gentile, per quanto t'affliggano le fatiche, e che tu non discenda da una stirpe di uomini nobili, come mostra il tuo bel modo di parlare e di operare. Orbene, io voglio porre una buona volta rimedio a tutto. — Conte....

CONTE.

Gran signore....

RE.

Enrico....

ENRICO.

Signore....

REY. Yo he de ir a Galicia,
que me importa hacer justicia:
y aquesto no se publique.

CONDE. Señor....

REY. ¿Qué me replicáis?
Poned del parque a las puertas
las postas.

CONDE. Pienso que abiertas
al vulgo se las dejáis.

REY. Pues ¿cómo lo han de saber,
si enfermo dicen que estoy
los de mi cámara?

ENRIQUE. Soy
de contrario parecer.

REY. Esta es ya resolución:
no me repliquéis.

CONDE. Pues sea
de aquí a dos días, y vea
Castilla la prevención
de vuestra melancolía.

REY. Labradores....

SANCHO. Gran señor....

REY. Ofendido del rigor,
de la violencia y porfía
de don Tello, yo en persona
le tengo de castigar.

SANCHO. ¡Vos, señor! Sería humillar
al suelo vuestra corona.

RE.

Io debbo andare in Galizia perchè m'importa di fare giustizia: ma la cosa non si divulghi.

CONTE.

Signore....

RE.

Perchè mi replicate? Fate preparare i cavalli alle porte del parco.

CONTE.

Penso che voi le lasciate aperte al volgo.

RE.

Ma che ne sapranno, se le persone addette alla mia camera diranno che sono ammalato?

ENRICO.

Io sono di parere contrario.

RE.

Questa è ormai cosa decisa: non mi replicate.

CONTE.

Sia dunque di qui a due giorni, e si possa preparar la Castiglia alla vostra indisposizione.

RE.

Contadini....

SANCIO.

Gran signore....

RE.

Offeso dalla crudeltà, dalla violenza e dall'ostinazione di don Tello, io in persona lo voglio castigare.

SANCIO.

Voi, signore! Sarebbe un umiliare a terra la vostra corona.

REY. Id delante y prevenid
de vuestro suegro la casa,
sin decirle lo que pasa,
ni a hombre humano, y advertid
que esto es pena de la vida.

SANCHO. Pues ¿quién ha de hablar, señor?

REY. Escuchad vos, labrador:
aunque todo el mundo os pida
que digáis quién soy, decid
que un hidalgo castellano,
puesta en la boca la mano
desta manera, advertid,
porque no habéis de quitar
de los labios los dos dedos.

PELAYO. Señor, los tendré tan quedos,
que no osaré bostezar.
Pero su merced, mirando
con piedad mi suficiencia,
me ha de dar una licencia
de comer de cuando en cuando.

REY. No se entiende que has de estar
siempre la mano en la boca.

SANCHO. Señor, mirad que no os toca
tanto mi bajeza honrar.
Enviad, que es justa ley,
para que haga justicia,
algún alcalde a Galicia.

REY. El mejor alcalde el rey.

RE.

Andate avanti, e preparate la casa di vostro suocero senza dirgli di che si tratta, nè a lui nè ad anima viva, e badate che ciò è sotto pena della vita.

SANCIO.

Ma chi deve parlare, signore?

RE (*a Pelayo*).

Ascoltate voi, contadino: quand'anche tutto il mondo vi chieda di dire chi sono, dite che io sono un gentiluomo castigliano, ponendovi la mano sulla bocca in questo modo, badate, giacchè non dovete levare le due dita dalle labbra.

PELAYO.

Signore, le terrò tanto tranquille, che non oserò neanche sbadigliare. Ma Vossignoria guardando con pietà al mio bisogno, mi deve dare il permesso di mangiare di quando in quando.

RE.

Non s'intende che tu debba stare sempre con la mano sulla bocca.

SANCIO.

Signore, pensate che a voi non si addice onorare così la mia bassezza. Inviate a far giustizia, com'è giusto, qualche giudice in Galizia.

RE.

Il miglior giudice è il re.

Escono tutti.

Vanse todos, y salen Nuño *y* Celio.

Nuño. En fin, ¿que podré verla?

Celio. Podréis verla:
don Tello, mi señor, licencia ha dado.

Nuño. ¿Qué importa, cuando soy tan desdichado?

Celio. No tenéis qué temer; que ella resiste
con gallardo valor y valentía
de mujer, que es mayor cuando porfía.

Nuño. Y ¿podré yo creer que honor mantiene
mujer que en su poder un hombre tiene?

Celio. Pues es tanta verdad, que si quisiera
Elvira que su esposo Celio fuera,
tan seguro con ella me casara,
como si en vuestra casa la tuviera.

Nuño. ¿Cuál decís que es la reja?

Celio. Hacia esta parte
de la torre se mira una ventana,
donde se ha de poner, como me ha dicho.

Nuño. Parece que allí veo un blanco bulto,
si bien ya con la edad lo dificulto.

Esterno della villa di don Tello in Galizia.

Entrano NUÑO *e* CELIO.

NUÑO.

Infine, potrò vederla?

CELIO.

Potrete vederla: don Tello, il mio signore, ne ha dato il permesso.

NUÑO.

Che importa, quando io sono così sfortunato?

CELIO.

Non avete nulla da temere: ella resiste con indomito valore e col coraggio della donna che nella ostinazione è più grande.

NUÑO.

E potrò io credere che serbi il suo onore una donna che un uomo tiene in sua balía?

CELIO.

Eppure è tanto vero, che, se Elvira volesse che Celio divenisse suo marito, così sicuramente mi sposerei io con lei, come se la prendessi dalla vostra stessa casa.

NUÑO.

Quale dite che è l'inferriata?

CELIO.

Da questa parte della torre si vede una finestra, dove ella si metterà, come mi ha detto.

NUÑO.

Mi pare di vedervi una figura bianca, sebbene ormai con l'età stento a vedere.

CELIO. Llegad, que yo me voy, porque si os vieren,
no me vean a mí, que lo he trazado
de vuestro justo amor importunado.

Vase CELIO *y sale* ELVIRA.

NUÑO. ¿Eres tú, mi desdichada
hija?

ELVIRA. ¿Quién, sino yo, fuera?

NUÑO. Ya no pensé que te viera,
no por presa y encerrada,
sino porque deshonrada
te juzgué siempre en mi idea;
y es cosa tan torpe y fea
la deshonra en el honrado,
que aun a mí que el sér te he dado
me obliga a que no te vea.
¡Bien el honor heredado
de tus pasados guardaste,
pues que tan presto quebraste
su cristal tan estimado!
Quien tan mala cuenta ha dado
de sí, padre no me llame;
porque hija tan infame
(y no es mucho que esto diga)
solamente a un padre obliga
a que su sangre derrame.

ELVIRA. Padre, si en desdichas tales
y en tan continuos desvelos,
los que han de dar los consuelos
vienen a aumentar los males,
los míos serán iguales
a la desdicha en que estoy,

CELIO.

Avvicinatevi: io me ne vo, perchè, se vi vedono, non vedano me, che ho imaginato quest'incontro, importunato dal vostro giusto amore.

CELIO *esce.* ELVIRA *appare a un'inferriata della torre.*

NUÑO.

Sei tu, figlia mia sventurata?

ELVIRA.

Chi potrebbe essere, se non io?

NUÑO.

Ormai non pensavo di vederti più, non perchè tu sia presa e rinchiusa, bensì perchè ti giudicai sempre, nella mia mente, disonorata; ed è una cosa così turpe e brutta il disonore per una persona onorata, da costringere me stesso, che ti ho dato la vita, a non rivederti. Bene hai custodito l'onore ereditato dagli avi tuoi, poichè così presto hai infranto quel cristallo tanto prezioso! Chi ha dato così cattiva prova di sè, non mi chiami padre; perchè una figlia così infame (e non è meraviglia ch'io dica questo) può obbligare un padre solo a versarne il sangue.

ELVIRA.

Padre, se, fra tali disgrazie e fra così continue ansie, coloro che dovrebbero dare conforto vengono ad accrescere il dolore, il mio sarà pari alla sventura in cui mi

porque si tu hija soy,
y el sér que tengo me has dado,
es fuerza haber heredado
la nobleza que te doy.
Verdad es que este tirano
ha procurado vencerme:
yo he sabido defenderme
con un valor más que humano;
y puedes estar ufano
de que he de perder la vida
primero que este homicida
llegue a triunfar de mi honor,
aunque con tanto rigor
aquí me tiene escondida.

NUÑO. Ya del estrecho celoso,
hija, el corazón ensancho.

ELVIRA. ¿Qué se ha hecho el pobre Sancho,
que solía ser mi esposo?

NUÑO. Volvió a ver a aquel famoso
Alfonso, rey de Castilla.

ELVIRA. Luego ¿no ha estado en la villa?

NUÑO. Hoy esperándole estoy.

ELVIRA. Y yo que le maten hoy.

NUÑO. Tal crueldad me maravilla.

ELVIRA. Jura de hacerle pedazos.

NUÑO. Sancho se sabrá guardar.

trovo; perchè, se io sono tua figlia, e tu mi hai dato l'anima ch'io possiedo, è d'uopo che io abbia ereditato da te la nobiltà che ti rendo. Vero è che questo tiranno ha cercato di vincermi: ma io mi sono saputa difendere con un valore più che umano; e ti puoi vantare ch'io perderò la vita, prima che questo omicida giunga a trionfare del mio onore, anche se mi tiene nascosta qui con tanta crudeltà.

NUÑO.

Già mi s'allarga il cuore, o figlia, dalla stretta del sospetto.

ELVIRA.

Che è successo del povero Sancio, che doveva essere il mio sposo?

NUÑO.

È ritornato a vedere quel famoso Alfonso, re di Castiglia.

ELVIRA.

Allora, non è restato nel villaggio?

NUÑO.

Lo sto aspettando oggi.

ELVIRA.

E io mi sto aspettando, oggi, che l'uccidano.

NUÑO.

Una tale crudeltà mi stupisce.

ELVIRA.

Egli giura di volerlo fare a pezzi.

NUÑO.

Sancio si saprà guardare.

ELVIRA. ¡Oh, quién se pudiera echar
de aquesta torre a tus brazos!

NUÑO. Desde aquí con mil abrazos
te quisiera recibir.

ELVIRA. Padre, yo me quiero ir;
que me buscan. Padre, adiós.

NUÑO. No nos veremos los dos;
que yo me voy a morir.

Vase ELVIRA *y sale* TELLO.

TELLO. ¿Qué es esto? ¿con quién habláis?

NUÑO. Señor, a estas piedras digo
mi dolor, y ellas conmigo
sienten cuán mal me tratáis;
que aunque vos las imitáis
en dureza, mi desvelo
huye siempre del consuelo,
que anda a buscar mi tristeza;
y aunque es tanta su dureza,
piedad les ha dado el cielo.

TELLO. Aunque más forméis, villanos,
quejas, llantos e invenciones,
la causa de mis pasiones
no ha de salir de mis manos.
Vosotros sois los tiranos,
que no la queréis rogar
que dé a mi intento lugar;
que yo, que la adoro y quiero,
¿cómo puede ser, si muero,
que pueda a Elvira matar?
¿Qué señora presumís
que es Elvira? ¿es más agora

ELVIRA.

Oh, potersi gettare da questa torre nelle tue braccia!

NUÑO.

Di qui, con mille abbracci, io ti vorrei ricevere.

ELVIRA.

Padre, io devo andarmene perchè mi cercano. Padre, addio.

NUÑO.

Noi non ci rivedremo più; perchè io vado a morire.

ELVIRA *scompare. Entra* TELLO.

TELLO.

Che cos'è questo? con chi parlate?

NUÑO.

Signore, io dico a queste pietre il mio dolore, ed esse sentono con me quanto male voi mi trattate, che, benchè voi le imitiate nella durezza, la mia ansia fugge sempre dal conforto che la mia tristezza ricerca, e, benchè sia tanta la loro durezza, il cielo ha dato loro pietà.

TELLO.

Per quanti lamenti, e pianti, e finzioni voi formiate, o villani, la causa della mia passione non deve uscir dalle mie mani. Siete voi i tiranni, che non la volete pregare di dar pace al mio desiderio; perchè, quanto a me che l'amo e l'adoro, come può essere, se io stesso muoio, che possa uccidere Elvira? Che signora credete che sia Elvira? è ora qualcosa di più che una povera

de una pobre labradora?
Todos del campo vivís;
mas pienso que bien decís,
mirando la sujeción
del humano corazón,
que no hay mayor señorío
que pocos años y brío,
hermosura y discreción.

NUÑO. Señor, vos decís muy bien.
El cielo os guarde.

TELLO. Sí hará,
y a vosotros os dará
el justo pago también.

NUÑO. ¡Que sufra el mundo que estén
sus leyes en tal lugar,
que el pobre al rico ha de dar
su honor, y decir que es justo!
Mas tiene por ley su gusto,
y poder para matar.

Vase.

Sale CELIO.

TELLO. Celio....

CELIO. Señor....

TELLO. Lleva luego
donde te he mandado a Elvira.

CELIO. Señor, lo que intentas mira.

TELLO. No mira quien está ciego.

CELIO. Que repares bien te ruego,
que forzalla es crueldad.

contadina? Tutti vivete del lavoro dei campi. Ma penso che avete ragione, vedendo la schiavitù del cuore umano, di dire che non c'è maggior signoria che giovinezza e vivacità, senno e bellezza.

NUÑO.

Signore, voi dite benissimo. Il cielo vi guardi.

TELLO.

Così farà, e a voi pure esso darà la giusta ricompensa.

NUÑO (*a parte*).

Che il mondo tolleri che le sue leggi siano ridotte a tal punto che il povero debba dare al ricco il suo onore, e dire che è giusto! Ma egli ha per legge il suo piacere, e ha potere di uccidere.

Esce.

TELLO.

Celio....

Entra CELIO.

CELIO.

Signore....

TELLO.

Porta subito Elvira dove ti ho ordinato.

CELIO.

Guarda quel che fai.

TELLO.

Non può guardare chi è cieco.

CELIO.

Rifletti bene, ti prego: farle violenza è crudeltà.

TELLO. Tuviera de mí piedad,
Celio, y yo no la forzara.

CELIO. Estimo por cosa rara
su defensa y castidad.

TELLO. No repliques a mi gusto,
¡pesar de mi sufrimiento!
que ya es bajo pensamiento
el sufrir tanto disgusto.
Tarquino tuvo por gusto
no esperar tan sola un hora,
y cuando vino el aurora
ya cesaban sus porfías:
pues ¿es bien que tantos días
espere a una labradora?

CELIO. Y ¿esperarás tú también
que te den castigo igual?
Tomar ejemplo del mal
no es justo, sino del bien.

TELLO. Mal o bien, hoy su desdén,
Celio, ha de quedar vencido.
Ya es tema, si amor ha sido;
que aunque Elvira no es Tamar,
a ella le ha de pesar,
y a mí vengarme su olvido.

Vanse, y salen SANCHO, PELAYO *y* JUANA.

JUANA. Los dos seáis bien venidos.

SANCHO. No sé cómo lo seremos;
pero bien sucederá,
Juana, si lo quiere el cielo.

TELLO.

S'ella avesse pietà di me, Celio, io non le farei violenza.

CELIO.

Stimo quale cosa rara la sua resistenza e castità.

TELLO.

Non ti opporre al mio piacere (onta alla mia pazienza!): è un basso pensiero tollerare tanta molestia. Piacque a Tarquinio non aspettare neppure un'ora sola, e quando venne l'aurora, già s'era compiuta la sua volontà. Or dunque è giusto che io aspetti tanti giorni per una contadina?

CELIO.

E aspetterai tu anche che ti diano un castigo eguale? Non è giusto prendere esempio dal male, ma dal bene.

TELLO.

Male o bene, oggi la sua ritrosia, Celio, deve restar vinta. Ora è puntiglio, se prima è stato amore. E, benchè Elvira non sia Tamar, a lei dovrà dolerne, a me spetterà vendicarmi del suo disprezzo.

Escono.

Stanza in casa di Nuño.

Entrano SANCIO, PELAYO *e* GIOVANNA.

GIOVANNA.

Siate i benvenuti entrambi.

SANCIO.

Non so come lo saremo, ma, se il cielo lo vuole, tutto andrà bene, Giovanna.

PELAYO. Si lo quiere el cielo, Juana,
sucederá por lo menos....
que habremos llegado a casa....
Y pues que tienen sus piensos
los rocines, no es razón
que envidia tengamos dellos.

JUANA. ¿Ya nos vienes a matar?

SANCHO. ¿Dónde está señor?

JUANA. Yo creo
que es ido a hablar con Elvira.

SANCHO. Pues ¿déjala hablar don Tello?

JUANA. Allá por una ventana
de una torre, dijo Celio.

SANCHO. ¿En torre está todavía?

PELAYO. No importa, que vendrá presto
quien le haga....

SANCHO. Advierte, Pelayo....

PELAYO. Olvidéme de los dedos.

JUANA. Nuño viene.

Sale NUÑO.

SANCHO. Señor mío....

NUÑO. Hijo, ¿cómo vienes?

PELAYO.

Se il cielo lo vuole, Giovanna, avverrà per lo meno.... che saremo giunti a casa. E poichè i cavalli hanno la loro biada, non c'è ragione che noi dobbiamo invidiarli.

GIOVANNA.

Già ci vieni a tormentare?

SANCIO.

Dov'è il signore?

GIOVANNA.

Credo che sia andato a parlare con Elvira.

SANCIO.

Lascia dunque che le si parli, don Tello?

GIOVANNA.

Laggiù da una finestra d'una torre, disse Celio.

SANCIO.

È tuttora in una torre?

PELAYO.

Non importa, giacchè verrà presto chi gli farà....

SANCIO.

Bada, Pelayo....

PELAYO (*a parte*).

Mi dimenticai delle dita.

GIOVANNA.

Ecco Nuño.

Entra NUÑO.

SANCIO.

Signor mio....

NUÑO.

Figlio, come sei giunto?

SANCHO. Vengo
más contento a tu servicio.

NUÑO. ¿ De qué vienes más contento ?

SANCHO. Traigo un gran pesquisidor.

PELAYO. Un pesquisidor traemos
que tiene....

SANCHO. Advierte, Pelayo....

PELAYO. Olvidéme de los dedos.

NUÑO. ¿ Viene gran gente con él ?

SANCHO. Dos hombres.

NUÑO. Pues yo te ruego,
hijo, que no intentes nada,
que será vano tu intento;
que un poderoso en su tierra,
con armas, gente y dinero,
o ha de torcer la justicia,
o alguna noche, durmiendo,
matarnos en nuestra casa.

PELAYO. ¿ Matar ? ¡ Oh, qué bueno es eso !
¿ Nunca habéis jugado al triunfo ?
Haced cuenta que don Tello
ha metido la malilla;
pues la espadilla traemos.

SANCHO. Pelayo, ¿ tienes juicio ?

SANCIO.

Son giunto più contento a servirti.

NUÑO.

Perchè sei giunto più contento?

SANCIO.

Reco un gran giudice.

PELAYO.

Un giudice rechiamo, che ha....

SANCIO.

Bada, Pelayo....

PELAYO (*a parte*).

Mi dimenticai delle dita.

NUÑO.

Vien molta gente con lui?

SANCIO.

Due uomini.

NUÑO.

Allora io ti prego, figlio, di non tentare nulla, perchè il tuo tentativo sarà vano. Un uomo così potente nel suo paese, provvisto d'armi, di gente e di denaro, o riuscirà a piegar la giustizia, o, qualche notte, mentre dormiamo, ad ucciderci nella nostra casa.

PELAYO.

Uccidere? oh, questa è bella! non avete mai giuocato al «trionfo»? Fate conto che don Tello abbia dato la seconda; ma noi abbiamo l'asso.

SANCIO.

Pelayo, hai giudizio?

PELAYO. Olvidéme de los dedos.

SANCHO. Lo que habéis de hacer, señor,
es prevenir aposento,
porque es hombre muy honrado.

PELAYO. Y tan honrado, que puedo
decir....

SANCHO. ¡Vive Dios, villano!

PELAYO. Olvidéme de los dedos;
que no habraré más palabra.

NUÑO. Hijo, descansa; que pienso
que te ha de costar la vida
tu amoroso pensamiento.

SANCHO. Antes voy a ver la torre
donde mi Elvira se ha puesto;
que, como el sol deja sombra,
podrá ser que de su cuerpo
haya quedado en la reja;
y si, como el sol traspuesto,
no la ha dejado, yo sé
que podrá formarla luego
mi propia imaginación.

Vase.

NUÑO. ¡Qué extraño amor!

JUANA. Yo no creo
que se haya visto en el mundo.

NUÑO. Ven acá, Pelayo.

PELAYO (*a parte*).

Mi dimenticai delle dita.

SANCIO.

Ciò che dovete fare, signore, è di preparare alloggio perchè è un uomo onorevolissimo.

PELAYO.

Tanto onorevole, che posso dire....

SANCIO.

Vivaddio, villano!

PELAYO (*a parte*).

Mi dimenticai delle dita: non dirò più una parola.

NUÑO.

Figlio, riposati: io temo che t'abbia da costare la vita il tuo amore.

SANCIO.

Piuttosto vo a vedere la torre dove s'è mostrata la mia Elvira; poichè, come il sole lascia l'ombra, così potrà essere che sia rimasta l'ombra del suo corpo all'inferriata; e se, come il sole quando tramonta, non ve l'ha lasciata, io so che ve la potrà formare la mia propria imaginazione.

Esce.

NUÑO.

Che strano amore!

GIOVANNA.

Io non credo che se ne sia visto mai di simile al mondo.

NUÑO.

Vien qua, Pelayo.

PELAYO. Tengo
qué decir a la cocina.

NUÑO. Ven acá, pues.

PELAYO. Luego vuelvo.

NUÑO. Ven acá.

PELAYO. ¿Qué es lo que quiere?

NUÑO. ¿Quién es este caballero
pesquisidor que trae Sancho?

PELAYO. El pescador que traemos
es un.... (Dios me tenga en buenas)
es un hombre de buen seso,
descolorido, encendido,
alto, pequeño de cuerpo,
la boca por donde come,
barbirrubio y barbinegro,
y si no lo miré mal,
es médico, o quiere serlo,
porque, en mandando que sangren,
aunque sea del pescuezo....

NUÑO. ¿Hay bestia como éste, Juana?

Sale BRITO.

BRITO. Señor Nuño, corra presto
porque a la puerta de casa
se apean tres caballeros
de tres hermosos caballos,
con lindos vestidos nuevos,
botas, espuelas y plumas.

NUÑO. ¡Válgame Dios, si son ellos!
Mas ¡pesquisidor con plumas!

PELAYO.

Ho da dire qualcosa alla cucina.

NUÑO.

Su, vieni qua.

PELAYO.

Torno subito.

NUÑO.

Vien qua.

PELAYO.

Che cosa vuole?

NUÑO.

Chi è questo signor perquisitore che Sancio conduce?

PELAYO.

Il pescatore che conduciamo è un.... (*a parte:* Dio me la mandi buona) ....è un uomo di buon senso, pallido, acceso, alto, piccolo di statura, con la bocca dove mangia, biondo e nero di barba, e, se non vidi male, è, o vuole essere un medico, perchè, ordinando il salasso, e sia pure alla nuca....

NUÑO.

Ci può essere una bestia come costui, Giovanna?

Entra BRITO.

BRITO.

Signor Nuño, corra presto perchè alla porta di casa smontano tre cavalieri da tre bei cavalli, con eleganti abiti nuovi, con stivaloni e speroni, con piume sul cappello.

NUÑO.

M'aiuti Iddio, se son loro! Ma un giudice con piume!...

PELAYO. Señor, vendrán más ligeros;
porque la recta justicia,
cuando no atiende a cohechos,
tan presto al concejo vuelve,
como sale del concejo.

NUÑO. ¿Quién le ha enseñado a la bestia
esas malicias?

PELAYO. ¿No vengo
de la corte? ¿Qué se espanta?

Vanse BRITO *y* JUANA, *y salen el* REY *y los caballeros de camino y* SANCHO.

SANCHO. Puesto que os vi desde lejos,
os conocí.

REY. Cuenta, Sancho,
que aquí no han de conocernos.

NUÑO. Seáis, señor, bien venido.

REY. ¿Quién sois?

SANCHO. Es Nuño, mi suegro.

REY. Estéis en buen hora, Nuño.

NUÑO. Mil veces los pies os beso.

REY. Avisad los labradores
que no digan a don Tello
que viene pesquisidor.

PELAYO.

Signore, saran così più leggieri; perchè la vera giustizia, quando non attende a corruzioni, ritorna al tribunale con quella stessa rapidità con cui esce dal tribunale.

NUÑO.

Chi gli ha insegnato, a questa bestia, codeste malizie?

PELAYO.

Non vengo forse dalla corte? Perchè si stupisce?

BRITO *e* GIOVANNA *escono. Entrano il* RE, *il* CONTE, DON ENRICO *in abito da viaggio, e* SANCIO.

SANCIO.

Dal momento che vi vidi di lontano, vi riconobbi.

RE.

Fa conto, Sancio, che qui non ci debbano conoscere.

NUÑO.

Siate il benvenuto, signore.

RE.

Chi siete?

SANCIO.

È Nuño, mio suocero.

RE.

State bene, Nuño.

NUÑO.

Vi bacio i piedi mille volte.

RE.

Avvisate i contadini che non dicano a don Tello che è arrivato il giudice.

NUÑO. Cerrados pienso tenerlos
para que ninguno salga.
Pero, señor, tengo miedo
que traigáis dos hombres solos;
que no hay en todo este reino
más poderoso señor,
más rico, ni más soberbio.

REY. Nuño, la vara del rey
hace el oficio del trueno,
que avisa que viene el rayo.
Solo, como veis, pretendo
hacer por el rey justicia.

NUÑO. En vuestra presencia veo
tan magnánimo valor,
que, siendo agraviado, tiemblo.

REY. La información quiero hacer.

NUÑO. Descansad, señor, primero;
que tiempo os sobra de hacella.

REY. Nunca a mí me sobra tiempo.
¿Llegastes bueno, Pelayo?

PELAYO. Sí, señor, llegué muy bueno.
Sepa vuesa señoría....

REY. ¿Qué os dije?

PELAYO. Póngome el freno.
¿Viene bueno su merced?

REY. Gracias a Dios, bueno vengo.

NUÑO.

Penso di tenerli chiusi, affinchè nessuno esca. Tuttavia, signore, io ho paura per il fatto che voi conducete due uomini soli, perchè non c'è in tutto questo regno un signore più potente, più ricco, nè più superbo.

RE.

Nuño, il bastone del re fa l'ufficio del tuono, che avverte che giunge il fulmine. Solo, come vedete, io pretendo di fare giustizia in nome del re.

NUÑO.

Nel vostro aspetto io vedo tanto magnanimo valore che, benchè io sia l'offeso, tremo.

RE.

Voglio far l'istruttoria.

NUÑO.

Riposatevi prima, signore: vi avanza tempo di farla.

RE.

A me non avanza mai tempo. — Siete arrivato bene, Pelayo?

PELAYO.

Sì, signore, sono arrivato benissimo. Sappia Sua Eccellenza....

RE.

Che vi dissi?

PELAYO.

Mi metto il freno. È arrivato bene Vossignoria?

RE.

Grazie a Dio, sono arrivato bene.

PELAYO. A fe que he de presentalle,
si salimos con el pleito,
un puerco de su tamaño.

SANCHO. Calla, bestia.

PELAYO. Pues ¡qué! ¿un puerco
como yo, que soy chiquito?

REY. Llamad esa gente presto.

Salen BRITO, FILENO, JUANA *y* LEONOR.

BRITO. ¿Qué es, señor, lo que mandáis?

NUÑO. Si de los valles y cerros
han de venir los zagales,
esperaréis mucho tiempo.

REY. Éstos bastan que hay aquí.
¿Quién sois vos?

BRITO. Yo, señor bueno,
so Brito, un zagal del campo.

PELAYO. De casado le cogieron
el principio, y ya es cabrito.

REY. ¿Qué sabéis vos de don Tello
y del suceso de Elvira?

BRITO. La noche del casamiento
la llevaron unos hombres
que aquestas puertas rompieron.

PELAYO.

In verità che le voglio regalare, se vinciamo la lite, un porco della sua grandezza.

SANCIO.

Taci, bestia.

PELAYO.

E che, allora? un porco come me che son piccolino?

RE.

Chiamate presto quella gente.

Sono fatti entrare BRITO, FILENO, GIOVANNA *e* LEONORA.

BRITO.

Che cosa comandate, signore?

NUÑO.

Se debbono venire i garzoni dalle valli e dai monti, dovrete aspettar molto tempo.

RE.

Bastano questi che ci son qui. Chi siete, voi?

BRITO.

Io, buon signore, sono Brito, un garzone della campagna.

PELAYO.

Di marito gli diedero il principio, e ora è becco.

RE.

Che sapete voi di don Tello e del fatto di Elvira?

BRITO.

La notte delle nozze la rapirono alcuni uomini che ruppero questa porta.

REY. Y vos ¿quién sois?

JUANA. Señor, Juana,
su criada, que sirviendo
estaba a Elvira, a quien ya
sin honra y sin vida veo.

REY. Y ¿quién es aquel buen hombre?

PELAYO. Señor, Fileno el gaitero:
toca de noche a las brujas
que andan por esos barbechos,
y una noche le llevaron
de donde trujo el asiento
como ruedas de salmón.

REY. Diga lo que sabe desto.

FILENO. Señor, yo vine a tañer,
y vi que mandó don Tello
que no entrara el señor cura.
El matrimonio deshecho,
se llevó a su casa a Elvira,
donde su padre y sus deudos
la han visto.

REY. ¿Y vos, labradora?

PELAYO. Ésta es Leonora de Cueto,
hija de Pero Miguel
de Cueto, de quien fué agüelo
Nuño de Cueto, y su tío
Martín Cueto, morganero
del lugar, gente muy nobre;
tuvo dos tías que fueron
brujas, pero ha muchos años,
y tuvo un sobrino tuerto,
el primero que sembró
nabos en Galicia.

RE.

E voi, chi siete?

GIOVANNA.

Signore, Giovanna, la sua fantesca, che servivo Elvira, che oramai vedo senza onore e senza vita.

RE.

E chi è quel buon uomo?

PELAYO.

Signore, Fileno, il pifferaro: suona di notte alle streghe che s'aggirano per quei campi, e una notte esse lo portarono donde poi ritornò col sedere simile a fette di salmone.

RE.

Dica di questo quanto sa.

FILENO.

Signore, io venni per sonare, e vidi che don Tello comandò che il signor curato non entrasse. Impedito il matrimonio, egli si portò Elvira a casa sua, dove suo padre e i suoi parenti la videro.

RE.

E voi, contadina?

PELAYO.

Questa è Leonora de Cueto, figlia di Pier Michele de Cueto, di cui fu nonno Nuño de Cueto, e suo zio fu Martino Cueto, lo scolatore d'olio del paese, gente molto nobile; ebbe due zie che furono streghe ma or son molti anni, ed ebbe un nipote guercio, il primo che seminò navoni in Galizia.

REY. Bueno
está aquesto por ahora.
Caballeros, descansemos,
para que a la tarde vamos
a visitar a don Tello.

CONDE. Con menos información
pudieras tener por cierto
que no te ha engañado Sancho;
porque la inocencia déstos
es la prueba más bastante.

REY. Haced traer de secreto
un clérigo y un verdugo.

Vanse el REY *y los caballeros.*

NUÑO. Sancho....

SANCHO. Señor....

NUÑO. Yo no entiendo
este modo de juez:
sin cabeza de proceso
pide clérigo y verdugo.

SANCHO. Nuño, yo no sé su intento.

NUÑO. Con un escuadrón armado
aun no pudiera prenderlo,
cuanto más con dos personas.

SANCHO. Démosle a comer, que luego
se sabrá si puede o no.

NUÑO. ¿Comerán juntos?

RE.

Basta questo, per ora. — Cavalieri, riposiamoci, per andare questa sera a visitare don Tello.

CONTE.

Con minore istruttoria avresti potuto tenere per certo che Sancio non ti ha ingannato; e l'innocenza di costoro ne è la prova più sufficiente.

RE.

Fate venire segretamente un prete e un carnefice.

Il RE, *il* CONTE *e* DON ENRICO *escono.*

NUÑO.

Sancio....

SANCIO.

Signore....

NUÑO.

Io non capisco questa sorta di giudice: senza un principio di processo, cerca il prete e il carnefice.

SANCIO.

Nuño, io non so le sue intenzioni.

NUÑO.

Non potrebbe pigliarlo neanche con uno squadrone armato, e tanto meno poi con due persone.

SANCIO.

Diamogli da mangiare, e si saprà tosto se può, o se non può.

NUÑO.

Mangeranno insieme?

SANCHO. Yo creo
que el juez comerá solo,
y después comerán ellos.

NUÑO. Escribano y alguacil
deben de ser.

SANCHO. Eso pienso.

Vase.

NUÑO. Juana....

JUANA. Señor....

NUÑO. Adereza
ropa limpia, y al momento
matarás cuatro gallinas
y asarás un buen torrezno.
Y pues estaba pelado,
pon aquel pavillo nuevo
a que se ase también,
mientras que baja Fileno
a la bodega por vino.

PELAYO. ¡Voto al sol, Nuño, que tengo
de comer hoy con el juez!

NUÑO. Éste ya no tiene seso.

Vase.

PELAYO. Sólo es desdicha en los reyes
comer solos, y por eso
tienen siempre al rededor
los bufones y los perros.

Vanse.

SANCIO.

Io credo che il giudice mangerà solo, e poi mangeranno gli altri.

NUÑO.

Devono essere il cancelliere ed il birro.

SANCIO.

Così suppongo.

Esce.

NUÑO.

Giovanna....

GIOVANNA.

Signore....

NUÑO.

Apparecchia roba pulita; e ammazzerai sull'istante quattro galline, e arrostirai un buon prosciutto. E poichè era già spennato, poni ad arrostire anche quel tacchino giovine, intanto che Fileno scende in cantina a prendere il vino.

PELAYO.

Per Bacco, Nuño: bisogna che io mangi oggi col giudice!

NUÑO.

Costui non ha più cervello.

Esce.

PELAYO.

La sola disgrazia dei re è quella di mangiar soli, e perciò hanno sempre intorno i buffoni ed i cani.

Escono tutti.

Sale ELVIRA *huyendo de* DON TELLO, *y* FELICIANA *deteniéndole: sale por una parte, y entra por otra.*

ELVIRA. ¡Favor, cielo soberano,
pues en la tierra no espero
remedio!

Vase.

TELLO. Matarla quiero.

FELICIANA. Detén la furiosa mano.

TELLO. Mira que te he de perder
el respeto, Feliciana.

FELICIANA. Merezca por ser tu hermana
lo que no por ser mujer.

TELLO. ¡Pese a la loca villana!
¡Que por un villano amor
no respete a su señor,
de puro soberbia y vana!
Pues no se canse en pensar
que se podrá resistir;
que la tengo de rendir,
o la tengo de matar.

Vase y sale CELIO.

CELIO. No sé si es vano temor,
señora, el que me ha engañado.
A Nuño he visto en cuidado
de huéspedes de valor.

Cortile nella villa di don Tello.

Entrano Elvira *fuggendo,* don Tello *che la insegue e* Feliciana *che lo trattiene.* Elvira *entra da una parte ed esce dall'altra.*

Elvira.

Aiuto, o sommo cielo, ch'io non ispero soccorso in terra!

Esce.

Tello.

Voglio ucciderla.

Feliciana.

Ferma la tua mano furiosa!

Tello.

Bada che ti perderò di rispetto, Feliciana.

Feliciana.

Abbimi riguardo perchè sono tua sorella, se non perchè sono donna.

Tello.

Guai a quella stolta villana! Ch'ella per un rustico amore non rispetti il suo signore!... Superba e vana, non altro! Ma non si dia briga a pensare di poter resistere; ch'io debbo sottometterla, oppure debbo ucciderla.

Esce. Entra Celio.

Celio.

Non so se sia un vano timore che m'ha ingannato, signora. Ho visto Nuño preoccupato per ospiti di

Sancho ha venido a la villa;
todos andan con recato;
con algún fingido trato
le han despachado en Castilla.
No los he visto jamás
andar con tanto secreto.

FELICIANA. No fuiste, Celio, discreto,
si en esa sospecha estás;
que ocasión no te faltara
para entrar y ver lo que es.

CELIO. Temí que Nuño, después
de verme entrar, se enojara;
que a todos nos quiere mal.

FELICIANA. Quiero avisar a mi hermano;
porque tiene este villano
bravo ingenio y natural.
Tú, Celio, quédate aquí
para ver si alguno viene.

Vase.

CELIO. Siempre la conciencia tiene
este temor contra sí;
demás que tanta crueldad
al cielo pide castigo.

Salen el REY, *los caballeros y* SANCHO.

REY. Entrad, y haced lo que digo.

CELIO. ¿Qué gente es ésta?

REY. Llamad.

riguardo. Sancio è tornato in paese; tutti vanno con circospezione; con qualche finzione, certo, l'hanno spicciato in Castiglia. Non li ho mai visti andare con tanta segretezza.

FELICIANA.

Non fosti accorto, Celio, se hai codesto sospetto; giacchè non ti poteva mancare occasione di entrare e vedere di che si trattasse.

CELIO.

Temetti che Nuño, al vedermi entrare, si sdegnasse: che ci vuol male a tutti.

FELICIANA.

Voglio avvertir mio fratello, perchè questo villano ha ingegno ed animo ardito. Tu, Celio, rimani qui per vedere se giunge qualcuno.

Esce.

CELIO.

La mala coscienza ha sempre contro sè questi timori; senza contare che tanta crudeltà chiede castigo al cielo.

Entrano il RE, *il* CONTE, DON ENRICO *e* SANCIO.

RE.

Entrate, e fate ciò che dico.

CELIO.

Che gente è questa?

RE.

Chiamate.

SANCHO. Éste, señor, es criado
de don Tello.

REY. ¡Ah, hidalgo! Oid.

CELIO. ¿Qué me queréis?

REY. Advertid
a don Tello que he llegado
de Castilla, y quiero hablalle.

CELIO. Y ¿quién diré que sois?

REY. Yo.

CELIO. ¿No tenéis más nombre?

REY. No.

CELIO. ¡Yo, no más, y con buen talle!
Puesto me habéis en cuidado.
Yo voy a decir que Yo
está a la puerta.

Vase.

ENRIQUE. Ya entró.

CONDE. Temo que responda airado,
y era mejor declararte.

REY. No era, porque su miedo
le dirá que sólo puedo
llamarme Yo en esta parte.

SANCIO.

Questi, signore, è un servo di don Tello.

RE.

Olà, gentiluomo! Ascoltate.

CELIO.

Che volete da me?

RE.

Avvertite don Tello che sono arrivato di Castiglia, e che gli voglio parlare.

CELIO.

E chi dirò che voi siete?

RE.

Io.

CELIO.

Non avete altro nome?

RE.

No.

CELIO.

Non altro che « Io », e con tale aspetto! M'avete messo in pensiero. Io vado a dire che « Io » è alla porta.

Esce.

ENRICO.

È già entrato.

CONTE.

Temo che Tello risponderà sdegnato; e sarebbe stato meglio che tu ti fossi dichiarato.

RE.

No, perchè il suo stesso timore gli dirà che io solo mi posso chiamare « Io » in questo luogo.

Sale Celio.

Celio. A don Tello mi señor
dije como Yo os llamáis,
y me dice que os volváis,
que él solo es Yo por rigor;
que quien dijo Yo, por ley
justa del cielo y del suelo,
es sólo Dios en el cielo,
y en el suelo sólo el Rey.

Rey. Pues un alcalde, decid,
de su casa y corte.

Celio (*túrbase*). Iré
y ese nombre le diré.

Rey. En lo que os digo advertid.

Vase Celio.

Conde. Parece que el escudero
se ha turbado.

Enrique. El nombre ha sido
la causa.

Sancho. Nuño ha venido.
Licencia, señor, espero
para que llegue, si es gusto
vuestro.

Rey. Llegue, porque sea
en todo lo que desea
parte de lo que es tan justo,
como del pesar lo ha sido.

Sancho. Llegad, Nuño, y desde afuera
mirad.

Entra Celio.

Celio.

Dissi a don Tello, mio signore, come voi vi chiamate « Io »; e mi dice di dirvi che ve ne andiate, che qui egli solo, appena, è « Io »; ma che chi può dire « Io » per giusta legge del cielo e della terra, è solo Iddio nel cielo, e nella terra è solo il Re.

Re.

Dite dunque che è un giudice della casa e corte del re.

Celio (*turbandosi*).

Andrò e gli dirò codesto titolo.

Re.

Badate a quel che vi dico.

Celio *esce*.

Conte.

Pare che lo scudiero si sia turbato.

Enrico.

Ne è stato causa quel titolo.

Sancio.

È giunto Nuño. E io attendo il vostro permesso, signore, perchè egli venga avanti, se vi aggrada.

Re.

Venga, e sia, per tutto quel che desidera, partecipe della giustizia, come lo è stato del danno.

Sancio.

Venite, Nuño, e guardate dal di fuori.

Salen NUÑO *y todos los villanos.*

NUÑO. Sólo ver me altera
la casa deste atrevido.
Estad todos con silencio.

JUANA. Habla Pelayo, que es loco.

PELAYO. Vosotros veréis cuán poco
de un mármol me diferencio.

NUÑO. ¡Que con dos hombres no más
viniese! ¡extraño valor!

Sale FELICIANA *deteniendo a* DON TELLO, *y los criados.*

FELICIANA. Mira lo que haces, señor....
tente, hermano: ¿dónde vas?

TELLO. ¿Sois por dicha, hidalgo, vos
el alcalde de Castilla
que me busca?

REY. ¿Es maravilla?

TELLO. Y no pequeña, por Dios,
si sabéis quién soy aquí.

REY. Pues ¿qué diferencia tiene
del rey, quien en nombre viene
suyo?

TELLO. Mucha contra mí.
Y vos ¿adónde traéis
la vara?

Entrano NUÑO, PELAYO, GIOVANNA *e gli altri villani.*

NUÑO.

La sola vista della casa di questo temerario mi turba. State tutti in silenzio.

GIOVANNA.

Parla Pelayo, che è matto.

PELAYO.

Voi vedrete quanto poco sarò dissimile da una statua.

NUÑO.

Venire con due soli uomini!... Strano valore!

Entra FELICIANA, *trattenendo* DON TELLO.

FELICIANA.

Pensa a quel che fai, signore.... Fermati, fratello: dove vai?

TELLO (*al Re*).

Siete voi, gentiluomo, per avventura il giudice di Castiglia che mi cerca?

RE.

Quale meraviglia?

TELLO.

Non piccola, per Dio, se sapete chi sono io qui.

RE.

E che differenza c'è tra il re e chi viene in suo nome?

TELLO.

Molta, rispetto a me. Ma voi, dove tenete il bastone?

REY. En la vaina está
de donde presto saldrá,
y lo que pasa veréis.

TELLO. ¿Vara en la vaina? ¡Oh, qué bien!
No debéis de conocerme.
Si el Rey no viene a prenderme,
no hay en todo el mundo quién.

REY. Pues yo soy el Rey, villano.

PELAYO. ¡Santo Domingo de Silos!

TELLO. Pues, señor ¿tales estilos
tiene el poder castellano?
¿Vos mismo? ¿vos en persona?
Que me perdonéis os ruego.

REY. Quitadle las armas luego.
Villano, ¡por mi corona,
que os he de hacer respetar
las cartas del rey!

FELICIANA. Señor,
que cese tanto rigor
os ruego.

REY. No hay que rogar.
Venga luego la mujer
deste pobre labrador.

TELLO. No fué su mujer, señor.

REY. Basta que lo quiso ser.
Y ¿no está su padre aquí,
que ante mí se ha querellado?

TELLO. Mi justa muerte ha llegado:
a Dios y al Rey ofendí.

RE.

Sta nella guaina, donde presto uscirà, e vedrete quel che succede.

TELLO.

Bastone nella guaina? Oh, benissimo! non mi dovete conoscere. Se non mi viene a prendere il Re, non c'è in tutto il mondo chi ne sia capace.

RE.

Ebbene, io sono il Re, o villano.

PELAYO.

Per San Domenico di Silos!

TELLO.

Come, signore? tali modi tiene il potere castigliano? Voi stesso? Voi in persona? Vi supplico di perdonarmi.

RE.

Toglietegli subito le armi. Per la mia corona, o villano, io vi farò rispettare le lettere del re!

FELICIANA.

Signore, vi supplico di temperare tanto rigore.

RE.

È inutile pregare. — Venga tosto la moglie di questo povero contadino.

TELLO.

Non è sua moglie, signore.

RE.

Basta ch'ella l'abbia voluto. E non c'è qui suo padre, che s'è querelato innanzi a me?

TELLO (*a parte*).

La mia giusta morte è giunta: ho offeso Iddio ed il Re.

Sale Elvira *sueltos los cabellos.*

Elvira.

Luego que tu nombre
oyeron mis quejas,
castellano Alfonso,
que a España gobiernas,
salí de la cárcel
donde estaba presa,
a pedir justicia
a tu real clemencia.
Hija soy de Nuño
de Aibar, cuyas prendas
son bien conocidas
por toda esta tierra.
Amor me tenía
Sancho de Roelas:
súpolo mi padre,
casarnos intenta.
Sancho, que servía
a Tello de Neira,
para hacer la boda
le pidió licencia.
Vino con su hermana;
los padrinos eran:
vióme y codicióme,
la traición concierta.
Difiere la boda;
y vino a mi puerta
con hombres armados
y máscaras negras.
Llevóme a su casa
donde con promesas
derribar pretende
mi casta firmeza;

Si presenta Elvira *coi capelli disciolti.*

Elvira.

Non appena, tra i miei pianti, io udii il tuo nome, o Alfonso di Castiglia che governi la Spagna, uscii dalla carcere dov'ero prigioniera, per chiedere giustizia alla tua reale clemenza. Sono figlia di Nuño de Aibar, le cui doti sono ben note in tutta questa contrada. Era innamorato di me Sancio de Roelas: lo seppe mio padre e ci volle maritare. Sancio, che serviva Tello de Neira, per fare le nozze gli chiese licenza. Venne egli con sua sorella (erano i padrini), mi vide e mi desiderò; e macchinò il tradimento. Differì le nozze; poi venne alla mia porta con uomini armati e con maschere nere. Mi portò nella sua casa, dove con le promesse tentò di abbattere la mia casta fermezza. E dalla sua casa mi trascinò in

y desde su casa
a un bosque me lleva,
cerca de una quinta,
un cuarto de legua;
allí, donde sólo
la arboleda espesa,
que al sol no dejaba
que testigo fuera,
escuchar podía
mis tristes endechas.
Digan mis cabellos,
pues saben las yerbas
que dejé en sus hojas
infinitas hebras,
qué defensas hice
contra sus ofensas.
Y mis ojos digan
qué lágrimas tiernas,
que a un duro peñasco
ablandar pudieran.
Viviré llorando,
pues no es bien que tenga
contento ni gusto
quien sin honra queda.
Sólo soy dichosa
en que pedir pueda
al mejor alcalde
que gobierna y reina,
justicia y piedad
de maldad tan fiera.
Ésta pido, Alfonso,
a tus pies, que besan
mis humildes labios:
ansí libres vean
descendientes tuyos

un bosco, vicino a un casino, a un quarto di lega, là dove solo gli alberi fitti, che non permettevano al sole d'essere testimonio, potevano ascoltare i miei tristi lamenti. Dicano i miei capelli, poichè ben sanno le erbe ch'io ne lasciai tra le loro foglie fili infiniti, quali difese opposi alle sue offese. E dicano i miei occhi quali dolenti lagrime versai, che avrebbero potuto intenerire un duro macigno.... Vivrò ormai piangendo, poichè non è giusto che abbia più gioia nè piacere chi rimane senza onore. Solo ho la fortuna di poter chiedere al miglior giudice che governa e regna, giustizia e pietà di così fiero male. Questa io chiedo, Alfonso, qui ai tuoi piedi, che le mie umili labbra baciano. E così possano i

las partes sujetas
de los fieros moros
con felice guerra;
que, si no te alaba
mi turbada lengua,
famas hay y historias
que la harán eterna.

REY. Pésame de llegar tarde:
llegar a tiempo quisiera
que pudiera remediar
de Sancho y Nuño las quejas.
Pero puedo hacer justicia
cortándole la cabeza
a Tello: venga el verdugo.

FELICIANA. Señor, tu real clemencia
tenga piedad de mi hermano.

REY. Cuando esta causa no hubiera,
el desprecio de mi carta,
mi firma, mi propia letra
¿no era bastante delito?
Hoy veré yo tu soberbia,
don Tello, puesta a mis pies.

TELLO. Cuando hubiera mayor pena,
invictísimo señor,
que la muerte que me espera,
confieso que la merezco.

ENRIQUE. Si puedo, en presencia vuestra....

CONDE. Señor, muévaos a piedad
que os crié en aquesta tierra.

tuoi discendenti con felice guerra veder libere le terre soggette ai fieri mori! Che, se non ti sa elogiare la mia lingua turbata, ci sarà la fama e la storia che renderanno eterno il tuo benefizio.

RE.

Mi duole di giungere tardi. Avrei voluto giungere a tempo per poter dare soddisfazione alle lagnanze di Sancio e di Nuño. Nondimeno io posso fare giustizia, mozzando la testa a Tello. Venga il carnefice.

FELICIANA.

Signore, la tua reale clemenza abbia pietà di mio fratello.

RE.

Quando pur non ci fosse questa causa, non sarebbe delitto sufficiente il disprezzo verso la mia lettera, la mia firma, i miei propri caratteri? — Oggi io vedrò la tua superbia, don Tello, prostrata ai miei piedi.

TELLO.

Quando ci fosse anche maggior pena, invittissimo signore, della morte che mi attende, confesso ch'io la meriterei.

ENRICO.

Se posso, in presenza vostra....

CONTE.

Signore, vi muova a pietà il ricordo che v'allevai in questa terra.

FELICIANA. Señor, el conde don Pedro
de vos por merced merezca
la vida de Tello.

REY. El Conde
merece que yo le tenga
por padre; pero también
es justo que el Conde advierta
que ha de estar a mi justicia
obligado de manera,
que no me ha de replicar.

CONDE. Pues ¿la piedad es bajeza?

REY. Cuando pierde de su punto
la justicia, no se acierta
en admitir la piedad.
Divinas y humanas letras
dan ejemplos: es traidor
todo hombre que no respeta
a su rey, y que habla mal
de su persona en ausencia.
Da, Tello, a Elvira la mano,
para que pagues la ofensa
con ser su esposo; y después
que te corten la cabeza,
podrá casarse con Sancho,
con la mitad de tu hacienda
en dote. Y vos, Feliciana,
seréis dama de la Reina,
en tanto que os doy marido
conforme a vuestra nobleza.

NUÑO. Temblando estoy.

FELICIANA.

Signore, il conte don Pedro meriti in grazia da voi la vita di Tello.

RE.

Il Conte merita che io lo tenga in conto di padre; ma è pur giusto che il Conte pensi ch'egli dev'essere in tal guisa devoto alla mia giustizia, da non replicarmi nulla.

CONTE.

Ma la pietà è forse bassezza?

RE.

Quando la giustizia perda la sua forza, non è lecito ammetter la pietà. Testi umani e divini ne danno esempio: è traditore ogni uomo che non rispetta il suo re, e che parla male di lui in sua assenza. — Tello, dà la mano ad Elvira, per riparare l'offesa diventando suo marito; e dopo che t'avranno mozzato la testa, ella si potrà sposare con Sancio, con la metà della tua sostanza in dote. — E voi, Feliciana, sarete damigella della Regina, sinchè io vi dia un marito adatto alla vostra nobiltà.

NUÑO.

Io sto tremando.

PELAYO. ¡Bravo Rey!

SANCHO. Y aquí acaba la comedia
del Mejor Alcalde historia
que afirma por verdadera
la Corónica de España:
la cuarta parte la cuenta.

PELAYO.

Bravo Re!

SANCIO.

E qui finisce il dramma del Miglior Giudice; storia ch'è data per vera dalla Cronaca di Spagna: e vi si narra nella quarta parte.

NOTE

INTRODUZIONE

(1) Per la biografia di Lope de Vega vedi H. A. RENNERT y A. CASTRO, *Vida de Lope de Vega*, Madrid, 1919. Ivi anche ricche indicazioni bibliografiche. Una scelta di 111 « commedie » di Lope edita dall' Hartzenbusch si ha in *B A E* (cito così per brevità la *Biblioteca de autores españoles*), XXIV, XXXIV, XLI e LII. Alcuni « atti sacramentali » trovansi ivi, LVIII; e una scelta di opere non drammatiche è pure ivi, XXXVIII. La pubblicazione sistematica di tutte le opere di Lope fu splendidamente iniziata nelle *Obras de Lope de Vega publicadas por la Real Academia Española*, Madrid, 1890-1913, condotte, per cura di M. Menéndez y Pelayo, sino al vol. XV, comprendendo 44 « atti sacramentali » e 203 « commedie ». Morto il Menéndez y Pelayo la pubblicazione fu abbandonata. E se n' è iniziata nel 1916 un'altra, con altri criteri ma con lo stesso titolo, a cura di E. Cotarelo y Mori. Ne son già usciti vari volumi comprendenti opere drammatiche. Rifiorisce intanto lo studio dell' opera di Lope sia in patria, sia all' estero, in Europa e in America. E degnamente da lunghi anni vi contribuisce l' Italia coi ben noti scritti di due maestri: Arturo Farinelli e Antonio Restori.

(2) La frase è della *Epístola a Claudio*, composta intorno al 1632. Cfr. *B A E*, XXXVIII, p. 434.

(3) Con l' esempio soprattutto; ma si rammenti anche il suo *Arte nuevo de hacer comedias en este tiempo*, composto nel 1609. Vedilo in *B A E*, XXXVIII, p. 230 segg.,

o, meglio, nella eccellente edizione di A. Morel-Fatio, in *Bulletin hispanique,* III, 1901, p. 365 segg. Per la valutazione di questa « arte poetica » di Lope cfr. anche A. Farinelli, in *Archiv f. d. Studium d. neuer. Sprachen u. Literaturen,* CIX, 1902, p. 458 segg. Ma io, accennandovi qui e riparlandone più giù, prescindo dalle contraddizioni teoriche che la viziano e mi riferisco solo ai precetti formali che vi si espongono intorno alla nuova commedia spagnuola.

(4) *Epístola a Claudio* cit.

(5) *Epístola a Claudio* cit.

(6) Questo (con altre cose menzionate più su) si legge nella *Fama póstuma a la vida y muerte del doctor frey Lope Félix de Vega Carpio escrita por el doctor Juan Pérez de Montalbán* (*B A E*, XXIV, p. ix, segg.).

(7) Cfr. atto III, v. 789-92.

(8) Puoi leggere il testo spagnuolo di questa narrazione nelle *Observaciones preliminares* di M. Menéndez y Pelayo in *OLV* (indico così per brevità la citata grande edizione accademica delle opere di Lope), VIII, p. lv e seg. Del resto è da tener presente, di quelle *Observaciones preliminares*, tutto il capitolo dedicato al *Mejor alcalde,* p. liv, segg.

(9) Cfr. le note all' atto II, v. 441 e v. 636-8.

(10) Cfr. le *Observaciones preliminares* di M. Menéndez y Pelayo in *OLV*, XII, p. clx. (nel capitolo riguardante *El Alcalde de Zalamea*) — E vedi la novella in Masuccio Salernitano, *Il novellino restituito alla sua miglior lezione da L. Settembrini,* Napoli, 1874, p. 489 segg. (nov. XLVII).

(11) Dal Bandello trasse Lope l' argomento di molti suoi drammi, tra gli altri di quello ch' è considerato uno dei suoi capolavori, *El castigo sin venganza* (ov' è ripresa la storia di Parisina). Ma la novella a cui alludo qui è la 54ª della Parte III; e fu da Lope anche drammatizzata direttamente e intieramente nel suo *Padrino desposado.*

(12) Leggili in *OLV*, IX e X, oppure in *B A E*, V e XLI. Quanto all'*Alcalde de Zalamea* di Lope, di cui è parola poco più giù, vedilo in *OLV*, XII, oppure, con l'omonimo dramma calderoniano, in *Klassische Bühnendichtun-*

gen der Spanier hg. u. erklärt von M. Krenkel, III. Calderon, *Der Richter von Zalamea nebst dem gleichnamigen Stücke des Lope de Vega,* Leipzig, 1887. Cito questa edizione perchè l' ampia introduzione e le ricche note di cui la dotò il Krenkel offrono talora osservazioni utili anche per chi studi *El mejor alcalde el rey.*

(13) M. Menéndez y Pelayo nelle cit. *Observaciones preliminares* in *OLV*, VIII, p. lxv e seg.

(14) Questo passo, cogli altri che andrò qui via via riferendo, è tratto dal cit. *Arte nuevo de hacer comedias en este tiempo.*

(15) Atto III, v. 535-50. E cfr. le note a quei versi e al v. 695 segg.

(16) Cfr. la nota all' atto I, v. 779-80.

(17) Cfr. la nota all' atto III, v. 482.

(18) Possano perdonarmi i critici che gridano allo scandalo! Cfr. la nota all' atto I, v. 715 segg.

(19) Ma questo parve ad un critico un inverosimile « colpo di scena »: cfr. la nota all' atto II, v. 217 segg.

(20) Cfr. la nota all' atto III, v. 181 segg.

(21) Una strana contraddizione di affermazioni in un personaggio è quella di cui si fa cenno nella nota all'atto III, v. 160.

(22) Vi accenna M. Menéndez y Pelayo nelle cit. *Observaciones preliminares* in *OLV*, VIII, p. lxvi.

(23) Ecco lo specchietto dei metri usati nel dramma: Atto I: *décima* (v. 1-120), *redondilla* (v. 121-56), *terceto* (v. 157-230), *redondilla* (v. 231-378), *romance* (v. 379-522), *redondilla* (v. 523-726), *romance* (v. 727-878). – Atto II: *décima* (v. 1-80), *redondilla* (v. 81-128), *octava* (v. 129-216), *décima* (v. 217-56), *romance* (v. 257-368), *quintilla* (v. 369-428), strofe epta-endecasillabica (v. 429-542), *redondilla* (v. 543-614), *romance* (v. 615-740). – Atto III: *endecasílabos* (v. 1-6), *redondilla* (v. 7-158), *endecasílabos* (v. 159-78), *décima* (v. 179-308), *romance* (v. 309-534), *redondilla* (v. 535-662), senari assonanti (v. 663-736), *romance* (v. 737-92).

(24) Per tutte queste notizie vedi il cit. studio di M. Menéndez y Pelayo, *OLV*, VIII.

(25) Cfr. B. Cotronei, *Una commedia di Lope de Vega ed i « Promessi Sposi »*, Palermo, 1899 (per nozze Labate-Caridi—Contestabile).

(26) « Suelta », per chi non lo ricordasse, si suol chiamare una commedia spagnuola quando si trova pubblicata sola, sciolta dalla tradizionale dozzina di commedie che formavano di regola un volume. — Oltre alle due che ho potuto studiare, altre due rare edizioni « sueltas » si conservano del *Mejor alcalde* (Valencia, Orga, 1793; e Madrid, Quiroga, s. a.).

(27) I. *Chefs d'oeuvre du théâtre espagnol* [La Beaumelle], t. III, Paris, 1822. – II. *Théâtre de Lope de Vega traduit par M. Damas Hinard,* t. I, Paris, 1850. – III. *Oeuvres dramatiques de Lope de Vega: traduction de M. E. Baret,* t. I, Paris, 1870. La traduzione del *Mejor alcalde* del Baret non è se non la traduzione del La Beaumelle rimodernata e qua e là corretta.

IL MIGLIOR GIUDICE È IL RE

Titolo.

L' « Alcalde », nell' antica costituzione municipale della Spagna, era insieme il sindaco e il giudice civile e criminale. Tuttavia, in questo dramma, l' « alcalde » è nominato solo per le sue funzioni di giudice.

ATTO PRIMO

v. 3. Il Sil è un fiume che, nato dai monti Cantabri presso il passo di Somiedo, attraversa l' estrema parte nordorientale del Leon, e, dopo aver bagnato Ponferrada, entra in Galizia nell' attuale provincia di Orense, donde passa in quella di Lugo, indi segna il confine tra l' una e l' altra sino a che non si getta nel Miño. Su quale riva, e a qual punto del corso galiziano del fiume si svolga l' azione, non precisa e non vuol precisare il poeta; ma, se non doveva essere eccessivamente lontano da Samos (cfr. a. III, v. 71), si doveva trattare della sponda settentrionale del fiume, nei pressi di Quiroga.

v. 4. Conservo la lezione « llevar » dell'edizione principe, che l' Hartzenbusch (e quando parlo in queste note, senz'altro avvertire, dell' Hartzenbusch, intendo parlare anche del Menéndez y Pelayo che lo segue nella sua edizione assai fedelmente) corregge in « besar ». Si pensi ai monti che si specchiano, tra le verdi canne, nelle acque del Sil, e a quel perpetuo correre del fiume, che par voler trascinare bramosamente con sè le tremolanti imagini che accoglie nel suo seno.

v. 11 segg. Esempio di quel freddo e complicato argomentare ch' era tanto di moda ai tempi di Lope e ch' è così poco sopportabile nella bocca d' uno schietto paesano.

v. 33-34. Tanta è la bianchezza delle membra di Elvira, comparabile solo alla bianchezza del giglio, che la bianchezza dell' arena, al suo paragone, ne appare alquanto oscurata, come il color della perla.

v. 36. « Nunca pára » : chi? Intendi, come soggetto, « el sol de tu cara » menzionato al verso seguente.

v. 47-50. Chi non sa che Amore quando non è raffigurato cieco, nelle imaginazioni poetiche, è raffigurato bendato? Ma ora Elvira, la prediletta d' amore, ha avuto dal dio la benda famosa, e Amore va senza benda. E s' egli, bendato, già procurava tante rovine, che farà ora senza benda? A salvare il mondo occorrerà una speciale grazia del cielo.

v. 84. Dallo scherzo di Elvira trae profitto Sancio per una galanteria. I coralli che cerca, Elvira li ha tra le due guance: sono le sue labbra.

v. 86. « Albricias » è esclamazione di giubilo che accompagna l' annunzio di buone notizie. Non c' è in italiano espressione corrispondente.

v. 88. Gli « extremos de plata » sono, naturalmente, i denti, bianchi e lucenti come l' argento.

v. 99-100. Arguto e insieme delicato tratto di psicologia femminile, su cui le parole seguenti di Elvira insistono anche troppo.

v. 103 segg. Il traduttore francese La Beaumelle ricorda il passo dell'*Aminta*, a. II: « Or non sai tu com' è fatta la donna? | Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga; |

niega, e negando vuol ch' altri si toglia; | pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca ».

v. 116. « quiero » significa voglio, o amo. Qui può avere tanto l' uno quanto l' altro dei due significati, anzi probabilmente tutti e due insieme.

v. 133. Pelayo parla in un suo gergo campagnuolo: donde qui « quijera » per « quisiera ». Ma « quijera » in buon castigliano vuol dir barbazzale.

v. 146. Qui Pelayo rivolge la parola a Nuño usando, anzichè la 2ª persona, come ha fatto sin qui, la 3ª persona: forma più rispettosa. Così fa anche al v. 149 per poi tornare alla 2ª persona. Questo passaggio dal *tu* al *lei,* o dal *tu* al *voi* e viceversa è frequente sia in questo sia negli altri drammi spagnuoli del tempo. È probabilissimo che fosse anche frequente nella conversazione usuale. Cfr. per analogia la nota di L. FOULET, *Le tutoiement en ancien français,* in *Romania,* XLV, 1919, p. 501 segg.

v. 149. C'è qui uno dei frequenti spropositi di Pelayo. Vuol dire « requiebro », complimento, lusinga, dichiarazione d' amore, e dice « resquiebro » che fa pensare a « resquebrar », screpolare.

v. 153. Altro sproposito di Pelayo: « collera », collare (per le bestie da tiro), invece di « cólera », collera.

v. 162. « frores » per « flores » nella scorretta pronuncia di Pelayo. E nota anche ch' egli usa qui il plurale (« unas frores », dei fiori) invece del singolare (« una flor », un fiore) più corretto.

v. 163. « inifica » per « significa », altro sproposito di Pelayo.

v. 167. Vedremo altre volte vantare, come accade qui per la prima volta, la nobiltà rustica di Nuño e di Sancio. Cfr. più giù la nota al v. 387 segg.

v. 170. « trai » per « trae », e « fraco » per « flaco » nella scorretta pronuncia di Pelayo.

v. 174. « Hablar » diventa « habrar » nella pronuncia rustica di Pelayo: qui e altrove (cfr. a. I, v. 454, 597, 609, 768; a. III, v. 359). Del resto è una caratteristica della sua rustica pronuncia quella di sostituire il suono *r* al suono *l* nei nessi *bl* (cfr. a. I, v. 462; a. II, v. 286; a. III, v. 487),

fl (cfr. a. I, v. 162 e 170) e anche *gl* (cfr. a. II, v. 538). Nota anche « son » per « sino » e « varraco » per « verraco ».

v. 176. Cfr. più su la nota al v. 149. Qui invece di un sostantivo c' è addirittura il verbo « resquebrar », screpolare, invece di « requebrar », corteggiare.

v. 177. Il traduttore francese La Beaumelle osserva che l' India era assai poco nota nel sec. XII, e che gl' indiani non passavano per selvaggi; ond' egli si permette di correggere e di tradurre « el indio suelo » in Africa (!). È appena necessario di osservare che « el indio suelo », per uno spagnuolo contemporaneo di Lope, non significava già l'India d'Asia, ma significava senz' altro l'America (India d' Occidente), la nuova terra popolata di popoli selvaggi. Certo, che a un personaggio dei tempi di Alfonso VII di Castiglia si faccia parlar dell'America, è non piccolo anacronismo; ma non abbiamo nessun diritto di esigere dal poeta una minuziosa esattezza storica perfino in espressioni che non hanno niente che fare con l'azione del dramma.

v. 181. « maeso » per « maestro », nella solita scorretta pronuncia di Pelayo. Il maiale di Pelayo col suo grugnire domina talmente il grugnire degli altri suoi colleghi, che Pelayo lo paragona a un maestro di cappella, cioè a colui che dirige la musica cantata nelle chiese. E poichè la cerimonia del matrimonio in chiesa s'accompagna solitamente con la musica, onde v' ha parte il maestro di cappella, così l' allegro porcaro constata che il maestro di cappella, per il matrimonio che progetta, egli ce l' ha già.

v. 185. Sancio si dimentica affatto della raccomandazione di Elvira (v. 115-6). Niente di male!

v. 190-2. Nota il bisticcio tra « cochino », maiale, e « cochera », rimessa. Nota anche « toviera » per « tuviera ».

v. 194-5. Ecco, al primo nominare di don Tello, menzionata la sua potenza, che si estende ben oltre quella terra, anzi oltre la stessa Galizia (cfr. a. II, v. 555-6).

v. 200 segg. La dote di Elvira è così piccola (una misera casa, quattro campi da coltivare, qualche albero fruttifero), che ci vuol tutto l'amore di Sancio per volerla sposare. E in tali condizioni qualunque dono di don Tello sarebbe benvenuto.

v. 203-4. Non so se ancora esistano, ma il traduttore

francese Baret assicura di aver visto (intorno al 1870), sulla via da Burgos a Madrid, di tali case, senza camini. Il fumo usciva alla meglio da un' apertura praticata nella volta. Così era la casa di Nuño.

v. 205-6. Tra questi due versi il metro della terzina ne richiede altri due, con le rime *-ada* e *-echos*, che si sono evidentemente perduti. E anche il senso, senz' esserne irrimediabilmente offeso, ne soffre. Qualcosa ci doveva pur essere in quei quattro campi, o accanto a quei quattro campi, prima di passare nel boschetto dei castagni.

v. 208. Qui, se il testo non è corrotto (come ciò che s' è notato nei versi precedenti potrebbe far ammettere), stupisce che l' aiuto sperato sia, accanto a quello di « un vestido », quello di « alguna espada ». Più su, al v. 199, Nuño aveva parlato, più ragionevolmente, di ùn dono di bestiame. Infatti, che mai gioverebbe a Sancio aver delle spade? (Una ne ha già, alquanto.... scalcinata, e non gli serve a niente di utile: cfr. a. II, v. 181 segg.). Forse ha colto nel segno il vecchio traduttore francese La Beaumelle intendendo « quelque emploi dans sa maison ». Più spiccio il Baret se la cava traducendo tutto il verso « en quelque manière » !

v. 209. Veramente Nuño ha detto proprio il contrario. La domanda di Sancio, data la povera dote di Elvira, gli è parsa una prova di grande amore (v. 201). Ma quell'insistenza di Nuño sull'argomento della dote e del profitto che si può sperare dai doni di don Tello, sembra all' innamorato Sancio un dubitare del suo amore. E nei versi che seguono (212-6) egli spiega anche meglio quale sia a questo proposito il suo sentimento.

v. 210. Le esclamazioni di Pelayo sono tutte fuor dell'ordinario. Il solito « ¡ Voto a Dios ! » diventa qui (e anche nell' a. III, v. 528) : « ¡ Voto al sol ! ». Altrove (a. I, v. 820 e a. II, v. 518) subisce trasformazioni più strane. Per un'altra specie di esclamazioni di Pelayo vedi la nota al v. 644 dell' a. III.

v. 222 e 226. Le lezioni « Dios con esto » e « bien dispuesto » sono una felice correzione dell'Hartzenbusch alle lezioni « Pues el cielo », e « bien nacido » dell'edizione principe, che non davano rima nè tra loro, nè col v. 224.

v. 227. « el aldea » per « la aldea ». Potrebbe essere uno dei soliti errori di Pelayo; ma cfr. a. III, v. 295.

v. 228. « si va a decir verdad », letteralmente: se si dispone a dire la verità: chi? la « aldea »? Ma è probabile che quel « si va » sia un di più, e che tutta la frase significhi solo: a dir la verità – « efeto » per « efecto » come « perfeto » per « perfecto » forme frequentissime in questo dramma e altrove e più rispondenti all'uso della pronuncia.

v. 231 segg. Nota la grazia scherzosa della scena che segue. È un grido di gioia quello con cui Sancio chiama Elvira dal suo nascondiglio; ma poichè egli la vede ansiosa, si vuole burlare affettuosamente di lei e guadagnare un'altra prova del suo amore. Ma Elvira sarà pronta alla vendetta: vendetta egualmente affettuosa.

v. 232. « Elvira de mis ojos »: cfr. al v. 288 addirittura il vocativo « mis ojos », occhi miei. È espressione di affetto che denota quanto di più caro uno abbia, a cui corrisponde press'a poco l'italiano: anima mia.

v. 261-2. Versi eguali in tutto (salvo il mutamento di un aggettivo) ai v. 246-7: ad accentuare la leggiadra simmetria della scena.

v. 265-6. Anche questi due versi sono uguali (salvo il necessario mutamento di un nome, e la diversa disposizione di qualche parola) ad altri due versi precedenti (248-9); e mentre la ripetizione accentua anche qui la simmetria della scena, risponde insieme a uno spontaneo moto del pensiero. Compiuta la sua innocente vendetta, è naturale che Elvira riprenda, a disingannare l'amante, le stesse parole ch'egli ebbe ad usare per disingannar lei.

v. 269. « difinición » per « definición »: l'*e* della prima sillaba è stato assimilato dall'*i* seguente: fenomeno fonetico che vediamo già consacrato da quell'usuale « lición » invece di « lección » che appare nel verso precedente.

v. 274. Qui, come non di rado altrove, difetta la logica « consecutio temporum ». E nei versi seguenti una proposizione che dovrebbe direttamente dipendere da « me ha dado consejo que » finisce col dimenticarsene e andar a finire a dipendere da un altro « quiere que » (v. 278).

v. 275-7. Sulla potenza di don Tello, che è uno dei

presupposti del dramma, si torna qui ad insistere (cfr. v. 194-5).

v. 282. « Las dos Indias » sono le Indie d'Oriente e le Indie d'Occidente: famose le une e le altre per le inesauribili ricchezze. Ma, a proposito delle Indie d'Occidente, ritorna, in un'azione che si svolge più di quattrocent'anni prima della scoperta dell'America, l'anacronismo di cui si è parlato nella nota al v. 177.

v. 297-8. La fortuna è Elvira, e Sancio la tiene per mano. Che può dunque fare contro lui? Ma la galanteria si muta in una troppo imprudente esclamazione. La vendetta della fortuna l'attende.

v. 315-7. I nomi di « Florisel » (onde il poeta trae partito per uno dei soliti suoi giuochi: « Florisel », « flor ») e di « Galaor », dati ai due cani di don Tello, sono reminiscenze dell'*Amadís de Gaula*. In questo famoso romanzo di cavalleria due personaggi si chiamano infatti Florisel e Galaor. Questi è il fratello dell'eroe; quegli è anche il protagonista d'un altro romanzo cavalleresco il *Florisel de Niquea*. Al v. 317 l'edizione principe diceva, con evidente errore, « con amor », invece di « Galaor ». La correzione si deve all'Hartzenbusch.

v. 318. Giulio apre tre volte la bocca (cfr. v. 305 e 315), e tutt'e tre le volte per trovare « famoso » alcunchè. È un servo d'ingegno assai grosso, che dirà tre o quattro altre sole parole in tutto il dramma. A fargli da contrapposto sta Celio, servo intelligente e non privo di qualche buon sentimento.

v. 322. L'edizione principe ha « de mis ojos Feliciana », che non dà senso. La correzione dell'Hartzenbusch è altrettanto semplice (cambia solo una *j* e una *s* in *n* e *h*, e divide diversamente le parole) quanto opportuna.

v. 339 segg. Episodio della caccia al cinghiale. L'animale assale talora con tanta furia i cani da non badare alla vicinanza del cavallo, o meglio del cacciatore a cavallo, e da rendere inutile la difesa della « carlanca », cioè di un apposito collare di ferro munito all'esterno di punte, che si dà al cane in simili occasioni. Il cinghiale furibondo riesce coi denti talora a spezzare un tale collare, e dilaniando le carni del cane, la schiuma della bocca gli si muta in sangue.

v. 347 segg. Episodio della caccia all'orso. L'animale, alzandosi, come fa spesso, sulle zampe posteriori, impegna talora col cacciatore un corpo a corpo. Ma nota l'appassionata vivacità con cui è descritta la caccia in tutto questo passo, e il bello e sobrio elogio finale (v. 355-9). Il quale del resto assai somiglia a quello che ce ne dà il Cervantes, *Don Quijote,* II, c. 34.

v. 363-4. Anche egli stesso, don Tello, conosce la sua potenza, e se ne vanta. Quanto alle donne, non ce n' è una, in tutto quel paese, che sia degna di divenire la sua sposa. Quest'opinione di don Tello, che troveremo altre volte riespressa nel dramma, va tenuta presente come quella che aggraverà prima la sua colpa, indi la sua condanna.

v. 387-90. La Galizia fu una delle prime regioni della Spagna che fossero abbandonate dagli arabi. Regione nobilissima, dunque, popolata com' era di « cristianos viejos »; e di tal nobiltà usavano gloriarsi gli abitanti, come, per la stessa ragione, gli asturiani e i leonesi.

v. 395. Chi sa perchè il traduttore francese La Beaumelle vuole intendere qui 130 famiglie e perchè 130 persone gli paion tanto poche?

v. 406 segg. Per dire: rapidamente, velocemente, è locuzione spagnuola usatissima: « por la posta ». La locuzione suggerisce al poeta l' imagine degli anni che, diretti alla morte, passano con la velocità di corrieri muniti di lettere. Donde poi l' altra imagine della vita, breve come il soggiorno d' una notte in un albergo. S' arriva una sera: è la nascita; e la mattina si parte: è la morte.

v. 419-22. Il « labrador » della Spagna non è sempre quel ch' è altrove il contadino: può essere perfino un gran proprietario, e comunque spesso ha tradizioni famigliari. Non è raro vedere nei villaggi della Spagna settentrionale, su povere case, stemmi scolpiti, com' è l' uso, sopra la porta principale. Rammenta Cervantes, *Don Quijote,* II, c. 18: « Halló don Quijote ser la casa de don Diego de Miranda ancha como de aldea; las armas empero, aunque de piedra tosca, encima de la puerta de la calle ».

v. 434-6. È da rilevare, per il seguito del dramma, questa allusione ai re, che mal fanno se non s' informano di

quel che avviene tra i loro sudditi; ma raramente se ne informano, ed è perciò che gli uomini come don Tello se ne approfittano per operare a loro piacimento.

v. 445. « habemos », forma arcaica non infrequente ai tempi di Lope = « hemos ».

v. 457. Della parabola del figliuol prodigo, narrata nel Vangelo di Luca, XV, 11-32, il fatto del giovane ridotto a pascolare i porci dovette soprattutto colpire il porcaro Pelayo: cosicchè per lui figliuol prodigo, anzi prodigo, diventa senz' altro sinonimo di porcaro.

v. 462. « diabro » per « diablo ».

v. 463. È inutile insistere sul doppio senso della parola « carnero », montone, becco. L' Hartzenbusch corregge « carneros » in « terneros » vitelli, forse per ricollegarli coi « toros » del v. 467. E si tratta sempre di animali cornuti.

v. 466. Pelayo storpia qui il nome della dotta famosa città di Salamanca.

v. 467 segg. I due gran pericoli da cui Pelayo, secondo la predizione, deve guardarsi sono i tori e l' acqua. Egli corre pericolo, insomma, d' essere ucciso dai tori, o di annegarsi. Ma egli dà alla predizione una interpretazione burlesca, onde evita di bere acqua (beve solo vino, s' intende!) e.... di sposarsi, per non avere niente di comune coi tori.

v. 485. Ai tempi d'Alfonso VII è assai poco probabile che ci fossero in Galizia carrozze e strade carrozzabili. Più avanti (a. II, v. 599) il re stesso mostra di non crederci.

v. 492. « lumpia » per « limpia ».

v. 498-9. Tutta la comicità di questa frase sta nell' accento solenne con cui è annunciata ed enunciata una banalità di tal genere.

v. 509-10. Elvira ha tali pregi corporali e spirituali, da parer degna del più nobile gentiluomo di tutta la Spagna. E don Tello, tanto orgoglioso della sua alta nascita, imparerà a sue spese la verità di queste parole di Celio. Dirà egli stesso che un villano non può essere degno di Elvira (a. II, v. 9 seg.), ripeterà che egli, don Tello, la sposerebbe, se le convenzioni sociali non glielo impedissero (a. II, v. 71 segg. e v. 411 seg.), e finirà, questo signorotto cono-

sciuto e temuto dalla Galizia sino alla Nuova Castiglia, a dovere sposare la povera contadina, e a pagare il matrimonio con la vita.

v. 519 segg. È sempre stata proverbiale la ritrosia delle contadine. Don Tello ne ha fatto esperienza, ed è uomo che in tali faccende non ama le difficoltà.

v. 536 segg. Paragona questa confidente aspettazione di ospiti potenti nella povera casa con l'amara riflessione del v. 845 segg.

v. 544. Nota il sapore supremamente ironico, che a questa esclamazione banale conferisce tutto il seguito del dramma.

v. 545-6. Non è solo Nuño a fare dell'ironia involontaria: lo stesso Sancio vi cade, con questa sua constatazione ingenua della totale perfezione di don Tello.

v. 558. In luogo del pronome « los » bisognerebbe leggere più correttamente « las », cioè « las ovejas » e « las vacas » del v. 555. Ma Lope pensa forse a « los ganados », nome collettivo solito.

v. 566. Un non so che di semplice e di schietto v'è in questo complimento, che lo fa più simpatico dopo tante preziosità madrigalesche.

v. 573-4. Deplorevole bisticcio che approfitta delle diverse sfumature di significato che hanno i vocaboli « sentir » e « sentimiento ».

v. 600. Il « cucharón » è l'arma di Juana, che, nella casa di Nuño s'occupa della cucina (cfr. a. III, v. 316 segg. e v. 519 sgg.).

v. 601. « pecilgar » = « pellizcar ».

v. 604-6. L'avventura, a Pelayo ch'è un affamato di professione, non capita perchè si avvicini troppo alla giovane cuoca, ma perchè si avvicina troppo alla pignatta piena.

v. 611-12. « pescudar » = « preguntar ». Pelayo stesso s'accorge del debole che don Tello ha per le donne.

v. 613. Visto che don Tello non si decide a domandare il suo nome, e che è stato vano quel suo rispondere a sproposito « Pelayo, señor » (v. 596 e 607, poi, più giù, v. 648), il buffo porcaro glielo ripete di sua iniziativa: « Pelayo, señor, soy yo » : donde poi le piacevolezze dei versi seguenti.

v. 629. « son como mías », modo di dire frequente: sono quali si convengono a un uomo come me.

v. 633 segg. L'edizione principe dà i vv. 633-4 a Nuño, il v. 635 a Pelayo, e i vv. 639-40 a Pelayo. Le altre edizioni correggono tutte lasciando i primi due versi a don Tello e assegnando i due ultimi a Feliciana. Per il v. 635 correggo io « Pelayo » in « Feliciana », sulla scorta delle due vecchie « sueltas » che mi son note. L' edizione principe, che stampa abbreviatamente *Pel.* per *Pelayo* e *Fel.* per *Feliciana,* scambia anche altrove erroneamente, *Pel.* per *Fel.* e viceversa.

v. 640. Nota il sapore ironico di queste parole dette così naturalmente da Feliciana. Chi gli prenderà il posto, a Sancio, c' è, ed è lì presso, e già vi pensa, e non tarderà a tradurre il suo pensiero in atto!

v. 648. Cfr. la nota al v. 613.

v. 658. La danza d' uso in Galizia, annota il traduttore. francese Baret, era la « danza prima ». Le contadine improvvisavano aria e parole, e la danza finiva sempre ad un grido acuto e prolungato: « ijuju ».

v. 669 segg. « Di doman non v' è certezza! » E son pieni i detti e gli scritti d'ogni tempo e d'ogni luogo di simili sentenze. Ma chi sia veramente il savio che disse essere il sole a portare al mondo le novità (e tuttavia « nil sub sole novi »!) non ho io a mente.

v. 682. Questo verso, che manca nell' edizione principe e nelle edizioni moderne, ma che è necessario a compir la quartina, è riportato qui dalle due vecchie « sueltas ».

v. 689-90. Questi due versi, nell' edizione principe, sono assegnati, come i seguenti, ad Elvira, anzichè, come il precedente, a Nuño. Ma la correzione, che è già nelle « sueltas », sembra assai appropriata.

v. 701. Alla ingenuità del più semplice dei suoi personaggi mette in bocca genialmente il poeta la domanda, inutile e irreprimibile, che l'indignazione agita silenziosamente nel cuore anche degli altri. — « hacello » per « hacerlo ». Tale assimilazione di suoni nell' infinito congiunto con pronomi è assai frequente. Cfr. « imaginallas » (a. I, v. 867), « sabello » (II, 215), « matalla » (II, 254), « libralla »

(II, 255), « ponello » (II, 592), « rompella » (III, 82 e 88), « hacella » (III, 435), « presentalle » (III, 443), « hablalle » (III, 583), ecc.

v. 704. « mos » per « nos ». È uno dei soliti spropositi di Pelayo. Potrebbe anche essere un errore di stampa dell' edizione principe, ma poichè gli editori moderni han conservata la medesima forma al v. 769, non vedo ragione di correggerla qui. — « Impedimiento » non significa solo, genericamente, un impedimento, ma, in modo speciale, qualunque circostanza che renda illecito o nullo un matrimonio.

v. 709-10. Rammenta il doppio significato della parola « querer », che significa così volere come amare. Elvira ne cava un bisticcio.

v. 711. « quita », indicativo, per il più naturale e più regolare congiuntivo.

v. 715 segg. Ci son dei critici che gridano allo scandalo per questo tratto così umano e così vero, ch' io non arrossisco di ammirare come uno dei più belli del dramma. E pazienza si parlasse appena di « impudicizia » ; ma si sentenzia anche di « inverosimiglianza », di « cattiva conoscenza del cuore umano » (Cotronei, op. cit.) ! — La decisione di Elvira non ha giustificazione morale? Sì, l' ha: davanti alla sua coscienza: « Ya eres, Sancho, mi marido ». E di qui innanzi il dramma continua a muoversi tra le due opposte, ostinate affermazioni: quella d' Elvira e di Sancio, ch' essi sono oramai marito e moglie ; quella di don Tello, ch' essi non sono tali. È la verità morale, di fronte alla verità giuridica.

v. 718. Per togliere alla risposta di Elvira ogni apparenza men che casta il La Beaumelle, forzando il senso di « ¿ Pues no? » traduce: « Oh, non ! » ; e non si capisce più nulla. Ma per lui l' invito di Elvira, al v. 716, è un invito a venire a parlare attraverso un' inferriata ! E il non equivoco « entra » del v. 753 gli pare poter significare: « Est-ce toi ? » Meraviglioso potere delle idee fisse.

v. 725-6. Nota il bisticcio. « Cura » significa curato e significa cura. Sancio giuoca qui sul doppio significato della parola.

v. 749. Ecco, per la prima volta, l' insistente affermazione di don Tello che Sancio ed Elvira non sono sposati.

E quel non essere stato fatto lo sposalizio gli mette facilmente in pace la coscienza, e diventa poi l' argomento principale ch' egli adduce per giustificare davanti agli altri le sue azioni.

v. 751. « *Sale Elvira al paño* », dice la didascalia. « Salir al paño », in linguaggio teatrale, vuol dire affacciarsi tra le quinte, mostrarsi e parlare senza entrare del tutto in scena.

v. 755-65. Le didascalie, riprodotte qui dalla edizione principe, parrebbero indicare che tutti questi versi, detti sia da Elvira sia da don Tello sia da Nuño, dovessero essere pronunciati dietro le quinte : cosa, in uno spettacolo, ineseguibile, a meno di destar confusione negli spettatori. Seguo, nella interpretazione non le correzioni dell' Hartzenbusch, ma le più logiche indicazioni delle « sueltas », che fanno sparire Elvira coi suoi rapitori e al tempo stesso comparire Nuño tra il v. 759 e il v. 760. E al v. 760 dice infatti Nuño non solo « te oigo », ma anche « te veo ». Nuño scompare a sua volta dopo il v. 765.

v. 769. « mos » per « nos », cfr. la nota al v. 704.

v. 774. « pedir albricias » (cfr. a. II, v. 277) vuol dire chiedere la ricompensa, la mancia dovuta a chi apporta buone notizie. La stella diana, che preannunzia il giorno, porta dunque, secondo Sancio, la buona novella all' alba, la quale le deve perciò essere grata. Non così Sancio. Allo stesso modo non sono grati all' allodola, annunziatrice del mattino, i due immortali amanti di Verona.

v. 779-80. Il medico in visita ha lasciato la sua mula alla porta del malato. Dentro gli fanno festa, forse gli danno anche da mangiare. Intanto la mula alla porta non ha da mordere che il freno. Maliziosa è la similitudine; maliziosa la seguente osservazione di Pelayo (v. 781-3); ma insomma la presenza di Pelayo in questa scena è quanto mai sconveniente.

v. 781-2. « apostaré que está » : trasposizione di tempi, dove il futuro è al posto del presente e il presente del futuro.

v. 804. « Amén » è detto spesso ad accompagnamento di una maledizione, quasi a confermarla e a rafforzarla. Cfr. a. II, v. 289. Qui è maledetto il famoso buon consiglio di Nuño (cfr. v. 544).

v. 813 segg. Questi versi vanno intesi non come un'affermazione (con che non si capirebbero nè i v. 817-9, nè tutto il contesto), ma come un'esclamazione ironica, proprio come quella di Renzo nei *Promessi sposi:* « A questo mondo c'è giustizia, finalmente! ».

v. 820. « Voto al soto »: cfr. la nota al v. 210. « Soto » significa bosco, macchia, e perciò è strana l'esclamazione di Pelayo.

v. 836. Forse sarebbe meglio leggere: « Yo la conozco y lo creo », ma tutte le edizioni leggono concordemente « lo conozco ».

v. 837-8. Ritornello d'amore e di gelosia, ripetuto al v. 863-4 e al v. 877-8.

v. 841. « trujese » per « trajese », secondo l'antica diffusa forma del perfetto (e di tutti i tempi che ne derivano) del verbo « traer » (cfr. « trujo »: a. II, v. 150, e a. III, v. 472). L'imagine che segue è usata frequentemente da Lope nei drammi delle rapite. Dice Peribáñez nel dramma omonimo: « Hallé mis puertas rompidas | y mi mujer destocada, | como corderilla simple | que está del lobo en las garras ». E Lorenza in *Fuente Ovejuna:* « Llevóme de vuestros ojos | a su casa Fernán Gómez: | la oveja al lobo dejasteis, | como cobardes pastores ». Riprende l'imagine il Calderón, *El alcalde de Zalamea,* a. III, v. 119 segg.

v. 870-1. Sancio si considera già come il marito di Elvira: può perciò entrare nella camera di lei.

v. 872 segg. Un carattere comune nei « graciosos » del teatro spagnuolo è la fame insaziabile. E anche Pelayo è sempre affamato, come si è visto e si vedrà in più luoghi. E al Re stesso, nella reggia, domanderà dove sia la cucina (a. II, v. 588-9).

ATTO SECONDO

v. 8. Anche di fronte ad Elvira don Tello insiste: Sancio non è suo marito. Cfr. le note all'a. I, v. 715 segg. e v. 749.

v. 16 segg. Elvira si dimentica qui e per tutta questa scena, non solo di essere una contadina a cui sconvengono i complicati artifizi della conversazione colta, ma perfino di

trovarsi in una situazione dove le parole pacate e i freddi ragionamenti, nel cozzo violento delle passioni, suonano falso.

v. 43. Ed ecco che questo inopportuno argomentare s'appropria perfino la convenzionale terminologia scolastica: esempio strano, ma non raro nella poesia drammatica spagnuola.

v. 47. Tre verbi che esprimono tre azioni ordinariamente successive le quali si manifestano invece per eccezione nello stesso istante. Imitazione dei tre verbi del detto di Cesare, che sono riferiti più giù, al v. 88.

v. 49 segg. Il basilisco, animale favoloso singolarmente caro ai poeti, aveva la proprietà di uccidere con lo sguardo.

v. 54. Don Tello si stupisce che qualcuno possa dar torto ai suoi ragionamenti. Che qualcuno creda in Galizia di ragionar meglio di lui, ciò è enorme!...

v. 58-9. « podía » e « vía » possono intendersi quali terze persone, soggetto il basilisco, o anche come prime persone, soggetto Elvira. E il senso del ragionamento non muta. Mi par meglio tuttavia intendere nel primo modo.

v. 71 segg. Se Elvira fosse sua pari, che farebbe don Tello? La sposerebbe, come è detto implicitamente nelle parole seguenti, e come esplicitamente è ripetuto, in questo stesso atto, v. 411-2. Cfr. la nota all'a. I, v. 509-10.

v. 87. Questo verso manca nell' edizione principe, non però nelle altre edizioni; ed è infattti necessario a compir la quartina.

v. 88-90. Allusione al famoso « veni, vidi, vici » di Cesare, ch' egli avrebbe profferito in occasione della sua rapida vittoria su Farnace presso Zela nel Ponto (47 av. Cr.). Ne parlano a lor luogo Suetonio e Plutarco.

v. 90-91. Nota la rima identica sfuggita qui al poeta, a meno che il testo non sia corrotto.

v. 102 segg. Insomma tutti gli sforzi di Feliciana son volti non a far sì che don Tello rinunci alla sua prava intenzione, ma a far sì che l' esecuzione ne sia ritardata, in modo che possa se mai avvenire senza violenze materiali. Feliciana perciò non accenna neppur lontanamente a concetti morali che il fratello non intenderebbe e ch' ella stessa forse non sente.

v. 130. « indinos » per « indignos ». Così portava, sin dai tempi di Lope, la tendenza della pronuncia popolare, per cui il nesso *gn* equivale a un semplice *n*.

v. 138-40. È dipinta in questi versi con bella verità la Galizia che ha sui suoi più alti monti nevi perenni, che è così fresca d' acque e verde di pascoli.

v. 147. Nota l' attenuazione progressiva degli aggettivi. Sancio, mentre sta qualificando come si conviene l' azione di don Tello, s' accorge forse che ne eccita la collera, e modera il suo linguaggio. – « inorme » per « enorme », forma antica, non insolita in Lope.

v. 149-59. La sintassi di questa proposizione è alquanto oscura. I traduttori traducono a orecchio. Dice il Baret: « Si jamais amour a offert à vos désirs l'espérance de la possession ». Certo, portare il possesso alla speranza vuol dire fare, lasciare sperare il possesso. Ma c' è quell' « algún deseo » che rimane in aria. Effetti della fretta di Lope? Oppure la lezione è qui corrotta?

v. 156. Nel vanto di Sancio è una coperta minaccia: tenga a mente don Tello che Sancio sa maneggiare la spada!... Ma la minaccia manca di forza se a parlare d'armi è un inerme. E Sancio se ne rende conto, quando, scacciato oltraggiosamente dal castello, rimpiange: « ¡ No tuviera yo una espada ! » (v. 261). Vero è che, armato, nessuno l' avrebbe lasciato entrare nella casa di don Tello.

v. 160. Ed ecco qui per la prima volta l' opinione di Sancio sul suo matrimonio: ch' è matrimonio, anche se gli sia mancata la sanzione legale, per il solo fatto universalmente noto, del mutuo consenso dei due interessati. Il Re stesso, a suo tempo (a. III, v. 658), confermerà con la sua autorità questa opinione di Sancio.

v. 163-4. S' allude qui al flusso e al riflusso delle acque marine, dipendente dalla posizione della luna.

v. 168. Coperta allusione al rapimento d' Elvira, ove i rapitori eran muniti di maschere. Cfr. a. I, v. 751 e v. 799.

v. 170. Il pioppo era albero sacro ad Ercole, come si rileva da un passo dell'Ecloga VII, v. 61, di Virgilio (« Populus Alcidae gratissima ») e da tanti altri accenni di scrittori antichi.

v. 172. A primo aspetto sembra che qui la proposizione « con » sia parallela al « con » del v. 170, e che, come le edere dormono unite coi pioppi, così le viti coi.... verdi pampini, cioè con sè stesse. Così, pensando ad una sbadataggine del poeta, alcuni traduttori misero in disparte i pampini, e scovarono fuori i soliti olmi. Ma se, invece, si considera il « con » del v. 172 parallelo al « con » del v. 171, allora come le edere sono unite ai pioppi con stretti lacci, così le viti saran loro unite con verdi pampini. E così intendo, benchè il pioppo non sia la pianta solita a cui si appoggia la vite.

v. 178. L'edizione principe e le « sueltas » leggono: « me robaron a mi prenda amada », dove il verso difetta di una sillaba. L'Hartzenbusch corregge: « me robaron, señor, mi prenda amada ». La mia correzione si scosta assai meno dalla lezione dell'edizione principe. Senza contare che la correzione dell'Hartzenbusch isolerebbe il verso da tutto il contesto, e renderebbe difficile la comprensione dei versi immediatamente seguenti. Io intendo il verso 178, insieme col v. 177, come appartenente al discorso pronunciato da Sancio nella foresta e qui ora ripetuto. A ciò mi persuade quel « duerme » (non « dormía ») del v. 177, e più quel commosso mormorare delle fonti del v. 179 segg. che deve rispondere immediato, nella foresta notturna, ai lamenti ivi pronunciati da Sancio.

v. 184. La lezione dell'edizione principe: « a reveses | y tajos igualé sus blancas mieses », non dà senso. Ho adottato la correzione dell'Hartzenbusch. « Tajos » e « reveses » sono espressioni che s'incontrano spessissimo appaiate, quando si parla di colpi di spada dati per dritto (« tajos ») e per traverso (« reveses »). Nota in questi versi la coperta allusione di Sancio a don Tello, raffigurato nell'albero più alto, tanto alto e superbo che riguarda tutti gli altri come piccoli.

v. 189. Sancio sa bene qual'è la verità, ma qui, in questo bellissimo verso e in quelli che seguono, la taccia, dissimulando, di menzogna. Taccia, e dissimulazione, che serve a far risaltare tutta l'enormità dell'azione di don Tello.

v. 195. Non par che s'abbia memoria, nelle vecchie cronache, d'una casa di Neira. Personaggio e nome di don Tello

de Neira è dunque tutta invenzione del poeta. Ha nome di Neira in Galizia un fiume che si getta nel Miño.

v. 216. Questa esclamazione, apparentemente banale, assume un significato profetico. Don Tello afferma che non sa dove sia Elvira e che, se lo sapesse, la renderebbe a Sancio. E giura per la sua stessa vita. Con la sua stessa vita pagherà egli poi lo spergiuro.

v. 217 segg. Don Tello non ha ancor finito di giurare, che il suo falso giuramento riceve la più aperta smentita. Inverosimile colpo di scena! esclama un critico moderno (Cotronei, op. cit.). E lasciamo stare che la vita comune si incarica di procurare a chiunque dei colpi di scena anche più inverosimili, ma questo se mai innocentissimo espediente ci conduce a una scena di primaria importanza per lo svolgimento intimo del dramma e pone d'un tratto i tre protagonisti apertamente, senza più infingimenti, con le loro passioni nude, l'uno di fronte all'altro.

v. 226. Sancio insiste a dire che egli è marito di Elvira, come, poco più giù, don Tello insisterà a dire ch'essi non si sono sposati (v. 231).

v. 232. Dopo questo verso, e non senza qualche buona ragione, l'Hartzenbusch fa entrare in scena Celio e Giulio. Certo, dal v. 227, in cui primamente don Tello li chiama, al v. 243, in cui essi appaiono secondo l'edizione principe, il tempo non è troppo breve.

v. 261. Cfr. la nota al v. 156.

v. 272. « Il y a des juges à Berlin », diceva similmente il mugnaio di Sans-Souci.

v. 284-5. Sancio è pronto alla speranza anche più assurda, e le sue parole si addolciscono perfino in confronto di quello stupido di Pelayo, ch'egli per quest'unica volta (e se ne pente subito) chiama « Pelayo mío ».

v. 286. « puebro » per « pueblo » secondo la solita scorretta pronuncia di Pelayo.

v. 289. « Amén », anche qui alla fine di una maledizione. Cfr. a. I, v. 804, nota.

v. 295. La città di Leon, capitale del regno omonimo, dista circa centocinquanta chilometri dal luogo della scena: la strada, coi cavalli del paese, si poteva percorrere in due o tre giorni.

v. 309. « tela » vuol dire tessuto in genere, e talora anche tessuto prezioso, d'oro, d'argento.

v. 321. I « memoriales » hanno sempre avuto in tutti i tempi la stessa sorte, e Lope qui ci scherza garbatamente.

v. 339 segg. « Apostar » vuol dire scommettere. Tra il cavallo di Nuño (tanto è veloce!) ed il vento si può fare dunque una scommessa. E contro le ali del vento starà la criniera del cavallo, in quanto che la criniera, nella corsa, si apre e dà così, in certo modo, l'imagine di un'ala. Ma i chiodi, cioè gli zoccoli ferrati del cavallo, staranno contro il freno del vento: e qui bisogna imaginare, non una gara, ma una lotta tra il cavallo ed il vento, e che il vento si sforzi a far da freno al cavallo.

v. 344-5. Poi che i greggi in Ispagna sono assai spesso molto considerevoli, i pastori son soliti a servirsi di un cavallo.

v. 351 segg. La corte è stata descritta a Pelayo proprio come il favoloso paese di Cuccagna: le strade vi sono selciate di uova e di « torreznos ». Il « torrezno » è grasso di maiale preparato e conservato in una speciale maniera: e si può mangiare crudo e cotto.

v. 355-6. Italia, Fiandra e Marocco erano, ai tempi di Lope, i tre paesi più famosi delle spedizioni militari spagnuole. Chi veniva di là era sempre festosamente accolto. Non così ai tempi lontani d'Alfonso VII; ma questo anacronismo è imaginato apposta per far ridere il pubblico secentesco.

v. 357 segg. C'è gente d'ogni specie e d'ogni colore alla corte: dal re alla pedina bianca o nera. E l'imagine del giuoco degli scacchi viene naturale; tanto più che vi sono così frequenti le mutazioni (i giuochi) della fortuna.

v. 368. Irragionevole, e pur mirabile di sentimentale verità, quest'addio ad Elvira assente. Ma un traduttore francese crede che il poeta si sbagli, e premuroso corregge: « Adieu, mon père ».

v. 386-7. Che la potenza e la ricchezza non riescano a tutto, questo è un incomprensibile assurdo per don Tello.

v. 407. La fama della ricchezza delle città italiane era ai tempi di Lope, benchè non più così meritata, pure as-

sai grande in Ispagna. L'oro di Milano vi poteva perciò essere proverbiale.

v. 412. Questo verso, che manca nell'edizione principe e nelle edizioni moderne, ma che è necessario a compir la « quintilla », è riportato qui dalle « sueltas ».

v. 419. Queste parole di Feliciana vengono in certo modo a contraddire quanto ella stessa ha detto poc'anzi (v. 394 segg.); e sembrava ch'ella sperasse di persuadere Elvira a cedere.

v. 420. Feliciana ha dunque un certo criterio morale, in fatto di onestà femminile. E a queste sue parole si possono riaccostare certe altre da lei pronunciate nell'atto I, v. 521-2. Ma vedasi con che poca convinzione, come debolmente e leggermente sono espresse. In fondo, per lei, se Elvira si decidesse a cedere, tutto sarebbe per il meglio.

v. 425. L'edizione principe ha qui « algún alivio, si alcanza ». Adotto la opportuna correzione dell'Hartzenbusch.

v. 430. Toledo divenne la residenza ordinaria dei re di Castiglia, da quando fu riconquistata sugli Arabi nel 1085, da Alfonso VI.

v. 430-2. Nel 1122 Alfonso VII di Castiglia e il suo ex-padrigno Alfonso I d'Aragona posero fine alle loro lunghe lotte con una pace che per tutta la loro vita non fu più turbata. Alle trattative di quella pace alludono forse questi versi. Da quel tempo i due re rivolsero tutti i loro sforzi contro i Mori; e fu in una battaglia contro i Mori che Alfonso I d'Aragona morì, nel 1134. Saragozza era stata conquistata da lui sin dal 1118.

v. 441. Quest'è secondo il poeta il nome intero dell'« Enrique » del suo dramma. Anche la storia ci parla di un don Enrique de Lara, ma ce ne parla ai tempi d'Alfonso VIII, quando tra la casa di Lara e la casa di Castro sorsero grandi contese per la tutela del piccolo re. Don Enrique era figlio di quel don Pedro de Lara, che fu l'amante e il favorito della regina donna Urraca, e che fu poi cacciato di Castiglia da don Gutierre de Castro, mentre si preparava l'avvento del giovane re Alfonso VII.

v. 449. Entrare col piede destro, come ognuno sa, porta

fortuna secondo una superstizione che risale sino ai tempi dei pagani.

v. 483. Già in altre occasioni Sancio ha fatto vanto della nobiltà nativa dei contadini galiziani e di quella particolare del contadino Nuño o dei padri suoi contadini. Qui, davanti al Re, egli afferma senz' altro d' essere « hidalgo ». E a suo tempo il Re (a. III, v. 99 segg.) riconoscerà in certo modo la sua nobiltà.

v. 512. La lezione dell' edizione principe (« las ramas, las entrañas de los robles ») è qui evidentemente corrotta. Accetto la correzione dell' Hartzenbusch.

v. 518. « Voto a mi sayo » : cfr. la nota all' a. I, v. 210. Certo è strano che uno giuri per il suo saio ; nè la cosa è chiarita dal fatto che in ispagnuolo dir qualcosa « a su sayo » vuol dire parlare tra sè e sè. È una delle solite stramberie di Pelayo.

v. 522. L' edizione principe assegna questo verso, come i precedenti e i seguenti, a Pelayo. Correggo, come han corretto, sicuramente, tutte le altre edizioni, assegnandolo a Sancio.

v. 525. Tutte le edizioni leggono qui : « La cara abigarrada ». Ma il metro di queste strofe (*a B a B c C*) richiede tra il v. 525 e il v. 527 una rima che, con tale lezione, non esiste. Con la mia correzione la rima necessaria è ristabilita.

v. 536. Alla lezione dell'edizione principe (« Saúl cuando a David matar quería ») ho preferito la lezione di tutte le altre edizioni, che meglio risponde allo spirito di tutto questo passo, e dà al v. 537 quel significato correttivo che han qui tutte le repliche di Sancio (cfr. v. 535 e 542). Pelayo storpia, secondo le sue abitudini, tutti i nomi : di « Saúl » fa « Baúl », baule, di « David » fa « Badil », paletta, badile, del « gigante Golías » un « gigante que olía » che dava odore, che puzzava.

v. 538. Pelayo pronuncia, nel suo solito gergo, « igreja » per « iglesia ».

v. 540. « lágrima de Moisés » (non « Moisén », come dice Pelayo), o « lágrima de San Pedro », vuol dire pietra o sasso da tirar contro qualcuno.

v. 541. Questo verso è già stato spiegato. Ma il La Beaumelle, seguito dal Baret, traduce « un géant nommé Olias » e annota che Olias è un villaggio della Mancia. Con che lo scherzo non saprebbe più di nulla.

v. 555-6. Se si crede alle antiche romanze e cronache spagnuole, c' era a Toledo una torre detta « Torre de Hércules ». Le parole di Sancio significherebbero allora che don Tello era temuto non solo in Galizia ma anche in Leon e in Castiglia (cfr. a. I, v. 194-5).

v. 561. Gli « infanzones » erano signori indipendenti, un po' meno che « grandes » o « ricoshombres », ma più che « hijosdalgo ». Essendo rarissimo in quei tempi il titolo di conte, di duca, ecc., gli « infanzones » costituivano la classe intermedia fra la grandezza e la nobiltà ordinaria.

v. 571-2. « Veniste » e « venimos » per « viniste » e « vinimos ».

v. 574. « mijor » per « mejor » nella solita scorretta pronuncia di Pelayo.

v. 598-600. Scherzo sulla somiglianza tra le parole « cochero », cocchiere, e « cochino », porco. Cfr. a. I, v. 190-2.

v. 606. Il « doblón » era una moneta d' oro equivalente a due « doblas ». E la « dobla », a sua volta, benchè il valore ne variasse attraverso i tempi, valeva press' a poco quanto dieci lire.

v. 625. Sancio non è marito d' Elvira, insiste al solito don Tello. E non essendo tale, non ha nessun diritto di querelarsi del suo rapimento. Tutto si riduce per don Tello a una questione giuridica.

v. 636-8. Alfonso VII, dopo la morte di suo padre, il conte Raimondo di Borgogna, e le seconde nozze di sua madre donna Urraca, fu veramente allevato in Galizia; e fu suo aio il conte don Pedro de Trava, che lo fece ungere re di Galizia a Compostella (1112), e che cadde poi prigioniero in battaglia del re d' Aragona, padrigno del suo pupillo. Il nome che qui Lope dà all' aio di Alfonso VII (don Pedro de Andrada y Castro; e sarebbe questo il nome intero del personaggio, indicato altrove semplicemente come « Conde » o come « Don Pedro ») è un nome storicamente erroneo. Potrebbe darsi che Lope confondesse insieme

don Pedro de Trava e don Gutierre de Castro: colui che in Castiglia, con la cacciata di don Pedro de Lara, spianò la via all'avvento di Alfonso VII, e fu poi l'aio di suo figlio Sancio, e s'ebbe più tardi, vecchio, alla morte di Sancio, la pericolosa tutela del bambino Alfonso VIII.

v. 650. Da quest'« éntre » proviene nella didascalia, contro ogni consuetudine, quell'« entran », entrano, invece di « salen », escono. Giacchè, come il lettore avrà notato, la terminologia teatrale spagnuola è di solito, per quanto riguarda l'entrata e l'uscita dei personaggi, proprio l'opposto di quella italiana. Ma è questione di punti di vista.

v. 662 segg. Qui c'è finalmente un principio di discussione tra l'opinione di Sancio e l'opinione di don Tello riguardo al matrimonio. Per questo l'essenziale è che il prete unisca le mani dei due sposi, per quello l'essenziale è che si conosca la loro volontà.

v. 685. « Carta de favor », o « carta de gracia », è la lettera con cui il re concede un privilegio.

v. 692-3. Il verbo « colgar » nel verso precedente è pronunciato da don Tello nel senso di impiccare; ma, poi che « colgar » vuol dire in genere appendere e talora, più particolarmente, appendere il ritratto d'un santo il giorno della sua festa per celebrarlo, e appendervi intorno dei drappi, e infine anche donare a qualcuno nel giorno onomastico una catena o un nastro, Pelayo se ne serve per trarne una spiritosaggine: « Non è il giorno del mio santo, non è il mio giorno onomastico, e sarebbe un segno assai brutto! ».

v. 703. « Soy quien soy »: è la frase classica dell'orgoglio che, non riconosciuto o non rispettato, si afferma. È ripetuta al v. 712. Del resto la frase « ser uno quien es » (cfr. a. I, v. 190) vuol dire essere persona d'onore e di valore.

v. 704-5. Ecco il potere feudale di contro al potere monarchico. Il feudatario è re nella sua terra: e il re non ha diritto d'impicciarsi dei rapporti tra lui e i suoi soggetti. Dove comanda allora il re? Nel paese, forse, che si stringe intorno alla sua residenza, o, più che in un vero e proprio paese, in un gran nome che non significa nulla.

v. 710. Don Tello ha detto che la riconquista della Galizia sui mori si compì direttamente per opera dei signori

galiziani, senza alcun intervento o soccorso dei re delle Asturie e di Leon, progenitori degli attuali re di Castiglia. Ed ecco, per una volta, un' ardita e bella uscita di Pelayo. Non solo sui mori, egli rincalza, i signori di Galizia, i padri di don Tello, conquistarono quella terra, ma la conquistarono anche sui cristiani; cioè, in parole chiare: usurparono la legittima proprietà di quei buoni montanari, dei padri di Nuño e di Sancio.

v. 737 segg. Nota la maliziosa osservazione di Pelayo. Maliziosa e vera: nè diversa era l' intenzione di don Tello, se si ripensa ai v. 741 segg. dell' a. I.

ATTO TERZO

v. 2 segg. La madre di Alfonso VII fu donna Urraca, figlia ed erede di Alfonso VI di Castiglia († 1109), moglie primamente di Raimondo di Borgogna, poi (1106) di Alfonso I d'Aragona. Donna scostumata e ambiziosa, fu ripudiata dal secondo marito e regnò in Castiglia coi favoriti don Gómez de Candespina e don Pedro de Lara, in continue lotte coi partigiani dell' aragonese, indi con quelli del figlio Alfonso VII, col quale infine venne ad un accordo e si ritirò dagli affari del regno. Morì, come sembra, nel 1126. Il v. 5 allude probabilmente alla scandalosa condotta di donna Urraca e alle sue contese col figlio; il v. 2 sembra alludere al loro accordo finale.

v. 6. L' Hartzenbusch suppone che ci sia dopo questo verso una lacuna, non ritenendo possibile che Lope si sia messo a comporre endecasillabi, per scriverne poi solo sei. Ma l' argomento è tutt' altro che convincente.

v. 12 segg. Sancio, che aspira a guadagnarsi la pietà del Re, evoca la leggendaria pietà di Traiano (il lettore ricorda la famosa storia della vedova che gli chiese giustizia e l' ottenne, così come narra anche Dante, *Purg.*, X, v. 73 segg.). Da quel paragone è tratto ad altri paragoni che mirano ad elogiare la forza ed il valore del Re, ch' è per lui, tra i cristiani e gli spagnuoli, quel che tra i pagani e i romani Ercole e Cesare.

v. 16. « Cides », se così realmente, come pare, intese

scrivere Lope (l' edizione principe e le « sueltas » hanno « Kyries ») è plurale di « Cid ». Gli eroi nominati da Sancio si confondono nella povera testa di Pelayo: e solo quell'« Alcides » (v. 13) gli lascia una traccia nella mente, ma sotto la forma di « Cides »; perchè è solo del Cid, dell' eroe nazionale di Spagna, cantato da tutto il popolo spagnuolo, ch'egli ha una vaga notizia. Nota anche « son » per « sino », come altrove, nella scorretta pronuncia di Pelayo. Quanto a « marrano » (per la storia del vocabolo cfr. lo studio di A. FARINELLI, *Marrano,* in *Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna,* Milano, 1911, p. 491 segg.) non significa originariamente se non porco; ed è questo il senso che gli dà il porcaro Pelayo, che di porci parla così spesso e che di porci, non d'altro, s' intende. Il significato di infedele, che la parola anche assunse quando gli spagnuoli ne gratificarono così largamente mori ed ebrei, non isfugge però del tutto a Pelayo; ed è così che la vediamo qui contrapposta al nome del Cid, gran nemico e vincitor d' infedeli.

v. 18. « tien » per « tiene », come nell' a. II al v. 594, ma sempre nel parlare di Pelayo.

v. 20. « huerte » per « fuerte » nella scorretta pronuncia di Pelayo.

v. 21. Nel 1135, a Leon, riconosciuta la sua alta autorità sui regni di Navarra e d'Aragona, Alfonso VII, re di Leon e di Castiglia, fu incoronato imperatore, col consenso del Pontefice, dall' arcivescovo di Toledo. E la cerimonia fu poi ripetuta anche a Toledo.

v. 24 segg. L' augurio, non indegno delle ambiziose speranze di Alfonso VII, non si potè compire che assai più tardi: Siviglia fu conquistata nel 1248 da Ferdinando III il Santo, Granata nel 1492 dai Re Cattolici Isabella e Ferdinando. Certo Alfonso VII durante tutto il suo regno combattè continuamente contro i Mori, e riuscì a prender loro molte terre: giunse sino ad assediare Jaén, ad occupare per breve tempo Cordova, e conquistare Almería (1147).

v. 39-40. È ed è stata sempre proverbiale l' ostinazione dei contadini.

v. 41-2. Ritorna l' allusione alla dignità imperiale di Alfonso VII, per cui vedi la nota al v. 21. Ma già sin dai

v. 12 e 14 Sancio aveva paragonato Alfonso a due imperatori.

v. 48. Cfr. la nota all' a. II, v. 685.

v. 69 segg. Anche per Sancio ed Elvira ci fu dunque un Fra Cristoforo!

v. 71. San Pelayo de Samos era un' abbazia benedettina. Samos è un luogo dell' attuale provincia di Lugo in Galizia, a una ventina di chilometri a nord del Sil.

v. 83 segg. Più che alcun altro tratto, questa sdegnosa rinuncia a una facile e profittevole menzogna illumina la bella probità del carattere di Sancio.

v. 88 segg. S' abbia mente al doppio significato di « romper » (come di « quebrar ») che vale tanto lacerare (una carta) quanto trasgredire (un ordine).

v. 91-8. È più facile saltare a piè pari questi otto versi, come fece qualche traduttore francese, anzi che renderli con precisione. Lope vi si lascia andare a seguire la triste moda dei « conceptos ». Come il passo si debba intendere, vedasi nella traduzione. Qui non c' è neanche bisogno di avvertire che nei primi versi si accenna alle tavole della legge, che Iddio diede a Mosè sul monte Sinai, e che Mosè ruppe per il peccato del popolo d' Israele (*Esodo,* c. XXXII).

v. 123. « melancolía » ha qui il significato non raro di indisposizione, malattia.

v. 151 segg. L' edizione principe assegna i v. 151-2 a Sancio, mentre essi sono assai più naturali in bocca al Re, come risposta a Pelayo. E assegna i v. 153-7 a Pelayo, mentre essi non possono essere pronunciati se non da Sancio. Perciò correggo come ha corretto l'Hartzenbusch.

v. 158. Era uso d' inserire nel testo nè solo alla fine dell' ultimo atto, il titolo del dramma. Eccolo infatti; e lo ritroveremo poi, ma in forma meno completa, al v. 721 e al v. 789.

v. 160. Quest'asserzione (che don Tello permetta un colloquio tra Nuño ed Elvira) non va d' accordo con quanto lo stesso Celio dirà tra poco ai v. 176-8 affermando d' essersi preso egli la briga di combinare il colloquio, e di volere che il suo padrone non giunga a sospettar la sua colpa. Nè va d' accordo con la scena che seguirà tra Nuño e don

Tello (v. 239 segg.). Qui dunque, o il testo è corrotto, o al poeta è sfuggita un' asserzione incomoda, ch' egli è tosto pronto a dimenticare.

v. 176. Tutte le edizioni hanno qui « viere ». L'ho corretto in « vieren » per evitare la sconcordanza col « vean » del v. 177.

v. 181. Declamazione a freddo sull' onore, secondo la moda spagnuola del tempo. Ne riesce guasto il principio d' una scena tenera e semplice. E duole soprattutto che Nuño, che si mostra altrove così sicuro della virtù d' Elvira (cfr. a. I, v. 833 segg.), le faccia qui immeritata ingiuria, e che « chi dovrebbe apportare conforto venga invece ad accrescere il dolore ».

v. 207-8. Il Baret traduce: « Vous devez m'avoir transmis votre noblesse et c'est elle qui maintenant vous honore en moi ». Nè altro significato può avere quell' altrimenti stranissimo « que te doy ».

v. 219. Contro l'opinione dell' Hartzenbusch, che corregge « extremo », mantengo la lezione « estrecho », donde nel verso seguente, per contrapposizione, « ensancho ». Cfr. Calderón, *El alcalde de Zalamea,* a. II, v. 324-6: « que es estrecha | religión la de un soldado, | y darla ensanchas es fuerza ».

v. 222. Illogico e bellissimo quel « solía », soleva! Elvira pensa a desiderate e non godute consuetudini, delle quali lo stesso desiderio oramai è divenuto una memoria.

v. 243 segg. Contorto è il senso di questi versi. Nuño vuol dire che le pietre a cui egli racconta il suo dolore sono meno dure del cuore di don Tello, benchè il cuore di don Tello possa dirsi duro come pietra. Invece alle pietre, per quanto dure, il cielo concesse pietà, ed esse danno a Nuño quel conforto che il suo dolore cerca sempre e che la sua inquietudine sempre sfugge.

v. 271 segg. Tale è il capovolgimento del senso morale di don Tello, che non solo egli accusa di crudeltà Elvira perchè non vien meno all' onore, e Nuño perchè non la persuade all' ignominia, ma si mostra anche sicuro che il cielo per tale crudeltà darà loro un giusto castigo. E Nuño non lo può neanche contraddire, ed è costretto a contener dentro sè

l'eterno lamento degli oppressi, espresso con bella semplicità nei v. 275-6.

v. 289 e 293. Nota la rima identica sfuggita qui al poeta, a meno che il testo non sia corrotto.

v. 293 segg. Ognuno ricorda la storia di Sesto Tarquinio, violator di Lucrezia, quale è narrata da Tito Livio, l. I, c. 58, e da tanti altri scrittori.

v. 294. Davanti a « hora » sta spesso, come davanti ai sostantivi femminili comincianti per *a*, o *ha* accentato, la forma abbreviata « un » (per contro cfr. a. II, v. 112). Analogamente si dice « buen hora » e « mal hora », invece di « buena » e « mala hora ».

v. 295. « el aurora » per « la aurora », è irregolare, poichè solo quando l'*a* iniziale di un sostantivo femminile è accentato l'articolo « la » si muta in « el ». Irregolarità che non è tuttavia senza altri esempi.

v. 306. La storia di Tamar figlia di Davide violata dal fratello Amnon (e vendicata poi dal fratello Assalonne) è narrata nel secondo libro dei Re, c. XIII. Ora Elvira, che non è Tamar, perchè non è figlia di re nè sorella di principi, dovrà subire col medesimo dolore la medesima violenza. Ma, insomma, non s'intende bene l'opportunità di questo raffronto biblico.

v. 316-8. Pelayo che ha sempre fame (cfr. la nota all'a. I, v. 872), non vorrebbe ora invidiare i cavalli che hanno già avuto la loro biada, vorrebbe cioè mangiare anche lui.

v. 328. Bisogna ricordare che il Re ha comandato a Pelayo di non far chiacchiere, e gli ha raccomandato anzi di tenersi sempre due dita sulle labbra (v. 143-4). Per questo dice ora Pelayo che s'era dimenticato delle dita. E ripete poi altre tre volte questa mediocre piacevolezza: cfr. v. 336, 352 e 358.

v. 347-50. « Triunfo » è la briscola, l'« atout », la carta cioè del seme che, sorteggiato o scelto, ha nel giuoco il privilegio di guadagnare qualunque carta d'altro seme. Tuttavia nello stesso « triunfo », tra le stesse briscole, c'è una gradazione di valore. La « malilla » è una briscola alta, la seconda per importanza fra tutte le briscole (d'oro o di coppe il 7, di bastoni o di spade il 2); ma più su che la « malilla » v'è

la « espadilla », ch' è la briscola massima, l'asso. Il La Beaumelle crede anche che con « malilla » che vien da « mala » si voglia in certo modo alludere alla mala azione di don Tello, e con « espadilla » che vien da « espada » al potere punitore del Re.

v. 351. Trovansi altri esempi di « juicio » trisillabo. Non c' è dunque bisogno di correggere seguendo l' Hartzenbusch « tienes » in « teneis ». Del resto anche « juez » compare più giù come bisillabo (v. 505 e 515) benchè subito dopo riappaia monosillabo (v. 529).

v. 363 segg. Tratto di vivo affetto, che le artifiziose leziosità che seguono non riescono ad oscurare.

v. 380. Pelayo, al solito, fraintende e di « pesquisidor » fa « pescador » (veramente l'edizione principe diceva « pecador », ma la correzione dell' Hartzenbusch non sembra inopportuna).

v. 388-90. Dopo tutte quelle sciocchezze, che Pelayo dice per confondere le idee, una trovata non affatto sciocca. Il re, per le condanne a morte che distribuisce, è paragonato ad un medico che fa salassi, e li fa specialmente nel collo.

v. 399. Le piume (sul cappello, s' intende) erano ornamento di cavalieri: non si convenivano perciò a magistrati. Il « pesquisidor », ch' è stato già tanto nominato, è il giudice in quanto compie l' istruttoria, e inquisisce perciò e perquisisce.

v. 401 segg. Puntata ironica contro le lentezze (e la venalità) della giustizia spagnuola. Il « concejo », nell' antica costituzione municipale della Spagna, era un corpo di persone che assisteva l' « alcalde », sia, come giunta, nelle sue funzioni di sindaco, sia, come una specie di tribunale, nelle sue funzioni di giudice.

v. 419. A questo punto l'Hartzenbusch, che ha soppresso dopo il v. 407 l' uscita di Brito e di Juana, fa che Sancio parli a Brito e a Juana e che costoro escano. Ma non mi pare che la modificazione sia così necessaria.

v. 425. La « vara » mazza nera dal pomo d'avorio (con una croce, ove si prestava giuramento), era portata dai giudici in segno della loro dignità. Ed era segno immancabile; sì che più avanti don Tello a quel misterioso « alcalde » che

pretende far giustizia in sua casa, chiederà appunto di vedere la « vara » (v. 635 segg.). E può essere chiamata la « vara » del re, in quanto che i giudici, quando amministrano la giustizia, rappresentano il re. E in questo senso la « vara », simbolo della giustizia regia, è il re stesso: « Y que es la vara, notad, | el Rey », dice il protagonista dell'*Alcalde de Zalamea* di Lope (a. I, v. 136-7).

v. 427. « rayo » qui non nel significato di lampo, che in tal caso precederebbe il tuono, ma nel significato di fulmine.

v. 433. « información » (cfr. anche v. 497) vale qui come istruttoria, raccolta delle testimonianze.

v. 437. « Llegastes » per « llegasteis »: forma abbastanza frequente.

v. 439 segg. Dicendo « vuesa señoría » Pelayo minaccia di rivelare nel giudice, se non il Re, certo un gran signore (« señoría » è il titolo che si dà per esempio a don Tello, cfr. a. I, v. 503 e 628). Perciò, ripreso dal Re, Pelayo corregge quel « vuesa señoría » in « su merced ». « Merced » è infatti il titolo che si può dare a tutti coloro a cui non son dovuti per il loro grado titoli superiori. È da avvertire tuttavia che Pelayo, che si mostra qui tanto istruito, nella reggia di Leon, dove il Re non era in incognito, ha osato trattarlo con un semplice « su merced » (a. III, v. 147).

v. 448. Dopo questo verso, dice l'edizione principe, entrano Brito, Fileno, Giovanna e Leonora. Ma non entrano certo di loro iniziativa. L'Hartzenbusch fa che Pelayo vada alla porta e li chiami. Niente però vieta di pensare che sia invece Nuño ad introdurli; giacchè il v. 448 potrebbe benissimo essere rivolto dal Re a Nuño, anzichè a Pelayo.

v. 455. « so » per « soy »: anche Brito parla rusticamente.

v. 456-7. Il principio di « casado », ossia la parte iniziale di quella parola è: « ca ». Unita al nome di « Brito » dà « ca-Brito » = « cabrito ». Dice dunque Pelayo che il « casado Brito » (Brito ammogliato) è diventato un « cabrito ». E che altro è il « cabrito » se non un diminutivo di « cabrón », che corrisponde esattamente, nel suo doppio senso, all'italiano becco?

v. 463 segg. È curioso notare che queste parole di Juana non hanno niente di una testimonianza. Vero è che il Re non gliel' ha neanche domandata!

v. 472-3. A forza di frequentare le streghe Fileno finì una notte con una solenne bastonatura nella parte men nobile del suo corpo, che, ammaccata e scorticata, acquistò l' aspetto e il colore che ha la carne di salmone.

v. 482. L'edizione principe legge qui « Antona de Cueto ». Accetto la correzione dell' Hartzenbusch. Il dramma non conosce infatti altrimenti un personaggio che risponda al nome di « Antona », e la didascalia che precede questa scena menziona invece espressamente « Leonor ». È curioso però che Lope si dimentichi di farla parlare, e di farle rispondere alla interrogazione del Re (v. 481). Ma si frappongono le spiritosaggini di Pelayo, che guastano del resto irrimediabilmente tutta questa scena delle testimonianze.

v. 484. « agüelo » per « abuelo ».

v. 486. « morganero » è parola che si cercherebbe invano nei dizionari spagnuoli. Vi si trova invece « morga », che indica il liquido oscuro e fetido depositato dalle olive, quando se ne estrae l' olio. E « morganero » dev' essere colui che lavora intorno alla « morga ».

v. 487. « nobre » al solito per « noble ». Nobilissima famiglia quella di Leonora, di cui Pelayo si dà la pena di tracciar la genealogia! Ne son prova le aristocratiche professioni.

v. 503. Giudizio assai spiccio, come osserverà meravigliando Nuño. Il prete ed il carnefice non possono essere chiamati se non a processo finito, quando sia già pronunciata la sentenza di morte. Qui invece neanche è finita l' istruttoria, neanche è arrestato il reo....

v. 514 segg. Era costume dei re di non ammettere compagni a mensa. Di che, poco più giù, il povero Pelayo li compiangerà solennemente (v. 531 segg.).

v. 517. L' « alcalde » nelle sue funzioni di giudice si faceva sempre seguire dall' « escribano », ossia dal cancelliere che stendeva gli atti del processo, e dall' « alguacil », ossia dal birro che provvedeva all' esecuzione dei suoi ordini.

v. 520 segg. Cucina campagnuola, ma ricca, la cucina di Nuño! Un « pavillo » (diminutivo non di « pavón », pa-

vone, ma di « pavo », tacchino, benchè il tacchino ai tempi d'Alfonso VII non fosse ancora conosciuto in Europa) era bell'e spennato, pronto per la famiglia. Vi si aggiungano un buon « torrezno » (cfr. la nota all' a. II, v. 351 segg.) e quattro galline! Per tre ospiti, e sian pure di riguardo, è quasi troppo. Si capisce perciò che Pelayo muoia dalla voglia di partecipare al pranzo (v. 528 seg.).

v. 535-50. La breve scena contenuta in questi sedici versi è qui affatto fuor di posto, in tutti i sensi. E troppo breve è il tempo che la divide, senza alcuna soluzione di continuità, dalla scena in cui Elvira narra la violenza subita. Nello spazio di tempo che occorre alla recitazione di una quarantina di versi don Tello dovrebbe trascinare Elvira in un bosco lontano, ridurla all'impotenza, violarla, e ritornarsene poi con la vittima nel suo castello a rispondere ai messaggi e alle parole del Re. Cfr. anche la nota al v. 695 segg.

v. 576. Dopo questo verso entra il Re coi suoi. L'Hartzenbusch imagina che la scena raffiguri un cortile attraversato da una cancellata: il Re e gli altri appaiono di là da essa, e solo dopo il v. 578, avendo bussato e chiamato, ed avendo loro aperto un servo, passano nella parte interna del cortile.

v. 584. Solo il re, o un uomo d'assoluta autorità, può in terra, dichiarandosi, nominarsi « Io » (cfr. v. 599-602), onde il re, secondo l'uso di Spagna, soleva firmare le sue missive così: « Yo, el Rey ».

v. 603-4. Gli « alcaldes de la casa y corte de Su Majestad » erano una magistratura della capitale e formavano ai tempi di Lope una sezione del Consiglio di Castiglia.

v. 617. L'Hartzenbusch imagina anche qui che Nuño e gli altri villani rimangano in un primo tempo di là dalla cancellata (di che son conferma le parole stesse di Sancio), e solo dopo il v. 649 passino nella parte interna del cortile.

v. 636 e 639. Il Re non ha con sè la « vara » del giudice: ha invece al fianco, nella guaina, la spada. E alla spada egli allude francamente nelle sue parole, significando ch'ella basta ad assicurare la sua autorità. Don Tello, dal canto suo, comprende benissimo la minacciosa allusione del Re, e gli risponde fieramente.

v. 641 seg. Nessuno al mondo può prendere con la forza don Tello (sino all' ultimo egli vanta la sua potenza): nessuno, se non il Re! E il Re lo piglia subito in parola. Allora questo signorotto superbo, che avrebbe dato filo da torcere a un esercito, smette d' un tratto ogni orgoglio, diventa subitamente impotente dinanzi alla maestà di un nome, onde s' adorna una persona che viene a lui sola, con due cavalieri e con quattro o cinque villani. Tale era il terrore sacro che avvolgeva, nella vecchia Spagna, la persona del Re.

v. 644. Il traduttore francese La Beaumelle assegna questa esclamazione a Feliciana anzi che a Pelayo, e crede che gli editori antichi stampassero *Pel.* per *Fel.* No: tali esclamazioni sono continue nella bocca di Pelayo. L' abbiamo già sentito nel second' atto invocare San Biagio, San Paolo (v. 690) e San Macario (v. 712). Qui invoca San Domenico di Silos, che non è il gran San Domenico, ma è pure un santo spagnuolo, e visse intorno al 1000. Col suo nome v' è un magnifico chiostro benedettino nelle vicinanze di Lerma.

v. 649. Qui, come avverte l' Hartzenbusch, don Tello viene disarmato.

v. 656. Dopo questo verso, secondo l' Hartzenbusch, dovrebbe uscire un servo per andare a chiamare Elvira.

v. 657. Ancora, nella presenza stessa del Re, don Tello si ostina ad addurre il fatto che dovrebbe costituire, a suo parere, la sua discolpa. Ma il Re gli risponde quasi con le parole stesse di Sancio (cfr. a. II, v. 160 e v. 662 segg.).

v. 695 segg. Questo racconto, che fa Elvira della violenza da lei subita, andrebbe assai bene se non ci fosse la scena che si svolge tra il v. 535 e il v. 550 (cfr. la nota, ivi). E si riattaccherebbe mirabilmente alla scena che si svolge dopo il v. 279, tra don Tello e Celio, alla intenzione precisa che ivi manifesta don Tello di forzare Elvira, e al preciso comando che don Tello dà a Celio di condurre Elvira in un determinato luogo.

v. 721-2. Nuovo accenno al titolo del dramma (cfr. v. 158).

v. 723. Che Elvira chieda giustizia s' intende: ma perchè chiede pietà? Non certo per la « fiera malvagità » commessa contro di lei. Tale pietà, come chiarirà poi il Re

(v. 769-71), escluderebbe la giustizia; nè Elvira manifesta altro sentimento che d'odio per il suo oltraggiatore. No: Elvira chiede pietà per sè, per la sua sciagura; ch' è poi la medesima cosa che chiedere giustizia contro l' oltraggio che le fu fatto. Bisogna perciò intendere « maldad » del v. 724 piuttosto come male, che come malvagità.

v. 728 segg. La liberazione dai Mori: secolare aspirazione di re e di popoli in Ispagna. Onde, nel nome d' essa, era ben lecito alzare preghiera ad un re.

v. 736. « la harán eterna »: che cosa faranno eterna? Bisogna risalire fino al v. 723 (attraverso vari altri sostantivi femminili) per trovare il sostantivo a cui si riferisce quel pronome. Sono anzi due sostantivi: « justicia y piedad »; ma sono talmente congiunti insieme da uno stesso concetto, che si possono considerare come una cosa sola. E già li riassumeva in una cosa sola il pronome « ésta » del v. 725.

v. 742. Il supplizio destinato a don Tello è la decapitazione: pena capitale riserbata ai nobili. Per i plebei s' usava il « garrote », lo strangolamento. Cfr. a questo proposito, Lope de Vega, *El alcalde de Zalamea,* a. III, v. 794 segg. (donde Calderón, dramma omonimo, a. III, v. 925 segg.).

v. 756. Che questo verso sia pronunciato da don Enrico è supposizione dell' Hartzenbusch: le edizioni più antiche lo assegnano, come i precedenti, a don Tello. Certo, pronunciato da don Tello, avrebbe assai poco senso.

v. 777. Il forzato matrimonio, prima del supplizio, di coloro che avevano offeso l' onore di donne, era un tratto non raro in drammi e novelle (come si vide nell' introduzione) nè raro forse nella realtà. E a chi gli domanda: « Pues para haber de ahorcallos | ¿por qué los casasteis? » risponde l' *Alcalde de Zalamea* di Lope: « Fué | porque ellas quedaban viudas | y no rameras » (a. III, v. 782-5).

v. 788-9. Quando il dramma era giunto allo scioglimento era uso nel teatro spagnuolo che un attore s' avanzasse ad annunziarne la fine. In tale annunzio era ordinariamente citato anche il titolo del dramma. Così è qui.

v. 789-90. Questa etichetta di « historia verdadera » era frequentissima alla fine dei drammi spagnuoli, ciò che non

impedива che molti fossero pure fantasie, e vagassero perfino nelle regioni del meraviglioso. Sul nessun valore di quella etichetta c' informa del resto lo stesso Lope alla fine del dramma *Al pasar del arroyo*: « Aquí la comedia acaba, | cuya historia verdadera | pasó al pasar del arroyo: | los que quisieren lo crean ». Creda chi vuole!

v. 791-2. Ecco la citazione della fonte; e si tratta della *Crónica general,* Parte IV, secondo l' edizione di Florián de Ocampo (1541). Rammenta quanto se n' è detto, riportandone tradotto tutto il passo, nell' introduzione.

AVVERTENZA

Troppo tardi giunse notizia, perchè si potesse tenerne conto in questo volume, della recente edizione del *Mejor alcalde* contenuta in: Lope de Vega, *Comedias* (Edición y notas de J. Gómez Ocerín y R. M. Tenreiro), I, Madrid, 1920.

BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA

Elenco dei primi venti volumi:

	Lire
SHAKESPEARE - **Giulio Cesare,** a cura di ALDO RICCI	7 —
GOETHE - **Elegie, epistole, epigrammi veneziani,** a cura di GUIDO MANACORDA	7 —
CALDERON - **La Stella di Siviglia,** a cura di ALFREDO GIANNINI	6 —
WAGNER - **Rienzi,** a cura di GUIDO MANACORDA . .	5 —
SHAKESPEARE - **Romeo e Giulietta,** a cura di CINO CHIARINI	6 —
MISTRAL - **Calendau,** a cura di LUISA GRAZIANI . .	6 —
GOETHE - **Arminio e Dorotea,** a cura di ANTONIO CARAFA	7 —
WAGNER - **L'Olandese volante** (*Il Vascello Fantasma*), a cura di GUIDO MANACORDA	4 —
SHAKESPEARE - **Re Lear,** a cura di CINO CHIARINI.	6 —
CERVANTES - **Don Chisciotte,** a cura di ALFREDO GIANNINI (vol. I)	6 —
BYRON - **Caino,** introduzione e note di G. DE LORENZO, traduzione di F. MILONE	6 —
WAGNER - **Tannhäuser,** a cura di GUIDO MANACORDA	4 50
LOPE DE VEGA - **Il miglior giudice è il Re,** a cura di ANGELO MONTEVERDI	6 50
SHAKESPEARE - **Macbeth,** a cura di CINO CHIARINI.	6 —
STENDHAL - **La Certosa di Parma,** a cura di MARIA ORTIZ (vol. I)	6 —
WAGNER - **Lohengrin,** a cura di GUIDO MANACORDA.	6 50
MARIA DI FRANCIA - **Laìs,** a cura di EZIO LEVI .	6 —
IBSEN - **La donna del mare,** a cura di ASTRIED ALMFELDT	6 —
LESAGE - **Turcaret,** a cura di CESARE LEVI	6 —
WAGNER - **Tristano e Isotta,** a cura di GUIDO MANACORDA	6 50